

I PERCORSI DELLA « QUIETE ».
ASPETTI DELLA TRATTATISTICA
POLITICA MERIDIONALE DEL PRIMO SEICENTO
NELLA CRISI DELL'« ARISTOTELISMO POLITICO »

1. L'indagine che mi accingo a presentare prende corpo all'interno di un progetto di ricerca che investe la ricostruzione di alcuni tratti e luoghi nodali del « linguaggio » (o di un insieme di « linguaggi ») adoperato nella letteratura politica e storica meridionale tra il primo Seicento e il primo Settecento: in ordine soprattutto ad una serie di ambiti di discorso raccordabili in ultimo attorno al tema della « perfezione » e « durata » delle compagini politiche, attorno al problema, cioè, dei rapporti tra forme politiche e temporalità.

Molto più sommessamente, posso aggiungere che un tale progetto di ricerca a sua volta si iscrive in una linea di indagine volta a studiare alcuni lineamenti o episodi fondamentali di una storia del tema della « durata delle forme politiche » da Aristotele (o, se si vuole, dalla filosofia classica greca) alla fine del XVIII e ai primi del XIX secolo. Da Aristotele — è forse il caso di chiarire — perché è mio convincimento che non soltanto la trattazione aristotelica della durata delle costituzioni costituì un nucleo teorico specifico, un repertorio di concetti, argomentazioni, esemplificazioni, etc., che segnò in modo decisivo gran parte della successiva mossa traiettoria di questo ambito di discorso; ma che anche, e soprattutto, tale ambito rinviava di necessità ad una costellazione di luoghi, di campi tematici, di principi teorici facenti capo all'orizzonte concettuale aristotelico e quindi destinati frequentemente ad essere legati, in seguito, da un vincolo di solidarietà, per quanto spesso sotterranea. Il termine della fine del XVIII secolo, o degli inizi del XIX, si impone, poi, perché è allora che la classica impostazione della « perfezione » - « durata » (della « durata » basata sulla quieta « perfezione ») vede sancita il suo tramonto irrimediabile: per un verso dal definitivo tematizzarsi e affermarsi del sospetto o rifiuto verso l'ideale di perfezione della « libertà degli antichi » (e di ogni forma ottima di governo); per altro verso dal connesso deciso prevalere dell'interesse per la « storia della civiltà » rispetto a quello per la « storia poli-

tica » (e quindi con uno spostamento dello stesso spazio su cui può operare l'immaginario della « perfezione »); per altro verso, infine, dal trasferimento del compito di pensare lo stesso « perfezionamento » dalla « storia empirica » alla « storia a priori », cioè dal consapevole conferimento di quel compito alla « filosofia della storia ». Detto in altri termini, lo stesso campo della riflessione sulla « perfezione-durata » delle forme politiche, nei modi proposti o ripresi dalla speculazione classica, era destinato a scomparire solamente nel XIX secolo: sia per la sostituzione definitiva del valore del processo a quello della quiete (all'interno di una più decisa omologazione dell'immaginazione del tempo storico a quella dello spazio fisico); sia per il cruciale spostarsi dello sguardo dello storico dagli istituti politici (obiettivo preminente della storiografia precedente, per lo più eminentemente politica) alla cultura, alla civiltà, allo spirito, e ai loro soggetti (storia del progresso, o della missione, o del destino delle nazioni, delle civiltà, dello spirito, etc.), o ai fenomeni « strutturali » (in questo caso prevalentemente sub-politici), economici e sociali: cioè all'insieme dei fenomeni, culturali e materiali, in relazione ai quali pressoché esclusivamente si era venuta elaborando la nozione di « progresso », poi 'ricaduta' anche sulla comprensione dei fenomeni politici, nelle varie ricostruzioni storiche, o storico-filosofiche, della « libertà ».

Per tornare al già ben ampio arco del pensiero politico (e storico) napoletano tra primo Seicento e primo Settecento, questo è stato per me oggetto finora, in tale direzione di indagine, solo di alcune ricerche (delle quali qualcuna ha già visto la luce) riguardanti alcune punte « alte » della meditazione della prima metà del Settecento (soprattutto Doria e Vico) o talune configurazioni di « miti », o « modelli », storico-politici nei loro sviluppi tardo-seicenteschi e primo-settecenteschi.

Il presente contributo costituisce invece una prova iniziale, e molto parziale, effettuata sull'argomento nell'area del primo '600 primo-settecenteschi.

di particolare interesse per discutere, a proposito del tema indicato, della trattatistica politica napoletana nella « crisi dell'aristotelismo politico ».

Come si vede, l'interesse prevalentemente teorico che sorregge il taglio di indagine qui proposto lo rende piuttosto eccentrico rispetto a quello (marcatamente « contestualizzante ») fecondamente prevalente nel nuovo « corso » di studi che negli ultimi decenni ha investito anche la letteratura politica e storica meridionale seicentesca (in misura molto più ridotta, in verità, quella della prima metà del secolo). A smorzare l'eventuale senso di colpa di chi, come me,

si è per tanta parte formato e si riconosce in una scuola di studi caratterizzata dall'ideale di una ricostruzione storica che sia attentamente filologica e insieme non smarrisca mai il senso della concretissima contestualizzazione delle idee, valgono però diversi motivi di ordine metodico: e innanzitutto la convinzione che tra una storia delle idee interessata pressoché esclusivamente all'individuazione della loro funzione nei termini dell'immediato agire politico, e viceversa una pura storia « dottrinarial » delle idee, vi sia largo spazio per uno studio di lessici concettuali (o di campi tematici, atteggiamenti teorici, anche di limitati contenuti dottrinali) che ne esamini pure i caratteri di relativa autonomia e sfalsamento; senza con ciò precludersi la strada — come si cercherà di mostrare qua e là con qualche rapido riferimento — anche alla disamina del nesso che lega quelli più direttamente alla storia politica, al piano delle esigenze, sollecitazioni, proposte attinenti a determinatissime situazioni storiche.

Questa convinzione può essere avvalorata anche da una ricognizione della letteratura critica che possediamo sulla trattatistica politica meridionale primo-seicentesca: letteratura critica davvero molto esigua, e non credo soltanto per ragioni da addebitarsi esclusivamente alla pochezza dell'oggetto. Ho pertanto ritenuto opportuno fare precedere l'esame dei testi prescelti da qualche cenno sommario sullo stato della storiografia sulla letteratura napoletana di interesse politico del primo '600. Ho creduto poi ancora utile — prima di entrare nel vivo dell'argomento — fornire qualche chiarificazione metodologica relativa all'impiego del concetto di « aristotelismo politico » (e alla stessa liceità di tale impiego).

Infatti una delle proposte di questo contributo è — come si accennava — di leggere alla luce della « crisi dell'aristotelismo politico » (ma anche delle sue « resistenze » o « permanenze ») taluni lineamenti fondamentali della riflessione politica meridionale, e in primo luogo quella attinente al tema della « quiete » delle forme statuali.

Certamente, « durata delle forme politiche » e « aristotelismo politico » sono due tracce di discorso che evidentemente non coincidono appieno. Da un lato, l'ambito tematico della « quiete » degli organismi politici non può stare tutto dentro il pur estesissimo insieme delle tradizioni dell'aristotelismo politico (pure se questo, dunque, non venga ristretto nel secco e fisso quadro concettuale di un « paradigma »). Dall'altro, naturalmente, il plesso degli apporti concettuali ascrivibili ad ascendenze o tradizioni « aristoteliche » esorbita, eccede di gran lunga quell'ambito tematico.

Tuttavia i due assi di indagine — è mia convinzione — possono in parte sovrapporsi, in parte reagire proficuamente l'uno con l'altro. E ciò per diverse ragioni.

Innanzitutto, perché — come già si accennava in precedenza — il pur svariato e mosso quadro concettuale consueto al discorso sulla « perfezione » e « quiete » delle forme politiche deve per larga parte essere ascritto (come già suggeriscono quei termini) a un campo lessicale di matrice aristotelica o sostenuto con l'autorità degli insegnamenti dell'autore della *Politica*.

Poi, per il fatto che l'area tematica della « perfezione » e « quiete » delle compagini politiche tende chiaramente, riportandosi alle sue premesse o alle sue conseguenze, a fare corpo con pressoché tutti i luoghi della meditazione politica « tradizionale »: in primo luogo, infatti, investe i problemi dell'origine, dei fondamenti, della legittimità dell'ordine politico; in secondo luogo, investe i problemi delle forme di sapere, di razionalità, disponibili al teorico, al legislatore, all'uomo politico; in terzo luogo, investe i problemi delle tecniche, dei modi, della conservazione del potere e degli stati, e dei loro principi (medietà, mediocrità, mistione, etc.); in quarto luogo, investe tutta l'esemplificazione storica disponibile (e rinvia all'accennata tematica dei miti e modelli storico-politici): e per tutti questi tracciati investe dunque le premesse antropologiche, epistemologiche, metafisiche, etc., della meditazione politica sulla « quiete » e rinvia ad una serie di ambiti tematici e lessicali in maggiore o minore solidarietà reciproca. Ma in questo modo, tende ad investire innanzitutto l'intero orizzonte concettuale aristotelico e le svariate « tradizioni » o « lessici » che, problematicamente, possono essere posti in un rapporto di condizionamento con esso.

Infine, anche al di là di un interesse di studio che ponga al suo centro il tema della « durata delle forme politiche », l'uso della nozione di aristotelismo politico può probabilmente rivelarsi utile come un luogo di osservazione, o un punto di raccordo, di un'analisi rivolta ad evidenziare le peculiarità o novità teoriche del discorso politico anche nella più ristretta area della cultura meridionale seicentesca.

2. È appena il caso di ricordare che indubbiamente non possediamo una storia, un'opera di insieme relativa al pensiero politico meridionale seicentesco, a meno che non si voglia ricorrere al vecchio lavoro del Persico su *Gli scrittori politici napoletani dal '400 al '700*, lavoro non esauriente, ma soprattutto inadeguato metodologicamente, del tutto superato dai successivi sviluppi della ricerca¹. Si tratta di un'opera che ai nostri occhi può detenere al più il pregio della determinazione dell'argomento, e che per il resto riproduceva la costante tendenza al giudizio moralistico, in una prospettiva mar-

¹ Cfr. T. PERSICO. *Gli scrittori politici napoletani dal '400 al '700*, Napoli, 1912.

catamente « risorgimentalistica », che aveva contrassegnato il *Corso degli scrittori politici italiani* di Giuseppe Ferrari; senza peraltro saperne reiterare la spiccata, anche gustosa vivacità della definizione e argomentazione polemica.

Né certamente il giudizio espresso dal Croce nella *Storia del Regno di Napoli* — secondo il quale nel Mezzogiorno della prima metà del '600 « si scrissero trattati politici di carattere affatto accademico, non animati da alcuna seria passione », segni di « irriflessione » e di « inerzia mentale » (a cui si sottraeva solo il *Breve trattato* di Antonio Serra) — doveva incoraggiare molte ricerche più diffuse, o sottrarle alla preventiva disistima delle impostazioni etico-politiche di matrice risorgimentale (pur dal Croce, si sa, energicamente contenute)². In verità, in diversa direzione conduceva però, o avrebbe potuto condurre, il riconoscimento crociano, formulato nella *Storia dell'età barocca in Italia*, della oggettiva « serietà » dell'impegno degli scrittori politici italiani, e meridionali anche, di rispondere ai problemi maturati dalla nuova consapevolezza, data dal Machiavelli, della natura della politica e della scienza sua: « scrittori, di varia levatura, certamente, e nessuno di gran levatura, ma tutti resi seri dalla serietà della questione che agitavano, e tutti, nel loro complesso, importanti nella storia del pensiero, anche indipendentemente dalle conclusioni a cui pervennero, che, del resto [...] non furono trascurabili »³.

I moduli della storiografia etico-politica erano comunque tali — specie se padroneggiati dalle mani magistrali di un Croce — da condurre a delineare almeno in rapida sintesi i caratteri complessivi della cultura politica, storica, giuridica, economica, etc., del Regno napoletano del primo Seicento ponendoli in rapporto alla storia politica. Successivamente — almeno fino a una ventina o quindicina di anni orsono — l'interesse esiguo (salvo naturalmente il

² Cfr. B. CROCE, *Storia del Regno di Napoli*, Bari, 1925, pp. 146-147.

³ B. CROCE, *Storia dell'età barocca in Italia*, Bari, 1957 (ma la prima edizione del libro nel suo insieme, come è noto, è del 1929), pp. 93-94. Per alcune pagine-crociane sul Sammarco, uno degli autori sui quali appunterò la mia indagine, si veda più avanti. Naturalmente nessuno stimolo a un'indagine rinnovata sulla letteratura politica meridionale primoseicentesca poteva pervenire da ulteriori episodi, nella cultura storica italiana del '900, del filone storiografico « risorgimentalistico », quando non « nazionalistico », della ricerca degli « ideali d'indipendenza »: si ricordino, ad esempio, l'emblematico lavoro di V. DI TOCCO, *Ideali d'indipendenza in Italia durante la preponderanza spagnola*, Messina, 1926, ma anche — sia pure con altra fisionomia e rilevanza — gli scritti dello Schipa (ad es. il capitolo di esordio di M. SCHIPA, *Albori del Risorgimento nel Mezzogiorno d'Italia*, Napoli, 1938). Di ben diverso taglio e rilievo i contributi del Cortese allo studio della letteratura politica napoletana del XVII secolo (basti pensare ai saggi raccolti in N. CORTESE, *Cultura e politica a Napoli dal Cinquecento al Settecento*, Napoli, 1964), ma pure essi tali da non investire o sollecitare un esame sistematico della trattatistica politica del periodo.

caso a parte del Campanella) dimostrato nei confronti della letteratura politica meridionale si è esercitato prevalentemente all'interno del delimitato terreno disciplinare della pura storia delle dottrine politiche; come d'altra parte, fino ad allora, si è proceduto per lo più allo studio della cultura napoletana primo-seicentesca all'interno di precise e piuttosto separate aree disciplinari: storia della filosofia, storia della storiografia, storia del pensiero giuridico, storia delle dottrine economiche, storia della letteratura, storia politica, etc.

Pure se da allora la situazione degli studi ha preso a modificarsi profondamente, quelle linee di ricerca hanno in parte, più di una volta, continuato a non incontrarsi (e non senza, anche, legittime ragioni di fondo, dato il relativo sfalsamento del linguaggio della letteratura politica teorica, dottrinarria).

Ciò vale in particolar modo per la trattatistica politica meridionale, la quale, negli interessi degli storici « puri » delle dottrine politiche (emblematicamente rappresentabili nei dotti, meritori, studi del De Mattei), è stata presa in considerazione attraverso l'analisi di minuti segmenti di alcuni testi della prima metà del XVII secolo (ad es. lo stesso Palazzo, il Brancalasso, etc.), entro un tipo di indagine rivolta a seguire lo sviluppo puramente dottrinario di determinati, per lo più ristrettissimi, temi: ad es. la ragion di stato, l'opposizione a Bodin, la ripresa di tematiche platoniche, la considerazione della forma aristocratica di governo, etc. Con ricerche del genere — come con quelle provenienti da una linea di sottilissima, quanto pura, erudizione filologica — si è indubbiamente arricchita la conoscenza degli apporti e delle presenze della più nota trattatistica politica meridionale del primo Seicento, da un lato per la configurazione di un repertorio delle tematiche e delle argomentazioni adottate nella riflessione dottrinarria di argomento politico, dall'altro, per l'indispensabile cognizione preliminare di notizie biografiche e bibliografiche pertinenti ad autori per lo più assai poco noti.

A tale tipo di ricerca⁴ è risultato però in sostanza estraneo un

⁴ Si vedano in proposito segnatamente i contributi del De Mattei di recente raccolti in R. DE MATTEI, *Il pensiero politico italiano nell'età della Controriforma*, Milano-Napoli, vol. I, 1982, vol. II, 1984: contributi che manifestano tutta l'ampiezza e la ricchezza delle conoscenze dell'autore relative ai teorici politici italiani tra '500 e '600, ma che non si allontanano mai da un taglio di indagine puramente « dottrinaristico », né quindi possono incontrarsi o soffermarsi a dialogare con altri interessi e approdi di lettura. Su di un piano per alcuni aspetti affine, comunque prevalentemente di rigorosa erudizione, di sottile, raffinato scavo filologico, si pongono per lo più le ricerche sul pensiero politico meridionale di Luigi Firpo, il quale, oltre i ben noti preziosi contributi campanelliani, non ha mancato anche di allargare, con interessanti notizie biografiche e bibliografiche, la conoscenza di autori politici « minori » del primo '600 meridionale, come il Brancalasso. Il lavoro di T. BOZZA, *Scrittori politici italiani dal 1550 al 1650*, Roma, 1949, costituisce una bibliografia

duplice, diverso ordine di interessi. Da un lato si è rivelato estraneo l'interesse a una differente storia, o « analisi », « concettuale », attenta a ricostruire i caratteri e i significati complessivi, gli elementi di permanenza o di rottura, di discontinuità, dei « linguaggi », o « lessici concettuali » globalmente usati in determinati testi, da considerare, in tale prospettiva, prove di discorso appartenenti a dibattiti teorici o generi di scrittura di diffusione « europea ». Dall'altro lato si è manifestato estraneo, o secondario, l'interesse alla collocazione di quella trattatistica nel concreto dibattito politico che, nel Regno, investiva le questioni della legittimità e delle funzioni attribuite alla monarchia spagnola, dei rapporti tra potenza regia e poteri locali, della definizione delle funzioni e dei poteri delle rappresentanze relativamente a nobiltà e popolo, etc.: vale a dire l'interesse precipuamente dimostrato, come si dirà di qui a poco, dal più fruttuoso, recente filone di studi sulla letteratura politica meridionale del primo Seicento.

Non è certo possibile qui rendere conto di tutte le direttrici di ricerca che possono essere chiamate a contribuire, da differenti prospettive metodologiche, a una ricostruzione e decifrazione sistematica della letteratura politica napoletana primo-seicentesca. Su un versante del tutto opposto a quello della storia delle idee puramente « dottrinarie » o « filologico-erudite », andrebbe ad esempio menzionata una linea critica (nello stesso tempo non sempre interessata a calare le proprie indicazioni in una più fitta trama di eventi politici e intellettuali), quale quella portata avanti dal Badaloni (penso qui in particolare ai contributi presentati nella *Storia di Napoli* e nella einaudiana *Storia d'Italia*), che ha offerto intense suggestioni per una considerazione del significato politico più sotterraneo del filone telesiano-bruniano-campanelliano e delle sue eredità nel pensiero meridionale. Suggestioni, certo, che si situano in uno specifico tentativo di individuare i nessi rilevabili tra forme concettuali e strutture sociali di lungo periodo, ma che potrebbero riguardare per svariati percorsi anche il tema qui trattato.

Comunque si valutino infatti le particolari proposte storiografiche del Badaloni in tali scritti⁵, il tipo di analisi che le sorregge

degli autori politici italiani che si rivela ancora molto utile, anche se, ovviamente, non priva di omissioni (e di qualche inesattezza).

⁵ Ad esempio la fecondità del platonismo « ficiniano », ma — bisogna dire — anche dell'aristotelismo alessandrino, ai fini dell'edificazione di una « ragione », e quindi di una funzione di preminenza dei sapienti, meno separata, più « egualitaria » e fondamentalmente « dinamica ». Su ciò si veda in particolare N. BADALONI, *La cultura*, in *Storia d'Italia*, vol. III, *Dal primo Settecento all'Unità*, Torino, 1973, specie pp. 705 sgg. Ma per alcuni spunti sull'« influenza », « assai vasta », del Campanella nella cultura napoletana del primo '600, e quindi della presenza in essa

assume in primo luogo il problema delle valenze « ideologiche » piú « profonde » delle immagini del « moto » e della « quiete » in certe aree della riflessione primo-moderna e moderna (nel passaggio da una percezione « statica » ad una « dinamica » del mondo sociale come del mondo conoscitivo). Quel tipo di analisi finisce poi con l'investire, sia pure trasversalmente, il problema centrale — a mio parere — dei rapporti non spenti, entro e oltre l'età umanistico-rinascimentale, tra certe linee, « scuole », della speculazione aristotelica (« aristotelici attivi », averroisti, alessandrini, etc.) e « aristotelismo politico ». Con l'investire, cioè, la questione cruciale della notevole permanenza delle relazioni tra, da una parte, metafisica, cosmofisica, logica, etc., e, dall'altra, politica (aristoteliche) pure durante e dopo quel processo che io definirei anche di « allontanamento » o « dimenticanza », ma soprattutto di « torsione », della politica dalla metafisica e cosmofisica aristoteliche: processo che si può ritenere caratterizzi in proprio in larga misura le vicende dell'« aristotelismo politico » nell'« età umanistica ».

Resta tuttavia che quegli scritti del Badaloni da un lato guardano soprattutto alle vicende della speculazione meridionale secondo-seicentesca, e in effetti di quella filosofico-scientifica, e dall'altro al senso delle loro piú generali connotazioni ideologiche. Essi perciò — come si accennava — non sono interessati a determinare maggiormente le proprie indicazioni indagando su maglie piú fitte della cultura meridionale del primo '600 di interesse politico, e tanto meno pertengono alla trattatistica politica di quel periodo.

Non è comunque il caso di seguire ulteriormente, in questa sede, particolari orientamenti critici riguardanti la storia della cultura politica del Mezzogiorno nella prima metà del XVII secolo, o di ritornare su di un certo destino di separazione che aveva contrassegnato, fino a un paio di decenni orsono, la storia dei diversi « generi », ivi compreso quello « politico »⁶.

È invece il caso di passare ormai a considerare, sia pure in modo estremamente frettoloso, quell'insieme di studi prodottosi negli ultimi quindici-venti anni circa sulla cultura napoletana della fine del '500 e del primo '600 (per il quale si possono fare, ad es., i

anche del netto anti-aristotelismo del filone telesiano-bruniano-campanelliano (onde il problema, aggiungerei, dello sfalsamento del prevalente linguaggio della coeva letteratura di interesse politico), cfr. anche N. BADALONI, *Fermenti di vita intellettuale a Napoli dal 1500 alla metà del '600*, in *Storia di Napoli*, vol. V, t. I, Napoli, 1972, specie pp. 669 sgg. (le parole cit. a p. 678).

⁶ Storia « separata » dei « generi » che a maggior ragione non poteva non essere recepita in tipi di discorso per loro natura « sintetici », « sistematizzanti »: come, ad es., il buon contributo di S. BERTELLI, *Storiografi, eruditi, antiquari e politici*, in *Storia della letteratura italiana*, a cura di E. Cecchi e N. Sapegno, vol. V, *Il Seicento*, Milano, 1967, pp. 319-414.

nomi di Villari, Galasso, Quondam, Comparato, Musi, Rovito, etc.) il quale ha dato prova — pure nella diversità talora rilevante degli interessi di lavoro, delle posizioni ideologiche, delle inclinazioni metodologiche — di un taglio di ricerca complessivamente definito dall'attenzione all'implicazione delle differenti figure intellettuali esaminate nella concretezza di un vivace dibattito politico.

Si è cominciato così a reimmettere più stringentemente nel vivo di uno scenario sociale e politico, oltre che intellettuale, storici, come, dopo il Summonte, il De Pietri o il Tutini; letterati autori di testi di tenore politico di notevole rilievo, come il Capaccio; teorici della politica di diversa levatura, dal Palazzo al Frezza al Lanario (Francesco), per citare i primi nomi che vengono in mente; autori di interventi di più immediato significato politico, come l'Imperato; scrittori di diritto pubblico, come il Molfesio, il Tassone, il Di Tapia; figure di intellettuali (giuristi, etc.) intervenuti sulla questione degli abusi feudali (come il Lanario (Giovanni Antonio) o il Novario) o nel dibattito sulla crisi monetaria (come, oltre il Serra, il De Santis o il Biblia). Siamo così più vicini (anche se non vicinissimi) alle concrete possibilità di una ricostruzione globale del dibattito teorico napoletano, considerato nella complessità degli specifici ambiti e insieme rapportato alla chiave di lettura della decifrazione del rapporto tra potere politico vicereale e consenso e dei rapporti tra le varie istanze sociali e politiche della capitale e delle provincie⁷.

⁷ Non è qui il caso di ricostruire partitamente la situazione degli studi di cui ormai si dispone circa le valenze, i significati « politici » del complesso della cultura napoletana del primo Seicento. Basterà osservare l'allargamento e approfondimento dello sguardo degli studiosi alla produzione insieme di storici, letterati, giuristi, teorici, politici. Si possono in proposito già ricordare, ad esempio, le note pagine dedicate dal Villari, all'interno di una prospettiva di storia politica e sociale, a uno storico come il Summonte (e anche ad autori come l'Imperato o il Capaccio (cfr. R. VILLARI, *La rivolta antispagnola a Napoli, Le origini (1585-1647)*, Napoli, 1980⁴, specie pp. 106 sgg., uno storico cioè non più sottoponibile — come pure poi è stato fatto — a giudizi su un suo presunto « repertorio storico totalmente disimpegnato » (cfr. R. SIRRI, *Di Gio. Antonio Summonte e della sua « Historia », in « Archivio storico per le provincie napoletane », IX (1970), p. 23). O, per restare sugli storici napoletani primo e medio-seicenteschi, si possono rammentare gli eccellenti interventi del Galasso, specie sul Tutini, cioè su un importante episodio del dibattito politico attorno alla metà del secolo (cfr. G. GALASSO, *Una ipotesi di « blocco storico » oligarchico-borghese nella Napoli del '600: I « Seggi » di Camillo Tutini fra politica e storiografia*, in « Rivista storica italiana », XC (1978), pp. 507-29). La produzione di un « letterato » come il Capaccio si è d'altra parte prestata all'importante analisi della sua « ideologia cortigiana » da parte del Quondam (cfr. A. QUONDAM, *Dal Manierismo al Barocco*, nel cit. t. I del vol. V della *Storia di Napoli*, pp. 337-640: sull'« ideologia cortigiana » del Capaccio si vedano le pp. 503-533, 635-7, poi in *La parola nel labirinto*, Bari, 1975).*

Quale esempio assai ragguardevole di un approccio metodologicamente consapevole, informato, « integrato », alla cultura di interesse politico napoletano del primo Seicento si deve poi innanzitutto menzionare il lavoro di V. I. COMPARATO su *Uffici e società a Napoli (1600-1647). Aspetti dell'ideologia del magistrato nell'età moderna*, Firenze, 1974. Il Comparato — il quale aveva già offerto un interessante contributo

E tuttavia — come si accennava — proprio il campo della produzione dottrinarina politica è stato il meno frequentato da questo profilatosi nuovo corso di studi o di interessi (e in qualche modo quindi lasciato alle indagini dei teorici delle dottrine politiche). E si tratta — si badi — di una produzione dottrinarina piuttosto cospicua, e non esaurita del tutto neppure nella seconda metà del secolo, quando si manifestò in tutta Italia una sua forte caduta, rilevabile anche « statisticamente », come fece il Ferrari discorrendo della « disparizione delle scuole italiane »⁸. Basterebbe citare, alla rinfusa, i nomi di scrittori politici meridionali o implicati nel dibattito o nello scenario politico napoletano, come (oltre altri già citati) il Fracchetta, il Gramigna, il Pistilli, il Brancalasso, il Caputi, il Solera, il Crisci, il Fieschi, il Pavonio (e nella seconda metà del secolo, l'Alferi, l'Abrusci, lo Scoppa, il Mucci, il Santoro, il Delle Grottaglie, il Cimino, il Carafa, etc.).

Le spiegazioni del contenuto interesse per questa trattatistica nel filone di studi indicato sembrano abbastanza agevoli da reperirsi. Quella produzione appare nel suo complesso sicuramente meno carica di dirette sollecitazioni e proposte politiche, più discosta, quando

sull'Accademia degli Oziosi (*Società civile e società letteraria nel primo Seicento: l'Accademia degli Oziosi*, in « Quaderni storici », VIII (1973) 23, pp. 359-88) — oltre che le più note voci dei Summonte, De Pietri, Tutini, o Imperato, Capaccio, non mancava di prendere succintamente in considerazione anche alcune voci minori della trattatistica politica meridionale primoseicentesca (ad es. il Frezza, il Caputi, il Rastelli, etc.): pur se lo spoglio di esse era di principio ristretto alla ricostruzione delle linee fondamentali di un dibattito studiato in relazione al tema dell'ideologia del magistrato, con una spiccata sensibilità a problemi di mentalità sociali.

Non sono mancati, poi, lavori che di fatto si sono proposti il compito di cominciare a configurare sinteticamente la complessa pluralità delle voci partecipanti al dibattito politico nel Regno napoletano nel primo Seicento. Penso allo scritto di A. Musi, *Momenti del dibattito politico a Napoli nella prima metà del secolo XVII*, in « Archivio storico per le province napoletane », XI (1973), pp. 345-372. Si tratta di un apprezzabile tentativo (sia pure, consapevolmente, allo stato di abbozzo) di considerare assieme la discussione sulla « monarchia limitata » (con relative problematiche di 'costituzionalismo antico') alla quale partecipavano in particolare gli scrittori di diritto pubblico (Tassone, di Tapia, Molfesio); la discussione sugli organismi rappresentativi « popolari » riscoperti da una certa trattatistica di ispirazione « riformistica » (per la quale il Musi fa i nomi dell'Imperato, del Palazzo, del Tutini); la discussione attinente al nuovo equilibrio feudale e al problema degli abusi feudali (retta da autori come il Capobianco, l'Amato, il Lanario (Giovanni Antonio) etc.); infine la discussione sulla crisi monetaria (per la quale il Musi discute le posizioni del De Santis e del Biblia). Naturalmente il taglio prescelto dal Musi per la sua ricerca — consistente nell'interesse per l'individuazione degli atteggiamenti di « un certo gruppo di intellettuali », definito unitariamente (non senza qualche difficoltà) dal « nesso » molto stretto « tra la pratica ed il complesso delle teorie, norme, riflessioni elaborate nelle loro opere » (pp. 345-6) non doveva portarlo a interessarsi alla trattatistica politica caratterizzata da un profilo più marcatamente dottrinario, da valenze politiche meno spiccate (e tanto meno a interessarsi di problemi di natura eminentemente teorica, pertinenti al « linguaggio » di tale trattatistica).

⁸ Cfr. G. FERRARI, *Corso su gli scrittori politici italiani*, Milano, 1929, pp. 505 sgg.

non completamente sottratta, dalle nuove linee di una discussione che non poneva piú al suo centro tanto la questione dei rapporti tra potere centrale vicereale e potenza nobiliare, quanto invece il problema della distribuzione del potere nell'ambito cittadino della capitale del regno. In tal senso, essa risultava spesso piú facile veicolo di propaganda ufficiale, con i toni consueti di una retorica magniloquente, delle ragioni della monarchia di Spagna, quando non sfociava « non di rado in una pura accademia », secondo un giudizio del Galasso⁹. Anche se questo giudizio deve essere nella sostanza in larga misura condiviso e ripreso, pare giusto innanzitutto notare che un esame accurato di un'abbastanza larga letteratura politica, classificabile dal punto di vista della struttura formale come « teorica », può dimostrare già la sua non totale estraneità alle modalità principali assunte dalla riflessione napoletana del tempo impegnata sul terreno di piú immediate questioni politiche.

La prima modalità è riscontrabile nel tipo di dibattito teorico-politico prevalente alla fine del Cinquecento e invece in declino nella prima metà del Seicento, fino alla scomparsa pressoché definitiva con la rivoluzione del 1647-48, cioè la discussione pertinente al tema del « rapporto tra potere regio e potenza aristocratica », che, fino agli inizi del XVII secolo « al centro del dibattito politico napoletano », veniva cedendo il passo ad « espressioni nuove e significative » del « problema del governo della città e del rapporto tra popolo e nobiltà nell'ambito del reggimento municipale »¹⁰.

Una seconda modalità è individuabile appunto nella discussione sul rapporto tra nobiltà e popolo nel governo della città di Napoli, in relazione all'influenza decisiva da questa guadagnata nel regno e alla piú salda affermazione del principio monarchico e dell'opzione filospagnola nella vita e nella cultura del tempo, e nel quadro di un generale, ma non univoco, affermarsi dell'egemonia nobiliare nel periodo considerato.

Una terza modalità — ed è questa che riguarda maggiormente le valenze piú « immediate » della letteratura teorica di materia politica — è collocabile al di fuori dei problemi di ordine « politico-costituzionale » (pertinenti alle funzioni, agli accessi, etc., degli organismi rappresentativi dei ceti), collocabile su di un margine pure singolarmente significativo, anzi forse il piú interessante e fecondo allo stato attuale della ricerca: relativo cioè alle forme di consenso maturate dal potere centrale presso le diverse figure sociali, e ad

⁹ G. GALASSO, *Napoli nel Vicereame spagnolo dal 1648 al 1696*, in *Storia di Napoli*, vol. VI, t. I, Napoli, 1970, p. 87. Su tale linea di giudizio si attesta piú di una volta anche il Comparato nel suo volume sopra citato.

¹⁰ G. GALASSO, *Una ipotesi di « blocco storico »...*, cit., p. 516.

interessi, esigenze, richieste, rilevanti al livello della sensibilità sociale ed espresse nella varietà delle domande politiche rivolte alla corona.

Una quarta modalità può infine anche essere colta ed esaminata in ordine a un tipo di interrogazione critica indirizzata alla ricognizione degli orientamenti, atteggiamenti, presenti in certa letteratura politica, illustrativi della ricezione dei differenti « modelli di governo » europei (o anche dei « miti » storico-politici) ¹¹.

Ma per quanto interessante, e in qualche modo prioritaria, risulti

¹¹ Studio della ricezione dei « modelli », o « miti », politici, nella cultura meridionale, che è stato in particolare proposto dall'Ajello e dal Mastellone secondo un diverso taglio di interessi. Da una parte — come è noto — l'Ajello infatti ha ribadito tenacemente ed efficacemente l'importanza di ricerche indirizzate allo studio dei comportamenti (e quindi dei relativi codici di valore e « modelli » di tipo politico-amministrativo in essi operanti) degli apparati di governo nel Viceregno: ricerche, per intenderci, programmaticamente del tutto lontane dalle carenze di un'antica storiografia giuridica di ispirazione positivista che aveva di necessità influenzato anche la prospettiva crociana, contribuendo a indirizzarne l'attenzione verso « gli aspetti culturali, letterari, del costume, del gusto », cioè verso gli aspetti più vistosamente riflessi dei codici di valore dei ceti aristocratici e popolati (a scapito dei « togati »). Cfr. R. AJELLO, *Napoli tra Spagna e Francia: problemi politici e culturali*, in *Arti e civiltà del Settecento a Napoli*, a cura di C. De Seta, Bari, 1982, p. 8; la proposta dell'Ajello — come si sa — fa perno sulla tesi (debitrice non poco verso l'interpretazione del Galasso) della relativa autonomia maturata dal modello politico-amministrativo napoletano già a partire dall'epoca normanno-sveva, e quindi della sua capacità di resistere all'ispanizzazione, mantenendo sia l'opposizione dialettica tra stato e chiesa (con il rifiuto dell'Inquisizione), sia quella tra nobili e togati. Nella prospettiva storiografica indicata dall'Ajello è assai importante (e conduce a valutazioni differenti da quelle sostenute dal Comparato) la ricerca di P. L. ROVITO, *Respublica dei togati. Giuristi e società nella Napoli del Seicento. I. Le garanzie giuridiche*, Napoli, 1984: ricostruendo con rigore analitico ed efficacia la concreta esperienza giuridica del Regno di Napoli nel Seicento, al di là degli schemi ufficiali e delle formule di parte, essa offre un quadro estremamente ricco e persuasivo di un nodo centrale nella vita pubblica del Regno, ossia della preminenza pressoché inattaccabile del potere del ceto dei giuristi.

Diversi gli interessi che hanno condotto il Mastellone a portare la sua attenzione sui « modelli » politico-costituzionali attivi nella cultura seicentesca e in particolare nella storia e cultura politica meridionale nel frangente « rivoluzionario » (cfr. S. MASTELLONE, *Les révoltes de 1647 en Italie du Sud étaient-elles paysannes ou urbaines?*, in « Il pensiero politico », X (1977), pp. 439-44). Si tratta in questo caso dell'interessante invito ad analizzare attentamente le modalità di ricezione e di impatto di determinati « modelli » (o, intendendosi sui termini, « miti ») politici (specie quelli delle repubbliche veneziana e olandese) visibilmente circolanti nella cultura europea del tempo come luoghi di discorso idonei ad essere assunti come « idee forza » in dibattiti impegnati nella rappresentazione critica delle istituzioni esistenti, o addirittura coinvolgenti lo stesso loro radicale mutamento. È quest'ultimo il caso dei tentativi di modellazione della repubblica napoletana sugli esempi « olandese » o « veneziano »: sull'argomento cfr. ora V. CONTI, *Le leggi di una rivoluzione. I bandi della repubblica napoletana dall'ottobre 1647 all'aprile 1648*, Napoli, 1983, pp. XXXIV sgg.

Un esame sistematico della trattatistica politica napoletana può investire ambedue queste linee di indagine (riguardo alla seconda indagando anche su alcune espressioni delle consuete discussioni attorno alle forme di governo in qualche caso non prive di qualche accento di simpatia per le repubbliche sia antiche che moderne).

una lettura estremamente « contestualizzante » della trattatistica politica napoletana considerata, il tipo di domanda storiografica, eminentemente teorica, che regge il discorso condotto in questa sede è di natura diversa. Come si accennava, esso può essere definito nei termini di una storia delle idee configurabile innanzitutto come storia di lessici concettuali, e la chiave di lettura, sull'argomento considerato, può essere reperita nel problema della « crisi dell'aristotelismo politico », dei linguaggi dell'« aristotelismo politico »: processo di « crisi » da connettere poi problematicamente anche alla « crisi » della speculazione filosofica aristotelica — molto spiccata, come sappiamo¹²; anche nella cultura napoletana del tempo — secondo caratteri che anche in ciò impongono la comparazione con vaste aree affini del pensiero europeo coevo.

Un simile genere di domanda storiografica comporta l'individuazione di posizioni teoriche le quali per lo più soltanto più mediatamente possono poi essere eventualmente ricondotte ad un'analisi pertinente alla loro funzione ideologica o politica in senso stretto (analisi la quale, comunque, se si presentasse come esaustiva rischierebbe un riduttivismo di segno opposto, ma non meno pericoloso, di quello legato a un dottrinarismo puro).

Una ricognizione di alcuni tratti della riflessione teorica in materia politica nella cultura napoletana del primo Seicento, alla luce della crisi dei tradizionali linguaggi della filosofia politica tardo-medievale e primo-moderna di matrice « aristotelica », può svolgersi lungo diversi orientamenti o tracciati di ricerca. Un punto di attacco, piuttosto ovvio, dell'analisi può essere anche quello di segnalare le esplicite risposte formulate di contro agli attacchi, alle offese, degli avversari dell'« aristotelismo politico »: il « naturalismo » o « utilitarismo » del machiavellismo o delle esperienze teoriche ad esso riportate; le stesse eredità del « naturalismo » filosofico della tradizione speculativa meridionale; il contrattualismo di tendenza « moderna »; sul piano più specifico del metodo, il richiamo a logiche o istanze anti-aristoteliche; etc. Altrimenti, un più sicuro punto di partenza può essere rappresentato dall'individuazione dei mutamenti verificatisi di fatto in singoli segmenti di un tradizionale repertorio tematico: ad es. teorie delle forme di governo, della socievolezza naturale, o della virtù politica, o della « economica », etc. Qualunque sia comunque la linea di attacco dell'analisi, questa — se non vuole rimanere ristretta alla ricostruzione sintetica di alcune strutture esplicite di discorso, o anche alla catalogazione di minuti riscontri dell'accettazione o del rifiuto di questa o quella teoria — deve sapere andare allo scavo dei punti critici nei quali si consumava (magari

¹² Cfr. N. BADALONI, *Fermenti di vita intellettuale...*, cit., specie pp. 669 sgg.

sotto la veste di enunciati o elementi lessicali non molto difformi) l'effettiva conferma o viceversa l'abbandono di tratti cruciali, decisivi, dell'orizzonte concettuale dell'« aristotelismo politico » tardo-medievale.

È questo appunto — come si cercherà di mostrare tra poco — il caso illustrabile emblematicamente dai testi del Palazzo e del Sammarco.

Ma prima sarà opportuno soffermarsi brevemente su alcune ipotesi metodologiche e storiografiche sulle quali riposa l'analisi di tali testi, relative all'impiego della categoria storiografica di « aristotelismo politico » e alle nozioni di alcune sue « sequenze » o « tradizioni » nel tardo Medioevo e in età primomoderna.

3. Un cospicuo interesse per ciò che può essere definito la « tradizione » (o l'insieme di tradizioni) dell'« aristotelismo politico » si è venuto manifestando in considerevoli aree della storiografia contemporanea, travalicando un filone di studi non a caso presente particolarmente nella cultura tedesca: memore, quest'ultima, del ruolo importante giocato dall'« aristotelismo », e segnata dalla « politica aristotelica », tra la metà del secolo XVI e la fine del XVII, ma ancora assai rilevante nel corso del XVIII¹³.

¹³ Mi riferisco innanzitutto alle indagini provenienti dal filone della cosiddetta « Rehabilitierung der praktischen Philosophie », che non hanno mancato, già con Riedel, di studiare, con la « Aristoteles-Tradition », le trasformazioni del « linguaggio politico » nell'età moderna (cfr. M. RIEDEL, *Metaphysik und Metapolitik. Studien zu Aristoteles und zu politischen Sprache der neuzeitlichen Philosophie*, Frankfurt am Main, 1975), o di implicare variamente Vico (già da Gadamer a Hennis, ad Apel, etc.) nelle vicende delle resistenze, persistenze o rinascite della tradizione aristotelica (per lo più non studiata però nel senso stretto dell'« aristotelismo politico »). Penso naturalmente, poi, ai più specifici contributi storiografici degli studiosi che, sulla scia in particolare delle ricerche del Petersen sulla « filosofia » aristotelica nella Germania protestante » (P. PETERSEN, *Geschichte der aristotelischen Philosophie im protestantischen Deutschland*, Leipzig, 1921, ma tengo presente la rist. anast. Stuttgart-Bad Cannstatt, 1964), hanno ricostruito la rinascita in Germania, specie nell'Università di Helmstedt, della filosofia aristotelica e della politica aristotelica, e, in stretto legame con questa, di una scienza dello stato « orientata in senso pratico, storico-empirico » (H. DREIZEL, *Protestantischer Aristotelismus und absoluter Staat. Die « Politika » des Henning Arnisaeus (ca. 1575-1636)*, Wiesbaden, 1970, p. 86). L'insieme di tali contributi si è rivelato molto importante per la ricostruzione del « ruolo » centrale che la « linea aristotelica » svolse nella cultura politica tedesca tra '500 e '700 (cfr. M. STOLLEIS, *Reichspublizistik - Politik - Naturrecht im 17. und 18. Jahrhundert*, in *Staatsdenker im 17. und 18. Jahrhundert. Reichspublizistik. Politik. Naturrecht*, a cura di M. Stolleis, Frankfurt am Main, 1977, pp. 18-19).

Per l'esame del manifestarsi di uno spiccato interesse verso la tradizione dell'« aristotelismo politico » in altre aree culturali (specie quella di lingua inglese) rinvio a un mio contributo, di imminente pubblicazione, sull'« aristotelismo politico » e il problema della sua definibilità metodologica. In esso sono formulate alcune osservazioni preliminari di metodo, e avanzate problematicamente alcune ipotesi di lavoro attorno ad alcuni tratti di una possibile ricostruzione storica dell'« aristotelismo politico » (nella prospettiva esplicita di una ricognizione storiografica pertinente al problema della durata delle forme politiche nella cultura europea moderna).

L'uso frequente che in tale storiografia compare della nozione di « aristotelismo politico », di « tradizione politica aristotelica », etc., potrebbe forse bastare a farla adottare anche in questa sede senza sottoporla ad ulteriore vaglio problematico. E tuttavia — come hanno in fondo dimostrato anche recenti stimolanti occasioni di incontro tra studiosi interessati all'argomento¹⁴ — restano sul tappeto, a proposito della crisi, e della storia in genere, dell'aristotelismo politico », problemi generali di metodo e di interpretazione a cui pare bene non sottrarsi: il problema della definibilità dell'« aristotelismo politico », o degli « aristotelismi politici », e quindi della stessa liceità metodologica dell'impiego della categoria in questione; il problema della eventuale determinazione del quadro concettuale, o tematico, dell'aristotelismo politico e/o delle sue sequenze (ad es., « Aristotele politico », « aristotelismo politico tardo-medievale tomistico », « aristotelismo politico umanistico », o « scuole » o « linee » « averroistica », « alessandristica », o degli « aristotelici attivi », etc.); il problema della definizione dell'« aristotelismo politico » sulla base di determinati tratti (« naturalismo », « organicismo », etc.) o dell'assegnazione ad esso di particolari correnti dottrinali (ad es. il « patriarcalismo », etc.).

Ebbene, dinanzi a tali problemi, pare opportuno innanzitutto individuare i diversi impieghi, praticati, praticabili, del concetto di « aristotelismo politico ».

Un primo impiego consegue alla definizione di un « modello sistematico » di aristotelismo politico, determinato — si potrebbe dire riecheggiando espressioni weberiane — sulla base della consapevole marcata accentuazione unilaterale di alcuni caratteri concettuali, astratti dalla concreta e sinuosa storia delle idee politiche, tanto più dalle funzioni da queste assunte sotto il profilo dell'immediato agire politico. È questo, ad esempio, il caso del « modello aristotelico » approntato in recenti noti contributi da Norberto Bobbio in opposizione al « modello giusnaturalistico » (o « hobbesiano »). Si tratta di un « modello » che ai pregi della didascalica chiarezza unisce, specie in mani tanto esperte quali quelle del Bobbio, la capacità di suscitare fecondi interrogativi storiografici. Si tratta d'altra parte di un « modello » il quale — elaborato dichiaratamente sulla

¹⁴ Mi riferisco soprattutto ai lavori della sezione riguardante « La crisi dell'aristotelismo politico » nell'ambito del convegno internazionale di studi — organizzato dai Dipartimenti di Filosofia e di Storia dell'Università di Calabria — tenutosi ad Arcavacata tra il 15 ottobre e il 18 ottobre 1981, sul tema « Categorie del reale e storiografia. Aspetti di continuità e trasformazione nell'Europa moderna ». Lavori caratterizzati dalla presentazione di contributi di notevole interesse, ma in cui era forse in qualche modo avvertibile il limite costituito dalla mancanza di tematizzazione della stessa categoria storiografica adottata come quadro centrale dell'indagine.

scorta del « metodo dell'analisi concettuale »¹⁵ — è chiamato deliberatamente ad assolvere a funzioni classificatorie, e quindi necessariamente schematizzanti, che non possono evidentemente interessare il discorso condotto in questa sede.

Questo è interessato poi ugualmente in modo marginale ad una storia dell'« aristotelismo politico » che si riduca al senso molto ristretto di una mera storia della « fortuna » dei testi aristotelici (o pseudo-aristotelici) di interesse politico. Anche se un capitolo di tale storia che investisse la cultura napoletana seicentesca e primosettecentesca (fino a Vico) non sarebbe improficua, e qualche elemento di essa sarà fornito nelle pagine che seguono¹⁶.

Ben piú ambizioso, potenzialmente proficuo (e interessante il nostro discorso) è il disegno di individuare e ricostruire diverse, specifiche, fasi o esperienze intellettuali considerabili parti della tradizione — meglio, direi, delle « tradizioni » — dell'« aristotelismo politico », pur nel duplice, simmetrico, ordine di rischi che può sollevare: da un lato di fare coincidere in fondo sequenze della storia dell'« aristotelismo politico » con intere parti della storia del pensiero politico occidentale; dall'altro di ipostatizzare in « tradizioni » intellettuali la concreta e variegata fenomenologia delle idee politiche.

Soprattutto al fine di contenere tali rischi, è infine ipotizzabile la proficuità di un ultimo, diverso (anche se non separato) impiego della nozione di « aristotelismo politico », interessato piuttosto a muoversi nella prospettiva della storia dei lessici concettuali (e dei rispettivi campi tematici) che in quella della storia di « tradizioni » piú o meno ipostatizzabili. In questa prospettiva l'« aristotelismo politico » può anche essere configurato come un piú flessibile « modello » storiografico: piuttosto che come un insieme di costanti caratteri teorici o di tradizioni, come una griglia di ambiti o luoghi di discorso, e relativi lessici concettuali (ascrivibili ad un orizzonte teorico di ascendenza aristotelica), da seguire nelle loro specifiche e mosse traiettorie, o nella loro eventuale interna solidarietà (magari estesa ai princípi teorici piú profondi ai quali quelli fanno maggiore o minore riferimento), in svariate sequenze della storia del pensiero politico (o, se si vuole, in diverse fasi o tradizioni dell'« aristotelismo politico »).

Un tale modello storiografico è interessato a seguire gli spostamenti, le permanenze, i rinvii interni, di tematiche riconducibili almeno in parte considerevole ad un'ispirazione propriamente aristo-

¹⁵ Si veda la *Premessa*, dello stesso Bobbio, a N. BOBBIO - M. BOVERO, *Società e Stato nella filosofia politica moderna*, Milano, 1979, p. 7.

¹⁶ Qualche altro elemento in proposito ho fornito nel saggio, apparso nel precedente fascicolo di questo Bollettino, dal titolo *Vico e l'«Aristotele pratico»*: *la meditazione sulle forme « civili » nelle « pratiche » della Scienza nuova prima*.

telica, o comunque fondate e sostenute storicamente sull'autorità specifica delle opere aristoteliche (o pseudoaristoteliche): quali, ad esempio, tematiche della classificazione dei saperi; delle qualità e funzioni prospettiche e costruttive del sapere detenuto dal teorico, scienziato politico o legislatore; della successione e durata delle strutture politiche; della migliore (o perfetta) forma di costituzione; del « giusto mezzo » o « mediocrità » delle fortune e dei processi di sviluppo delle comunità; della « mistione » degli elementi sociali e politici costitutivi delle strutture statuali; dei caratteri e del significato della socievolezza umana; dei tratti e delle funzioni dell'autorità « economica »; etc.

In tale prospettiva, può risultare particolarmente interessante — sulla base ovviamente dell'analisi di concrete esperienze di pensiero — circoscrivere da un lato un repertorio di campi di discorso, luoghi, teorie, e specifiche argomentazioni, esemplificazioni, dall'altro individuare i principi speculativi (metafisici, conoscitivi, etici...) che, più o meno tematizzati, più o meno li attraversano e reggono, cioè di mettere a fuoco i rapporti tra premesse generali del linguaggio e suoi luoghi determinati. Anche l'eventuale tentativo di definire sequenze o tradizioni, o esperienze intellettuali riconducibili all'« aristotelismo politico » può trarre giovamento dal cogliere innanzitutto le presenze, permanenze e trasformazioni contenutistiche di determinati campi discorsivi, o principi teorici, ma soprattutto dal mirare a percepire se essi costituiscano un insieme coeso, unitario, di luoghi tematici e principi, idee forza che li governano, o viceversa se giacciono in una situazione di sfalsamento o divaricazione, o siano addirittura ridotti alla condizione di irrelati spezzoni lessicali.

Ad esempio, non appare difficile dimostrare che nei testi stessi dell'Aristotele politico tali rapporti, per quanto intensi, sono limitati innanzitutto da una parziale carenza di autotrasparenza da parte del discorso politico sui principi che lo informano, i quali non vengono sempre e pienamente tematizzati.

Per accennare ad un esempio che particolarmente qui ci interessa, mentre l'ambito tematico della durata delle costituzioni investe pressoché costantemente ed esplicitamente la *Politica*, il principio ultimo sempre e pienamente tematizzati.

Da questo, che in un'analisi rigorosa si riscontra nel testo aristotelico (anche come effetto di una « ricaduta » in esso dell'impianto della sua meditazione metafisica e cosmofisica), con la stessa chiarezza, ad esempio, del principio « etico » della « medietà ».

Ugualmente è abbastanza agevole dimostrare che il pensiero tardomedievale e moderno più sistematicamente debitore verso le teorie aristoteliche (specie quello nato dalla linea albertino-tomistica), praticando una costante opera di « dottrinarizzazione » di queste e

applicandosi allo studio della filosofia pratica, politica, mediante l'assunzione di piú rigide procedure dimostrative, intensifica notevolmente i rapporti tra metafisica e politica, cosmofisica ed etica.

Ancora per quanto attiene all'argomento che interessa qui seguire, alla meditazione cioè sulla « pace », « tranquillità », « quiete » o « perfezione » delle strutture statuali, ciò non è privo di conseguenze. Dopo la naturale iniziale (ma non totale) eclisse nel pensiero cristiano dell'interesse per la durata delle istituzioni mondane (di ciò che è precario e perituro per eccellenza), la riflessione in quello su di essa avverrà all'interno di un linguaggio decisamente orientato da premesse metafisiche, decisamente retto dall'ideale di un totale « ordine dei fini ». In questo nodo, in questa « sequenza » dell'aristotelismo politico, si imbatte di necessità anche chi voglia studiare la trattazione dei processi temporali delle forme politiche nella « crisi » tardomedievale e primomoderna dei linguaggi politici tradizionali. E certamente non potrà essere lo stesso riflettere su movimento e quiete, mutamento e durata, nella sfera del politico, entro un orizzonte unitario di pensiero definito da una trama concettuale facente riferimento alla metafisica e cosmofisica dell'aristotelismo tardo-medievale e primo-moderno, imperniata sull'idea di un ordine ontologico dei fini; e, invece, riflettere su quell'arco di questioni una volta prodottasi la crisi profonda di quell'orizzonte di pensiero, una volta verificatasi solidalmente con essa anche una « crisi dell'ordine » interna alla tradizione dell'aristotelismo politico (sia poi che si riprendano e rivitalizzino, sia che si abbandonino le teorie improntate alla filosofia pratica e politica classiche, e specificamente aristoteliche).

Il punto di cui sopra si diceva — cioè dell'intensificazione dottrinarialmente dell'ispirazione « aristotelica » in determinati sistemi teorici — è molto importante, e in qualche modo potrebbe già bastare a giustificare un sia pur cauto impiego delle nozioni di « aristotelismo politico » o di « storia dell'aristotelismo politico » ben al di là della semplice ricognizione della fortuna dei testi politici dello Stagirita.

Nella « storia dell'aristotelismo politico », infatti, è lecito individuare moltissime volte sistemi teorici o procedure di discorso piú dottrinarialmente « aristoteliche » di quelle formulate nella riflessione del filosofo greco in materia di interesse politico (anzi tanto dottrinarialmente « aristoteliche » da divenire, se si vuole « non », o « anti », « aristoteliche »). Basterà qui ricordare, a mero titolo di esemplificazione, il caso, frequente soprattutto nella storia del pensiero politico tardomedievale, della sistematica applicazione « dottrinarialmente » della teoria delle quattro cause al terreno politico; o il caso, ancora piú frequente ed estremamente significativo per l'argomento qui trattato, della discussione del tema della « quiete » e « perfezione » delle forme politiche nei termini espliciti dei relativi concetti

attinti alla metafisica e alla fisica aristoteliche; o, ancora — sempre sul piano della riflessione su istituzioni politiche e temporalità — il caso emblematico della meditazione e progettazione della « quasi perpetuità » (come detta un luogo esemplare del *De regimine principum*) delle strutture politiche in evidente riferimento alla soluzione prospettata da Aristotele al problema della identità e immortalità delle forme nella sfera sublunare (nei termini, cioè, della continuità, eternità, non « numerica », ma « specifica » delle forme); o, infine, il caso del sistematizzarsi secondo un lessico « aristotelico », ma al di là del dettato dei testi dello Stagirita, della definizione e classificazione delle forme di sapere pertinenti all'economica e alla politica.

Nel senso che si è detto è allora possibile parlare di espressioni « forti » (più che « ortodosse ») dell'aristotelismo politico (caratterizzate appunto dalla sistematicità e coesione del discorso teorico e degli ambiti tematici) o definire viceversa la presenza di più frammentate problematiche, aree di discorso, o ancora veicolanti parzialmente le premesse generali a cui erano originariamente legate, o ridotte più di una volta a meri spezzoni lessicali di un linguaggio disperso, portatori di significati totalmente « altri ».

Un invito a riflettere su ciò può venire anche dalla lettura dei testi del Palazzo e del Sammarco, entrambi caratterizzati da una marcata assunzione di elementi (peraltro diversi) del linguaggio « aristotelico », eppure estremamente difformi nel loro più intimo significato.

4. Il cosentino Giovanni Antonio Palazzo risulta uno degli autori relativamente più rinomati tra i poco conosciuti scrittori politici meridionali del primo Seicento (eccezion fatta, ovviamente, per il Campanella). La rinomanza guadagnata ai tempi suoi dal discorso *Del governo, e della ragion vera di Stato*, pubblicato nel 1604, è attestata già dalla pronta ristampa veneziana dell'opera e dalle successive traduzioni in francese e in latino. Tale rinomanza, poi, connessa anche al rinnovato interesse storiografico per la tematica della « ragion di stato », gli ha procurato una qualche attenzione, sia pure marginale, da parte di studiosi ottocenteschi e novecenteschi del pensiero politico (e tra questi ultimi basterebbe menzionare lo stesso Meinecke)¹⁷.

¹⁷ Si veda G. A. PALAZZO, *Del governo, e della ragion vera di Stato*, Napoli, 1604. Nell'opera alla dedica al duca Fabrizio di Sangro (duca di Vietri, un nobile di seggio, e scrivano di ragione, sul quale bisognerà ritornare), segue la presentazione elogiativa dello « stile » dell'autore, « dimostrativo e ammonitivo » di Raffaele Rastelli, che fu poi autore di un *De regimine principis*, Neapoli, 1629. Seguirà presto un'edizione veneziana, *Discorso del governo e della ragion vera di Stato*, Venezia, 1606, edizione dalla quale d'ora innanzi citerò. Le edizioni in francese apparvero nel 1611 e nel 1622, rispettivamente con i titoli *Discours du gouvernement et de la raison*

Certamente il *Discorso* del Palazzo può tuttora essere segnalato come un episodio significativo della letteratura sulla « ragion di stato ». In questa la caratteristica e l'interesse principale del trattato del teorico calabrese doveva probabilmente risiedere, agli occhi di molti,

vraye d'Estat, ... traduit nouvellement d'italien par Adrien de Vallières, Douay, 1611, e Les politiques et vrayes remedes aux vices volontaires qui se commettent ex cours et republicques, Douay, 1622. Tale seconda edizione è in effetti identica alla prima — costituendone palesemente una « riutilizzazione » — salvo che, per il frontespizio e per il fatto che l'*Epistre* di dedica all'Arciduca Alberto d'Austria si chiude senza la data e con l'indicazione delle sole iniziali del traduttore (questi vi rammentava i meriti di fedeltà della sua famiglia al « Roy tres-catholique » all'epoca dei « troubles » che avevano scosso il paese — le Fiandre — e avevano condotto alla propria personale rovina). Una traduzione in latino fu pubblicata nel 1637: *Novi discursus de gubernaculo et vera status ratione, nucleus...*, Dantisci, 1637. Ciò che più conta osservare di questa traduzione — dedicata dall'autore, Casparus Jantbesius (un giurista, a quanto si evince dal frontespizio e dalla *Epistula dedicatoria*), ai magistrati e cittadini di Danzica — è che il traduttore ha recato il testo originale in latino riassumendolo, disseccandolo, articolandolo, in una serie di proposizioni o compendiosi periodi, quasi in forma di massime, progressivamente numerati per ciascun capitolo.

Della biografia del Palazzo sappiamo ben poco. Il lato più importante — ed altamente significativo per l'interpretazione della sua opera — è che « esercitò per qualche tempo in Napoli la professione delle leggi, ma con poco frutto; poiché non giunse ad ottenere né grado alcuno di toga, né ricchezze, né molta rinomanza: onde fu costretto di mettersi a' servigi di un titolato di questo Regno coll'impiego di Segretario »: cfr. S. SPIRITI, *Memorie degli scrittori cosentini*, Napoli, 1750, p. 119. Agli autori citati dal Bozza (*op. cit.*, p. 102) che ci hanno trasmesso, ripetitivamente, i pochi cenni disponibili sulla vita del Palazzo, si può aggiungere: A. ZAVARRONE, *Bibliotheca calabra* [...], Neapoli, 1753, p. 116; B. GHIACCARELLI, *De illustribus scriptoribus* [...], Neapoli, 1758, vol. I, p. 296; D. ANDREOTTI, *Storia dei Cosentini*, Napoli, 1860-74, vol. II, p. 351; L. ALIQUÒ LENZI-F. ALIQUÒ TAVERRITI, *Gli scrittori calabresi. Dizionario bio-bibliografico*, Reggio Calabria, 1955², vol. III, pp. 46-7. Tra i diversi contributi del De Mattei che prendono in considerazione elementi del trattato del Palazzo si veda, per notizie di carattere bio-bibliografico, R. DE MATTEI, *Il problema della « Ragion di Stato » nell'età della Controriforma*, Milano, 1979, pp. 159-60.

Il giudizio per lo più fortemente critico trasmesso nel XVIII secolo sul conto del Palazzo (e in particolare sul suo stile) divenne ancora più limitativo tra i molti autori che lo hanno preso in considerazione tra Ottocento e primo Novecento. Dopo un rapido giudizio liquidatorio, il Ferrari si limitava a chiedersi come avesse potuto lo scrittore cosentino essere « due volte stampato e poi tradotto a Parigi » ed essere « un maestro dell'epoca » (G. FERRARI, *Corso su gli scrittori politici italiani*, cit., pp. 289-90). Le pagine dedicate dal Cavalli al Palazzo non sono che una breve esposizione sintetica, diligente e « neutra », dei sommi capi della sua opera (F. CAVALLI, *La scienza politica in Italia*, Venezia, t. II, 1873, pp. 277-81). Mossa da un maggiore sforzo di comprensione è invece la lettura del Fornari, il quale pur trattando dello scrittore cosentino nel capitolo destinato agli « Scrittori di politica oppositori di Aristotele », individua la dipendenza delle sue concezioni delle « ricchezze », nella vita morale e sociale, dalle « idee aristoteliche » e, più in generale, denuncia il loro carattere arretrato rispetto alla scienza economica del tempo (cfr. T. FORNARI, *Delle teorie economiche nelle provincie napoletane dal secolo XIII al MDCCXXXIV*, Milano, 1882, pp. 158-65). L'opuscolo dell'Amellino specificamente dedicato al Palazzo si limita in effetti, per la massima parte, a stendere uno scarno riassunto sistematico del suo scritto, concludendo poi con un giudizio nel quale il riconoscimento che il suo autore « non è in tutto un imitatore » tempera l'affermazione che « oggi questo libro non si può leggere senza disgusto, come gli altri dello stesso stampo del tempo suo » (G. AMELLINO, *G. A. Palazzo scrittore politico calabrese del XVI secolo*, Napoli,

nel fatto che esso, assumendo programmaticamente la riflessione sulla « ragion di stato », sembrava sottrarre questa da un lato a un rifiuto pregiudiziale e a un confine nella giurisdizione del diabolico, nella quale era collocata dalle posizioni piú radicalmente, polemicamente difensive (quali, ad esempio, fra i trattatisti napoletani, quella del Lanario); dall'altro a una ricezione *de facto* troppo lassa degli indizzi o enunciati della ragion di stato (come avveniva, ad esempio, per restare ancora alla letteratura politica meridionale del tempo, in autori come il Brancalasso)¹⁸.

Tuttavia l'interesse maggiore dello scritto del Palazzo va ritrovato, a mio avviso, non tanto nella particolare declinazione di questo o quell'arco tematico, o anche nella delineazione di diagnosi critiche o proposte di governo pure non poco significative, quanto piuttosto nell'assunzione molto decisa di un lessico concettuale (« tardo aristotelico ») magari anche talora elementare, ma estremamente unitario, che gli consentiva di reagire con grande vigore alle novità teoriche

1892; la parole citate alle pp. 48 e 50). Estrema povertà di pensiero e grettezza di giudizio riscontra infine nel *Discorso* del Palazzo il Persico, il quale tuttavia non manca di notare l'importanza che riveste in esso la polemica antiforense (cfr. T. PERSICO, *op. cit.*, pp. 303-6).

Si tornerà piú avanti sui brevi cenni offerti sull'opera dello scrittore calabrese dal Meinecke — il quale riscontra « quasi un primo presagio della personalità spirituale dello stato » nell'« avvertire che fa Antonio Palazzo nella ragion di stato l'anima razionale di un organismo unitario e continuo » (cfr. F. MEINECKE, *L'idea della ragion di stato nella storia moderna*, Firenze, 1970, p. 122) — o dal De Mattei, o dall'Esposito; o sugli interventi del Musi (A. MUSI, *op. cit.*, pp. 350-2) e del Comparato (V. I. COMPARATO, *Uffici e società...*, *cit.*, pp. 231-4).

¹⁸ Sul *vade retro* che invece veniva pronunciato — dinanzi alla possibilità stessa di impiegare la ragion di stato, in quanto opera del « demonio » — da autori come il napoletano Francesco Lanario (F. LANARIO, *Il Principe bellicoso*, Napoli, 1631, p. 70), cfr. R. DE MATTEI, *Il problema della « Ragion di Stato »...*, *cit.*, p. 29). Il *Principe bellicoso* costituiva una ristampa della traduzione in italiano (*I Trattati del Principe e della guerra*, Napoli, 1631) de *Los tratados del Principe y dela guerra*, Palermo, 1624; si veda T. BOZZA, *op. cit.*, pp. 148-9. Le opere di G. A. BRANCALASSO (*Philosophia regia. Medulla politicorum*, Neapoli, 1609) possono esemplificare abbastanza bene un'opposizione di tipo compromissorio al naturalismo, realismo, utilitarismo, introdotti da Machiavelli e dalle tendenze « moderne » del pensiero politico del tempo. Parlano da soli, a tal proposito, una determinata riabilitazione di Tacito; l'ammissione della possibilità della deroga della ragion di stato dalle leggi morali, oltreché civili; l'ammissione, infine, del criterio del fine che giustifica i mezzi (elementi che, d'altra parte, si ritrovano in svariati scrittori politici meridionali del tempo). Su tali caratteri degli scritti del Brancalasso cfr. in particolare R. DE MATTEI, *Il problema della « Ragion di Stato »...*, *cit.*, p. 173 (per notizie bio-bibliografiche cfr. le pp. 169-70); il De Mattei ritorna qui (e in altri suoi saggi) su un autore sul quale aveva già fermato la sua attenzione: cfr. R. DE MATTEI, *Manipolazioni e appropriazioni nel Seicento*, in « Giornale critico della filosofia italiana », XXVI (1947), pp. 373-91. Ma per notizie piú accurate sul Brancalasso bisogna ricorrere a quelle fornite, con la consueta perizia, da L. FIRPO, nella voce *Brancalasso*, in *Dizionario biografico degli italiani*, Roma, 1971, vol. XIII, pp. 804-6. Il Firpo mostra tra l'altro, oltre quanto detto dal De Mattei, l'utilizzazione », fino al plagio, da parte del Brancalasso, di qualche copia manoscritta, tra le molte diffuse al tempo, della versione italiana (e non latina) degli *Aforismi politici* del Campanella.

del pensiero politico moderno incarnate innanzitutto da Machiavelli (almeno prima delle piú radicali cesure praticate da Hobbes), novità specialmente condensate appunto nel tema della ragion di stato.

A veder bene infatti — è il caso di chiarire subito — la ripresa di questa (ma non a caso della « vera ragion di stato ») da parte del Palazzo non teneva una via di mezzo tra le opposte prospettive dell'accettazione e del rifiuto di essa, ma serbava e manifestava il fermissimo diniego della sostanza concettuale, prima ancora che delle tecniche, di tale « ragione ».

Tale ripresa, in effetti, cominciava innanzitutto con lo scartare la veduta essenziale nel pensiero sulla « ragion di stato » — come ben sappiamo — che lo « stato » fosse il luogo di una « ragione » separata, di un sapere autonomo, la veduta che esprimeva la percezione della sostanziale separatezza e solitudine del potere: solitudine effettuale (il potere è giurisdizione del principe, al piú dei suoi consiglieri e ministri) e concettuale (il potere non può essere inteso con le ragioni, la « ragione », della « giustizia », etc.).

Attraverso una riassunzione e ridefinizione della « ragion di stato » in termini strettamente « aristotelici » (l'aristotelismo « forte » della scolastica), in primo luogo il Palazzo promuoveva una « ragion di stato vera », « non apparente », che negava e allontanava da sé ogni forma di scissione, di doppiezza, di vuotezza, prima che nelle sue pratiche nei suoi fondamenti, rinviando al pieno di un ordine oggettivo semplice quanto unitario. La riproposizione della « ragion di stato » entro il sicuro linguaggio dell'« aristotelismo » consentiva poi al Palazzo di rinnovare antiche vedute circa l'importanza, eccellenza, di un sapere politico reinserito in un insieme solidale di saperi (con tratti di fiducia nei confronti dei poteri « intellettivi » ed « attivi » degli uomini, anche nella sfera del politico, che facevano riferimento a un'antropologia che conservava consistenti note di beneficità).

In secondo luogo — come si accennava — il Palazzo fondava la sua « ragion vera di stato » sul modello di un ordine metafisico, fisico, etc., del reale, del quale partecipava e che doveva ripetere nella sfera della politica, ossia del compito della diffusione della « giustizia ». Il criterio della « perfezione » come « unità » e « semplicità » doveva essere « imitato » nella conduzione della « repubblica » (il che non mancava di essere anche congruo — come si vedrà — a una particolare versione, sia pure 'ingenua', di un'ideologia filoassolutistica « primo-moderna »).

In terzo luogo — e questo è un punto centrale del discorso qui condotto — il Palazzo affidava come compito fondamentale alla sua « ragion di stato » la ricerca della « perfezione » come « quiete », « pace » assoluta delle compagini politiche, e prima ancora delle

comunità sociali. Anche qui da un modello metafisico la « ragion di stato » (non senza qualche collisione tra il criterio della « durezza » e quello della « giustizia ») traeva la prescrizione di raggiungere il massimo di « perfezione », ossia « quiete » possibile, distaccandosi significativamente da una semplice ripostulazione di compiti « conservativi » (puramente tecnici) di tale « ragione ».

In ultimo, al di là della concettualizzazione adoperata, ma in stretto legame con essa, l'opera del Palazzo si presenta anche come un documento di notevole rilievo di una rappresentazione altamente drammatica dell'universo economico e sociale del Mezzogiorno d'Italia dei suoi tempi; nonché di una prospettiva ideologica coerentemente ' filoassolutistica ' e ' basso-popolare ', capace non soltanto di testimoniare la nostalgia per un ordine sociale e politico estremamente semplificato, ma anche di tradursi in un ' programma ' abbastanza organico e dettagliato di proposte, sorretto da un intento di denuncia e da un bisogno di rigenerazione e ' rieducazione ' dei « poveri popolari » dallo stato di « miseria » e di « servitù » estreme nel quale erano piombati.

5. La traduzione della « ragion di stato » entro un tradizionale lessico di chiara impronta « aristotelica » manifestava la sua ' intenzione ' già nella ridefinizione dei termini di quella. La ricognizione dei diversi significati di « stato » e « ragione » testimoniava di una indagine interessata ad esplorare assieme, e a legare assieme, la varietà dei sensi, ' politici ', ' metafisici ', etc., dei termini: sia lo « stato » come « dominio » o « giurisdizione » del principe, ad esempio, sia lo « stato » come « grado o condizione » sociale, sia lo « stato » come fisica (e metafisica) « qualità delle cose », rinviano al comune carattere di ciò che è, o deve essere, « perpetuo e stabile », « immutabile », « contrario al moto »¹⁹...

¹⁹ G. A. PALAZZO, *Discorso del governo e della ragion vera di stato*, cit., p. 365. Ma si vedano anche le pp. 12 sgg., sulle quali tornerò più avanti. Nella citazione dell'opera del Palazzo, come successivamente di quelle del Sammarco, ho adottato criteri di consistente modernizzazione, estesi anche alla punteggiatura.

Il pur incerto contributo del Palazzo alla definizione del termine « stato » è stato segnalato, con la consueta precisione, da R. DE MATTEI, *Verifiche dei termini politici nel dottrinarismo italiano del Cinque e del Seicento*, in *Scritti in onore di Gasparo Ambrosini*, Milano, 1970, vol. I, pp. 572-3 (ora in *Il pensiero politico...*, cit., t. I, pp. 205-6). Il De Mattei rammenta come già Tommaso Bozio (in uno scritto del 1596) avesse connesso la parola « Stato » all'idea di « stare », e come poi questo legame fosse stato ripreso da autori quali il Frachetta e il Fieschi (con più o meno esplicito riferimento all'opera del Palazzo). È forse il caso di fare presente che si tratta di due autori appartenenti o riconducibili alla cultura politica napoletana della prima metà del Seicento. Flavio Fieschi era nato a Cosenza (come Bernardino Bombini, Giovanni Antonio Palazzo, Agostino Caputi) e a Napoli (1644) pubblicò il suo *Il perfetto Ministro con l'uso della vera politica*. Gerolamo Frachetta (pur se nato a Rovigo) si può considerare per più di un aspetto autore napoletano, e nel periodo

E in effetti la « ragion vera di stato » che il Palazzo intendeva erigere era ben distinta da quella « apparente e fallace » ormai largamente diffusa e che della prima usurpava il nome, in quanto era « scienza » o « arte di governo » di profilo assai alto, che non aveva mai smarrito il suo saldo fondamento. Tale « scienza » poggiava su di un concetto di « ragione » benefica, a sua volta partecipe dell'eterna legge dell'ordine dell'universo, chiaramente debitore verso la tradizione dell'aristotelismo medievale di matrice tomistica (e la relativa nozione di *lex aeterna* elaborata da San Tommaso).

La « ragion di stato », infatti, in quanto « è una regola e arte che insegna e osserva i debiti mezzi per conseguire il fine destinato dall'artefice », cioè « la tranquillità e lo bene della repubblica », è stata impressa agli uomini da « Dio » e dalla « natura », in forma di « dottrine », « leggi », « molto perfette e dall'uomo incorreggibili e inemendabili », modello inalterabile delle leggi umane. Secondo un modulo intellettualistico che — pur nell'ovvio riconoscimento della duplice fonte delle norme morali e giuridiche — subordina in sostanza l'elemento volontaristico della rivelazione della legge divina attraverso le Scritture all'elemento razionalistico della partecipazione della ragione alla legge eterna che governa l'universo, « si conchiude dunque che il governo della repubblica e la ragion di stato

della sua prolungata permanenza a Napoli (dove poi morì) compose il suo *Seminario de' governi di Stato e di guerra*, pubblicato nel 1613 (cfr. T. Bozza, *op. cit.*, pp. 80 e 121-2, il quale ricorda anche a p. 123 come al Frachetta si ispirasse il Frezza, anche lui operante a Napoli, più sbiadito, ma non del tutto privo di interesse, esponente della piuttosto ripetitiva trattatistica politica del periodo).

Il Frachetta andava qui brevemente ricordato anche perché fece circolare nella cultura politica napoletana tesi filo-aristocratiche riportabili a un dottrinarismo di marca aristotelica (e si ricordi che il BERTELLI parla di un « gruppo aristotelico repubblicano »: *op. cit.*, p. 394), e quindi sostanzialmente differenti da quelle « filo-ottimaticie » sostenute dal Capaccio, il quale poteva coniugare senza contraddizioni le sue simpatie aristocratiche, filoveneziane, con l'accettazione di una monarchia che sapesse assicurare il ruolo centrale di una prospettiva altonobiliare (e l'obiettivo di una quiete intesa soprattutto come rigido rispetto dell'ordine sociale). Su di un piano ancora strettamente dottrinario, il Frachetta inoltre difendeva le teorie aristoteliche dagli attacchi bodiniani, in primo luogo dalla critica rivolta da Bodin allo stato misto (su ciò cfr. ancora R. DE MATTEI, *Dijese italiane del « governo misto » contro la critica negatrice del Bodin, in Scritti in onore di Emilio Crosa*, Milano, 1960, t. I, pp. 749-50, ora in *Il pensiero politico...*, cit., t. II, pp. 138-9) o si riferiva all'autorità di Aristotele per sostenere la sua preferenza per l'aristocrazia sulla monarchia (anche questo punto non è sfuggito a R. DE MATTEI, *La forma aristocratica di governo nel dottrinarismo politico italiano del Seicento, in Studi in onore di Ettore Rota*, Roma, 1958, p. 274; ora in *Il pensiero politico...*, cit., t. II, pp. 75 e 77). A questo proposito sarebbe interessante — ma non è questa la sede — proseguire nell'equiparazione delle posizioni (difformi da quelle del Palazzo) di trattatisti e precettisti come il Frachetta e quelle diversamente filo-ottimaticie (e teoricamente venute da accenti bodiniani) del Capaccio (su questi si veda ora di S. NIGRO, la voce *Capaccio*, in *Dizionario biografico degli italiani*, Roma, 1975, vol. XVIII, pp. 374-80).

ce l'abbia a noi insegnata Iddio e la natura, imprimendola nelle menti umane, rivelata per le Scritture, e chiarita con le leggi civili »²⁰.

La ragion di stato, dunque, lungi dall'essere un sapere separato e strumentale, vuole essere con Palazzo un sapere totale, un sapere dei fini, il sapere della giustizia, insomma: una conoscenza depositata nell'uomo e che, in quanto « novamente dall'uomo ritrovata e ridotta in certe regole », non può essere difforme dalle « leggi divine », ma che può, proprio per la conformità a queste, essere difforme dalle « leggi umane » e quindi detiene verso di queste una capacità di riorientamento e correzione²¹.

Quest'ultimo punto consentiva alla prospettiva chiaramente « filoassolutistica » del Palazzo di legittimare il cambiamento delle « leggi umane » da parte dei « principi », i quali « non essendo a quelle [...] soggetti le possono trasgredire »²². Ma ciò non significava reintrodurre surrettiziamente una concezione « arbitraria » o « volontaristica » del potere. Viceversa — in una visuale di evidente « costituzionalismo antico » (certo, indotta a rappresentare una sentita esigenza di unitaria e rigorosa conduzione del potere) — il mutamento delle leggi umane doveva avvenire nella piena conformità alle prescrizioni di pace e di giustizia che venivano dalle leggi divine e naturali, che erano iscritte nello stesso ordine visibile dell'universo, beneficamente partecipate dalla ragione umana. Se dunque le vedute del Palazzo lasciavano, pretendevano anzi che ampio spazio fosse concesso alla « volontà » del sovrano, ciò non avveniva certo in un quadro teorico di tipo « volontaristico ». È al carattere benefico e ai contenuti morali di una tale « ragione rimediatrice » che viene innanzitutto affidato, per mezzo degli strumenti subordinati del potere, il compito di recuperare l'uomo da tutto ciò che lo svia e lo corrompe (specie ambizione, cupidigia, sete di possesso). Il potere di per sé non sarebbe assolutamente in grado di assegnarsi funzioni di « rimedio », secondo antiche o rinnovate logiche volontaristiche: di ergersi imperioso e terribile, quale rimedio provvidenziale al peccato (secondo vecchie o più moderne modulazioni della linea paolino-agostiniana), o di presentarsi (secondo una razionalità « utilitaria ») come il solitario, separato, depositario delle possibilità tecniche di assicurare la pace e la tranquillità, l'« ordine della sicurezza »

²⁰ Per l'insieme dei luoghi ora citati cfr. G. A. PALAZZO, *Discorso del governo...*, cit., pp. 17 e 19-21.

²¹ Per le parole citate cfr. *ivi*, p. 23.

²² *Ibid.* E cfr. ancora, ad esempio, pp. 336, 365, 371-2, 377-8: luoghi che mostrano anche che il Palazzo in verità non distingueva con grande precisione tra leggi « divine » e « naturali » (le quali per lo più vengono opposte assieme alle leggi « umane », quando non riassunte nell'unica espressione di « leggi divine »).

— come lo chiamerei — caro ai piú disincantati teorici « manieristi » dell'utile stabilità delle compagini politiche.

Tra ragione e volontà, tra norma morale e norma positiva, tra interiorità ed esteriorità non v'è di principio scarto, ma solo distanza fattuale, quindi sarcibile. Deriva da ciò un atteggiamento di conseguente e radicale rifiuto di qualsivoglia forma « manieristica » di scissione, di maschera, di apparenza, di accettazione o accomodamento di realtà « contrarie ». « La ruina di tutti gli stati e la cagione dei loro movimenti è la disuguaglianza e la contrarietà », di modo che « non seguirà giamai il retto governo della repubblica se tra l'operazioni interne e l'esterne sarà contrarietà, non potendo l'uomo essere buono di fuori senza l'interna bontà »²³. Perciò può essere chiamata « veramente ragion di stato » solo « quella che tiene fondate le sue radici nella giustizia, nella prudenza e in tutte le virtù »²⁴. L'assoluta preminenza del criterio della « giustizia », della « verità », è anzi tanto forte che accenna ad imporsi perfino al celebratissimo criterio della « fermezza », della « durevolezza » degli stati, nella misura (molto debole) in cui essi possano eventualmente non coincidere²⁵. Strutturalmente unitaria e portatrice di « giustizia » nella sua costituzione²⁶, la ragion di stato non può acconsentire a nessun addomesticamento della sua normatività, a nessuna legittimazione, ad esempio, di qualsiasi forma di « violenza », di « acquisto di nuovi domini », di « aggravio » dei « popoli », che sia mossa dal « proprio beneficio » e comporti « pregiudizio e danno del prossimo »: altrimenti « non sarà ella ragione, né ragion commune, ma un'apparenza fallace » e verrà meno al suo compito, che è quello di insegnarci unicamente « i mezzi di conservare i domini giustamente acquistati »²⁷.

Già quanto detto mi pare che non consenta di iscrivere l'esperienza intellettuale del Palazzo sotto il segno di univoche figure storiografiche, riproposte anche di recente, come l'« Assolutismo contro-riformistico »: una forma di pensiero che, sulla base di generali, ma piuttosto indeterminate, condizioni 'materiali' (la lontananza dai processi, dalle esperienze, delle grandi monarchie territoriali europee), sarebbe caratterizzata da una procedura di mediazione estrinsecamente compromissoria tra l'altezza proclamata del valore e il fatto poi accettato e ridotto a mera casistica (mentre in quelle grandi

²³ *Ivi*, p. 54.

²⁴ *Ivi*, p. 225.

²⁵ Cfr., ad es., pp. 227-8.

²⁶ Dio ha impresso « i raggi della sua volontà e della sua divina giustizia nell'intelletto degli uomini, e principalmente dei principi e dei ministri [...], e perciò non si devono distinguere tante ragioni di stato quanti sono i diversi pareri degli uomini » (*ivi*, p. 27).

²⁷ *Ivi*, pp. 40, 92, 96.

monarchie « la separazione tra struttura dello Stato e società civile, la delega al sovrano (e/o alla macchina amministrativa) della decisione politica è la *condizione d'ordine* dello sviluppo produttivo »)²⁸. Nel caso del Palazzo abbiamo infatti a che fare con una personalità sicuramente contrassegnata anche da elementi di « ingenuità », di angustia intellettuale, se si vuole, ma proprio per ciò in grado di rappresentare una posizione tanto teorica che ideologica assolutamente non « compromissoria ».

Ciò è confermato anche dalla concezione che il Palazzo ha del sapere politico: un sapere innanzitutto aperto, nei suoi principi fon-

²⁸ Cfr. R. ESPOSITO, *Politica e tecnica nel '600: l'antimachiavellismo fino a Vico*, nel volume collettaneo *Divenire della ragione moderna. Cartesio, Spinoza, Vico*, Napoli, 1981, p. 203. L'Esposito assimila la posizione del Palazzo (nei pochi cenni del suo lavoro a questi dedicati) alla « logica strutturale [...] che, dietro anche notevoli difficoltà, governa *tutti* gli scritti della trattatistica controriformistica della ragion di stato » (*ivi*, p. 211). Tale logica risiede nel tentativo di copertura estrinseca (nella forma della mediazione esteriore, del compromesso prammaticamente equilibratorio) della separazione innegabile e irreversibile tra il potere che si vorrebbe norma universale, od oggettiva, e il potere praticato (e anche teorizzato) come deroga dalla norma; tra il sapere del potere che si vorrebbe scienza universale e una scienza della politica costretta a inseguire pragmaticamente il caso particolare; tra i ceti e gli apparati dominanti e le masse e apparati produttivi: onde la proclamazione del valore, dell'universalità delle funzioni del potere e degli strumenti della scienza politica e poi l'adattamento alla casistica del particolare e la volontà di bloccare, impedire fin da principio, il divenire storico.

È un discorso, questo, non privo di spunti suggestivi, ma che rischia di semplificare, accorpandole sotto un'unica categoria storiografica, complesse aree della cultura politica del tempo, anche italiana, meridionale. In effetti, all'interno del « pensiero controriformistico » (ma in esso bisogna ricomprendere anche le esperienze intellettuali maturate in grandi stati territoriali come la Spagna, o come la stessa Francia, laddove siano riconducibili a linee di taglio non « decisionistico »?) è possibile individuare difformità teoriche non di poco conto, ma viceversa attinenti precisamente a « logiche » disparate di discorso. Così all'interno della stessa trattatistica meridionale seicentesca (ma la tesi può essere sostenuta anche per la cultura spagnola, e per larghe aree di altre culture) sono rilevabili — come si cercherà di mostrare — due tipi, opposti, di posizioni teoriche che si collocano entrambi al di fuori delle zone nelle quali è effettivamente riscontrabile un lavoro di mediazione estrinseca, di copertura del vuoto esistente tra valore e fatto. Le une, da un lato, continuano ad addensarsi attorno al rassicurante polo teorico di una fondazione del politico sul « pieno » ontologico di un ordine naturale, il quale, partecipato dalla ragione umana, è dispensatore di norme oggettive ed universali: per cui non si dà, non si teorizza, né si accetta, separatezza radicale né del politico, né del ceto direttivo che lo gestisce, né del ceto intellettuale che ne ha scienza (ed è questo appunto il caso del Palazzo). Le altre, dal lato opposto, si muovono ormai liberamente verso il polo contrario, dell'accettazione piena del vuoto di fondamenti su cui riposano norme e istituzioni politiche: e qui si dà, senza l'affanno di occasionali mediazioni, effettiva separatezza del politico, di chi gestisce gli *arcana imperii* e la sua scienza difficilissima, perché strutturalmente precaria, giocata sugli esigui margini di una legalizzazione di un'esperienza indisciplinata di minutissimi e singolari frammenti in povere, pallide, incerte costanti (ed è questo il caso che si analizzerà del Sammarco). La stessa tematica della contrazione del divenire in una placida quiete cambia fortemente di senso — come si avrà modo di dire di qui a poco — se fatta riposare sul « pieno » di una teoria della « perfezione » come adeguamento al fine delle sostanze, o se sospesa nel « vuoto » di una concezione meramente tecnica della politica.

damentali, alla conoscenza di tutti, e quindi non confinabile, come repertorio degli « arcana imperii », al principe e ai suoi consiglieri (anche se a costoro l'autore concede un maggior grado di accesso ad esso); un sapere poi eccellente e sicuro, in quanto dotato delle virtù piú nobili delle scienze « attive » e inserito solidamente in un sistema solidale di saperi.

A tal proposito il Palazzo non esitava a rivendicare alla scienza politica quei caratteri di preminenza e di interna solidarietà rispetto alle altre forme di conoscenza alta che, ancora celebrati in tanta letteratura politica cinquecentesca italiana (e anche europea), venivano ormai da molte parti (e soprattutto nella cultura francese) sottoposti a una critica estremamente corrosiva. La scienza politica, l'« arte » e la « ragione dei governi », deve essere considerata, rispetto a tutte le altre « arti » e « facultà », eccellente, e « come regina tiene tutte quelle soggette, dovendo emendare gli errori e le malattie di tutti gli altri », essendo portatrice di « verità » e di « giustizia » nella convivenza umana²⁹. Anzi, le « politiche discipline » erano tanto importanti, e dovevano diventare tanto diffuse che l'autore auspicava che esse si « facessero leggere », studiare, insieme con le « legali »³⁰.

Simili rivendicazioni ed auspici trovavano facilmente posto entro la riproposizione della tradizionale classificazione « aristotelica » dei saperi di derivazione tardo-medievale.

Secondo il Palazzo, infatti, la « scienza » necessaria ai principi (e ai magistrati) doveva comprendere sia le « scienze attive » che le « scienze speculative » ed allargarsi alla cognizione delle « arti meccaniche » (e all'esercizio della « memoria »). Come è ben noto, alla originaria distinzione di Aristotele della *episteme* in *theoretiké* (comprendente teologia, o filosofia prima, o, successivamente, metafisica, e fisica e matematica), *praktiké* (limitata alla politica, all'arte del governo comprendente sotto di sé come uno dei suoi ambiti anche l'economica) e *poietiké*, la sistemazione tardomedievale aveva sostituito la prevalente classificazione della *scientia* in *theorica* (comprendente *metaphysica*, *physica* e *mathematica*) e *practica*, suddivisa a sua volta in *activa* (che includeva *ethica*, *politica* ed *oeconomica*) e *factiva* (riguardanti discipline, o sezioni di esse, dalle finalità piú eminentemente « poietiche »). Il Palazzo si rifaceva nella sostanza a tale classificazione (con la variante della suddivisione delle « scienze speculative » in « teologia », « metafisica » e « fisica »). Egli pre-

²⁹ G. A. PALAZZO, *Discorso del governo...*, cit., pp. 31-2.

³⁰ *Ivi*, p. 275. Su *La dignità della vita e della cultura politica e La celebrazione della politica* nella cultura italiana tra Cinquecento e Seicento, si veda almeno R. DE MATTEI, *Il pensiero politico...*, cit., t. I, pp. 24 sgg. Nello stesso volume si veda anche il contributo su *La vertenza tra « filosofi politici » e « legisti »*.

scriveva pertanto a principi e magistrati il possesso non solo delle « scienze attive » (ossia « politica », « etica » ed « economica », intesa naturalmente quest'ultima nel tradizionale senso aristotelico), ma anche del sapere delle cose « alte », cioè delle « scienze speculative » (appunto la « teologia », che ha « per oggetto il sommo Dio », la « metafisica », che conosce questi attraverso « il lume naturale », e la « fisica », vale a dire la conoscenza dell'« essere », etc.)³¹.

Se le « scienze attive » dovevano necessariamente accompagnarsi a quelle « speculative », esse, e innanzitutto la « politica », dovevano conservare un posto di primo piano nel sistema e nella diffusione dei saperi, agli occhi del Palazzo, pur consapevole della ben diversa piega che avevano preso i « tempi » suoi: « per certo, che regnando nei nostri tempi l'opere maligne, sono le scienze appresso agli uomini male accette e meramente affettate [...]. Così ancora non sono punto in stima le virtù politiche e le facoltà che insegnano a giustamente governare presso tutti coloro che le cose pubbliche amministrano »³².

La dipendenza della definizione della « scienza » politica nello scrittore calabrese da un impianto concettuale « aristotelico » tanto « forte » (in sostanza precedente il netto piegarsi dell'« aristotelismo politico » cinquecentesco e seicentesco alle ragioni della « politica storica ») faceva poi sí che egli assumesse una posizione singolare, per i « tempi » suoi, di rifiuto della validità ed efficacia del sapere storico, dell'esperienza storica tramandata. La « scienza » politica del Palazzo è saldamente ancorata a un modello dimostrativo, ed è ciò che le dona quella sicurezza e fiducia che un Sammarco al contrario mostrerà di avere completamente smarrito inseguendo l'infinita varietà degli eventi storici.

I saperi dell'uomo ripetono la consueta tripartizione delle facoltà (« intelletto », « volontà » e « memoria »). Ebbene, anche l'esercizio della « memoria » non è infecondo, così come è necessaria una « lunga esperienza » per l'acquisizione dell'arte del governo³³. Tuttavia è inutile, erroneo, cercare di affidarsi all'esempio o all'imitazione degli « storici avvenimenti ». Coloro che — spesso spinti poi ad operare dall'« amor proprio », dalle proprie « passioni » — sogliono rifarsi ad « alcune regole raccolte dagli esempi degli avvenimenti degli uomini passati, [...] stimando che l'imitazione di simili avvenimenti sia molto ragionevole », dimostrano che « quella loro

³¹ G. A. PALAZZO, *Discorso del governo...*, cit., pp. 73-5.

³² *Ivi*, pp. 176-7.

³³ I principi e i magistrati « deono avere le scienze e le regole della prudenza per rendere perfetta la volontà, e le scienze speculative e l'arte del discorrere per dar perfezione all'intelletto, e tener, se sia possibile, alcuna cognizione dei luoghi per far la memoria feconda delle cose passate ». Inoltre « si aggiunge ad una grandissima perfezione dei principi e magistrati l'aver certa universal cognizione dell'arti meccaniche che sono nella repubblica necessarie » (*ivi*, pp. 77-8).

ragione, fondata sulla storia, non fu bastevole a dar fermezza alcuna ai loro stati » (e qui compare chiaramente innanzitutto la scuola dell'innominato Machiavelli...). Di più: « la ragione e l'arte che conduce le cose alla felicità deve nascere dalla verità, dalla prudenza, e dallo splendor della legge, e non dalla fallace opinione degli storici avvenimenti »³⁴. È tanto forte il senso della superiorità ed efficacia del sapere « intellettuale », rispetto a quello della « memoria », che il Palazzo non esiterà a sostenere (e a corredare di proposte pratiche) l'opinione che si debba fare largo posto al primo nell'apprendimento e nell'uso di discipline, quali la « dottrina legale », la cui conoscenza non è « necessaria », ma « probabile », in quanto basate sull'« autorità » e sull'« opinione »³⁵.

La fiducia nell'« intelletto » piuttosto che nella ripetitiva « memoria », meglio, in un'« esperienza » e « prudenza » che non smarriscono le « radici » del loro sapere, è anzi tanto vigorosa da indurre

³⁴ *Ivi*, pp. 227-8.

³⁵ *Ivi*, p. 279. Nonostante questi indubbi caratteri della « dottrina legale », « non giova al buon governo il rimembrar solamente molte leggi e molte autorità senza intendere le virtù di quelle » (p. 280). Di qui — secondo una delle molte proposte concrete avanzate dall'autore — l'opportunità di istituire un « doppio esame » per l'accesso alla professione legale. Gli aspiranti a questa dovrebbero infatti essere sottoposti ad un primo esame « da principio », quando cioè non ancora qualcuno di essi, spinto a una disciplina o professione « a caso », o, peggio, « dallo proprio o dal paterno vizio dell'ambizione », possa nascondere le sue carenze intellettuali con la « frode di imprimere nella memoria le pratiche di altrui » (p. 282).

Si può già qui cominciare a notare che anche tali orientamenti teorici del Palazzo — a prescindere anche dalla ininterrotta e durissima polemica contro le strutture e gli abusi del ministero togato — erano visibilmente indirizzati a contenere i margini di arbitrio del potere dei giuristi, e a sostenere quindi gli interessi e le capacità di intervento del potere monarchico (pure se quegli orientamenti potevano non rivelarsi in effetti idonei allo scopo). Come si sa, il fermo predominio del ministero togato (sostanzialmente non scalfito per tutto il secolo XVII dal governo spagnolo, come ha mostrato di recente il Rovito), poggiava sulla preminenza assoluta della prassi giuridica e del potere giurisdizionale (e corrispettivamente sull'estremo indebolirsi della certezza del diritto). L'arma principale in mano ai giuristi era la grande flessibilità, elasticità dell'interpretazione della norma, che poteva trascorrere dal privilegio consueto del ricorso al diritto consuetudinario o comune a quello dello *ius prammaticarum*, o, anche, c'è da dire, del criterio dell'equità. Di fronte a questa situazione, le posizioni assunte dal Palazzo da un lato legittimavano — come si è cominciato a vedere — un drastico rafforzamento dei poteri centrali e dell'intervento libero del potere legislativo del sovrano, nonché dei caratteri di vincolo e di certificabilità di tutta la normativa da esso istituita; dall'altro sostenevano un tipo di interpretazione retta dalla preminenza normativa della *ratio*, dell'equità, e quindi non soggetta, o meno soggetta, alla discrezionalità dell'interprete. E pur vero che la forza e la coesione del ministero togato erano tali che lo stesso ricorso alla preminenza dell'equità poteva giustificare, e di fatto giustificò, pratiche di arbitrarietà nell'interpretazione della norma (cfr. anche su ciò P. L. ROVITO, *op. cit.*, specie parte V). Ma ciò esprimeva l'evidente capacità di un ceto forte e sicuro di sé di piegare a proprio vantaggio anche strumenti o pratiche che, opportunamente utilizzati, si poteva ritenere fossero idonei a moderarne od orientarne l'azione... Restava comunque la coerenza di orientamenti volti a definire la preminenza di un criterio dell'interpretazione (e non certo il criterio del *mos*), e quindi la minore discrezionalità di questa...

il Palazzo a dichiararsi sicuro circa le possibilità di costante « perfezionamento » della stessa « arte » della « prudenza », tutt'uno con il progredire della « felicità degli ingegni »³⁶. Affiora qui, come in altri svariati luoghi dello scritto del Palazzo, una consistente nota « ottimistica », strettamente inerente alla sua antropologia « intellettuale », che è stata sicuramente sottovalutata da parte di chi ha sottolineato in esso il nesso tra l'affidamento (più che consueto, ovvio...) del potere a pochi e la convinzione della malvagità umana³⁷. Certo, per il Palazzo sono « pochissimi gli uomini degni di governare », a fronte di quelli, « infiniti », che ricercano gli uffici per pura ambizione e interesse³⁸. Ma ciò in fondo riguarda — come si vedrà meglio in seguito — piuttosto i « potenti » e coloro che sono in condizione di aspirare a diventarlo. Un certo « ottimismo pedagogico » del Palazzo — che lo conduce a vedute notevolmente aperte, comprensive ed umanitarie, ad esempio sul ruolo di « correzione » delle « pene » nei confronti dei condannati, specie dei « poveri » — trovava spazio, fondamento, all'interno di una concezione della natura umana contrassegnata dal carattere della emendabilità piuttosto che da quello della corruzione³⁹.

Nell'opera del Palazzo alle note, alquanto limitate, di un'antropologia cristiana insistente, con tratti « agostiniani », sulla natura corrotta dell'uomo (e a una diagnosi della realtà sociale e politica assai cruda e realistica) si oppone una concettualizzazione aristotelico-scolastica fiduciosa circa il fondamento di ordine dell'universo e i poteri di partecipazione dell'intelletto umano a tale ordine, onde la non contraddittorietà, in fondo, del « progetto », dell'indicazione, della possibilità di ritornare, se lo si voglia, alla « perfezione ». Gli unici veri impedimenti sono infatti la volontà e/o l'ignoranza...

6. La fondazione della « ragion vera di stato » su una ragione benefica, partecipe dell'ordine naturale, o la ripresa della canonica classificazione « tardoaristotelica » dei saperi, testimoniano alcune

³⁶ G. A. PALAZZO, *Discorso del governo...*, cit., p. 236: la « prudenza » può trovare « di giorno in giorno nuovi modi e nuove regole di governare i popoli », « dovendosi quest'arte continuamente con la felicità degli ingegni perfezionare, imitando particolarmente in questo i medici e i capitani, che con nuovi rimedi e nuove astuzie militari, non giovando i mezzi ordinari, cercano superare il male e vincere i nemici ». Con l'avvertenza, però, che « nei certami della vita si può giamai ottenere ottima vittoria contro i vizi, nostri interni nemici ».

³⁷ Si veda il giudizio di T. PERSICO, *op. cit.*, p. 304.

³⁸ G. A. PALAZZO, *Discorso del governo...*, cit., pp. 125-6.

³⁹ Si veda ad es. *ivi*, p. 242: « le pene in questa vita » debbono essere indirizzate « al castigo e alla correzione, ma non all'ultimo e totale disfacimento dell'uomo, essendo egli nel camin dell'istessa vita sempre nel bene e nel male mutabile ». Si potrà perciò consentire di passare dal « guarire » al « morire » dei rei solo quando questi « saranno divenuti alla malvagità così ostinati e abituati in modo che, con la frequenza del male operare, apportano alla repubblica pestilenza ».

soltanto delle numerose modalità attraverso cui si rivela il costante rinvio dell'argomentare del Palazzo a un impianto concettuale di tipo aristotelico-scolastico. La « ragion vera di stato » reperisce infatti nell'ordine oggettivo dei fini di cui è partecipe non soltanto il fondamento del suo operare, ma anche il modello della sua immaginazione progettuale.

La ricerca assidua dell'« ordine » (e della « quiete », della « pace ») è — come sappiamo — il luogo attorno a cui finisce con l'orbitare, quasi fino all'ossessione, il pensiero « controriformistico », o — se i termini non invocassero precise messe a punto sui limiti di un loro impiego efficace — « manieristico » e « barocco »⁴⁰. E in effetti è lecito ravvisare proprio nella tensione verso ciò che ho definito l'« ordine della sicurezza » il carattere distintivo piú forte (perché implica anche la rottura del nesso etica-politica) della meditazione politica primo-moderna nei confronti della filosofia politica di matrice classica.

Ora, è innegabile che anche le pagine dello scrittore calabrese siano testimoni di una particolare ripresa dell'antica aspirazione alla « quiete » politica, carica degli umori propri di una stagione della riflessione europea la quale, specie in alcune aree, pone all'apice dei suoi valori, delle sue aspettative, la tranquillità, la pace, la stabilità, l'ordine sociale. Ma con il Palazzo non abbiamo a che fare con un « ordine della sicurezza », con la mera domanda di una tranquilla durata dell'ordine sociale e politico. È precisamente la specifica declinazione che il suo *Discorso* offre dei valori e delle nozioni dell'« ordine » e della « quiete » a misurare la portata del rinvio a una trama concettuale sistematicamente definita in termini « aristotelici » (e resistente alle drastiche trasformazioni moderne dell'idea di « ordine »): nel senso appunto — che qui si è cercato di mettere in luce — di un rapporto di implicazione di segmenti particolari di un lessico proprio dell'aristotelismo politico con una formazione concettuale che ha il suo perno nell'idea di un ordine totale e finalistico e nell'impianto complessivo della cosmofisica aristotelica.

L'indiscussa fiducia nel carattere unitario del reale, e quindi nella sicura corrispondenza, « proporzione », tra metafisica, cosmofisica, antropologia (« natura umana ») e politica (« repubblica »)⁴¹,

⁴⁰ Il Comparato proprio a proposito del Palazzo ha osservato come sia « tipicamente controriformistico » il suo « ideale supremo della conservazione dello stato » il suo concetto dello « stato politico come potere che tende alla pace, all'ordine e alla quiete » (V. I. COMPARATO, *Uffici e società...*, cit., p. 234). A « la quiete » e le grandi incertezze agli inizi del Seicento intitola uno dei capitoli della sua recente sintesi M. ROSA, *La Chiesa e gli stati regionali nell'età dell'assolutismo*, nel vol. I della cinaudiana *Letteratura italiana, Il letterato e le istituzioni*, Torino, 1982, pp. 317-21.

⁴¹ Cfr. ad es., G. A. PALAZZO, *Discorso del governo...*, cit., p. 178.

e rispettivi linguaggi, consente la messa in atto costante di una procedura 'analogica' di discorso.

Questa opera — come si è visto — già nel faticoso tentativo di definizione dell'abbastanza nuovo, e fortunato, etimo « stato ». Lo « stato » umano, politico, può, deve ripetere l'« ordine naturale ». Opposto al « moto », che « è un'azione delle cose che si indirizzano all'acquisto di qualche essere e perfezione che in se non hanno », « stato è una identità e pace temporale delle cose, cioè un essere sempre la stessa essenza e una costanza delle cose nell'operare »⁴². Nel disegno di impiantare un rigoroso procedimento dimostrativo, retto dall'assoluta preminenza logica del discorso sul « fine » e dalla totale omologazione della riflessione politica alla riflessione sulla metafisica e sulla fisica, il Palazzo assimila senza residui il conseguimento dello « stato » politico al conseguimento dello « stato buono » nell'« ordine delle cose », nel quale lo « stato », essendo « fine dell'azione », sarà « buono » o « cattivo » a seconda che « buona » o « cattiva » sia quella⁴³. Solo la fedeltà a tale modello metafisico dell'ordine consentirà che si dia davvero « stato », realizzazione adeguata, perfetta, del fine della società politica, cioè attualizzazione di note fondamentali iscritte nella sostanza umana.

L'« ordine delle cose » che deve essere imitato dalla « repubblica » prescrive poi un modello di ordine politico (e quindi di « stato », di « fermezza ») conseguito allo stesso tempo tramite la distinzione e il concorde operare dei diversi « elementi ». Il luogo antico dell'omologazione di un gerarchico e organicistico ordine sociale e politico all'ordine naturale trova così nelle pagine del Palazzo un'ennesima, ma convinta, quasi « ingenua », riproposizione (e quindi una tensione prescrittiva che non ammette che la norma sia sottoposta poi alla logica corrosiva di una mediazione compromissoria con il mondo dei fatti)⁴⁴. D'altra parte, tali pagine non appaiono sicuramen-

⁴² *Ivi*, pp. 12-3.

⁴³ *Ivi*, p. 13.

⁴⁴ Si vedano, ad esempio, queste pagine del testo del Palazzo (pp. 13-4): Dio ha voluto un « ordine delle cose » nel quale fossero « distinti e separati gli elementi, assegnando a ciascheduno il proprio luogo, acciò, che così distinti e separati, circondandogli col cielo, facessero un mondo che per lunghissimo tempo fusse in pace e in quiete, senza alterazione di vecchiezza, o di moto di corruzione, il che sarebbe seguito se queste nature contrarie fossero state confuse, come si vede nelle cose miste, che di giorno in giorno si sperimentano corrottibili e generabili in modo che non stanno mai nello medesimo stato, il qual ordine naturale imitandosi nella repubblica, vi è certo ordine sì nelle cose temporali come nelle persone, essendo quelle distinte, e separati i loro dominii, e anco queste distinte in diversi gradi e condizioni, perché altri sono principi, altri ministri, altri religiosi, e altri coniugati, celibi e artefici; e quest'ordine ragionevolmente viene detto stato, perché s'indirizza all'unione e pace della repubblica, perché la distinzione della elezione della vita fu fatta per l'unione del fine, perciòché tutti si rivolgono al bene e alla felicità umana, la quale non può conseguirsi essendo nella repubblica confusione. Questo ordine dunque non è altro

te isolate, agli occhi di chi abbia una qualche consuetudine con la coeva letteratura europea di interesse politico e con gli analoghi richiami al supporto metafisico della richiesta ferma persistenza della divisione rigida della società in fissi « ordini » sociali (elemento che già dice della difficoltà — sulla quale si tornerà più avanti — che il *Discorso* del Palazzo potesse farsi veicolo delle aspettative di nuovi, dinamici, gruppi sociali). Tali pagine, se mai, si segnalano da un lato per una nota di residua fresca consentaneità all'ispirazione ' analogica ' che la muove (la quale, pertanto, non richiede di essere caricata di concitati toni declamatori, o di un'artificiosa ridondanza dell'iterazione argomentativa); dall'altro per la preferenza accordata al modello ' fisico ', o ' metafisico ', dell'immaginazione della vita sociale e politica, più che a quello ' organico '. Certamente del tutto estranea a tale ispirazione è comunque il disincanto della percezione della « quiete » come mero « ordine della sicurezza », unico obiettivo perseguibile — per tanto pensiero « realistico » o « decisionistico » moderno — dal calcolo razionale utilitario, o da una speculazione che abbia comunque smarrito l'effettiva fiducia nell'aggancio della dimensione politica all'oggettività della norma etica, della « giustizia », e colga perciò nel cambiamento soltanto la traccia di un divenire insensato e la minaccia all'esistente.

La dislocazione del linguaggio « metafisico » e « fisico » sul piano della riflessione politica — dislocazione che non mancava poi di essere in più di un luogo esplicitamente tematizzata⁴⁵ — faceva ripercorrere anche al Palazzo un luogo canonico dell'« aristotelismo politico forte », vale a dire l'applicazione allo studio della politica della teoria delle quattro « cause ». Come dall'« ordine della natura » la « ragion di stato » deriva la conoscenza della natura e del fine degli « elementi » che costituiscono lo « stato », così essa trae cognizione delle quattro « parti » o « cagioni » degli stati, che sono, con scolastico aristotelismo, « materia, forma, agente e fine ». Ebbene, la « materia », in quanto « repubblica inferma », può essere guarita, resa adeguata alla « forma », alla « giustizia », alla norma etica; e l'« agente », il « principe » con i suoi ministri, può dunque realizzare il « fine », che « è la quiete dell'istessa repubblica »⁴⁶.

Non meraviglia che in tale sistema concettuale il termine chiave risulti quello di « perfezione » (più che quello di « ordine »): « per-

che una musica e consonanza, una pace e tranquillità, ultimo fine del governo, e si dice questo organo e ordine di cose e di persone veramente stato, perché con quello sono le cose sempre le stesse, e nel bene operare cagiona molta constanza ».

⁴⁵ Cfr. ad es. la p. 76 del testo citato, dove l'autore prescrive che chi governa imiti le « cagioni » della natura, cioè le « cagioni » delle « corrozioni » e « generazioni ».

⁴⁶ *Ivi*, pp. 7-8. Si vedano ancora, ad es., le pp. 26-27 e 136.

fezione » come conseguimento « ottimo » del proprio fine (e quindi anche come autosufficienza); « perfezione » come « semplicità »; « perfezione » come « eguaglianza »; « perfezione » come « quiete ».

La « perfezione » come conseguimento del proprio fine, attuazione delle « particolari proprietà » di una sostanza, e quindi 'autosufficienza' (*autarkeia*), raggiungimento di un « essere ottimo » nel proprio « genere »⁴⁷, funge soprattutto molto bene, nell'opera del Palazzo, da criterio descrittivo e prescrittivo dell'universo sociale. Questo deve essere infatti il più possibile semplice e statico, ma ha bisogno anche di una sua interna articolazione perché vengano assolte le svariate funzioni specifiche necessarie al suo interno. Ecco allora che ogni figura, ogni « elemento » della società non deve sviarsi dalla ricerca della « perfezione » del proprio « genere ».

La « perfezione » come « semplicità » si attaglia invece molto bene a rappresentare — oltre che ovviamente la struttura dell'ordine dell'universo — soprattutto il criterio prescrittivo a cui deve tenersi fermo l'universo politico. In tal modo il modello metafisico della « perfezione » delle « cose naturali » derivante dal loro carattere di « semplicità » (e non un più consueto modello « organicistico ») veniva assunto dallo scrittore calabrese per esprimere la sua decisa opzione ideologica per un potere monarchico capace, in virtù della natura « semplice » del comando, di assumere quel compito di rigenerazione, moralizzazione, della struttura politica che l'autore riteneva necessario contro il maligno insorgere di continui abusi e particolarismi da parte dei ceti dominanti (dei « potenti », dei « ricchi » e dei « causidici », cioè dei legisti, del ministero togato)⁴⁸. Di qui la superiorità del governo dell'uno, assistito da magistrati meritevoli, i quali comunque sono per lo più « pochissimi »⁴⁹.

La « perfezione » come « uguaglianza », come mancanza di « contrari » in uno stesso « soggetto », come « comunicanza » di « elementi » o « virtù », affiora invece, nello scritto del Palazzo, come un (più sotterraneo) criterio normativo meglio adatto a sostenere le insistenti domande « politiche » di un universo sociale reso finalmente giusto e pacifico dalla repressione degli eccessivi soprusi subiti dai più deboli, dai « poveri popolari », e anche dalla riduzione delle eccessive disparità di carattere economico (della mancanza di « mediocrità ») tra i vari « elementi » della « repubblica ». Su queste doman-

⁴⁷ Cfr. ad es. *ivi*, pp. 168-9: « la felicità dell'uomo è l'istessa che è di tutte le cose, le quali sono tra di loro distinte per certe loro particolari proprietà, secondo le quali operano perfettamente, vengono elle a conseguire uno essere ottimo e beato nel genere loro ». Per l'uomo, naturalmente, la felicità consisterà nel « vivere ragionevolmente » (p. 170).

⁴⁸ Per il « criterio della semplicità » cfr., ad es., *ivi*, pp. 28-9, 178-9.

⁴⁹ Cfr. ad es., *ivi*, pp. 42 sgg., 120.

de politiche chiaramente levantisi dall'opera del Palazzo tornerò alla fine delle pagine qui a lui destinate. Prima sarà opportuno soffermarsi per un momento sul tema — in questo discorso centrale — della « perfezione » come « quiete » della « repubblica ».

La « ragion vera di stato » — come si è visto — deve essere rivolta soltanto a uffici conservativi: « non insegna i modi e i mezzi di acquistare i dominii, essendo che l'uomo non dee, né può di quelli onestamente mostrare avidità [...], ma ci insegna i mezzi di conservare i dominii giustamente acquisiti »⁵⁰.

La rigida prescrizione della « quiete » deve essere rigorosamente adottata, senza nessuna concessione a pur ridotte deroghe, anche in quel campo delle relazioni interstatuali che aveva offerto il terreno piú fertile di osservazione e di applicazione ai teorici della ragion di stato. In tal modo il trattatista calabrese si opponeva drasticamente, con contrasto esemplare, alla piú forte delle istanze « anti-aristoteliche » della riflessione machiavelliana (accanto a quella riassumibile nella rottura del nesso etica-politica): la visione sostanzialmente non negativa del conflitto nella storia, espressa innanzitutto nella considerazione positiva del conflitto sociale (almeno in alcune sue forme) all'interno di una compagine politica, ma anche nella opzione per le « armi » nella sfera delle relazioni interstatuali; visione entro la quale, o accanto alla quale (questo è un interrogativo storiografico ancora aperto), si situa anche, non senza contraddittorietà, l'aspirazione a un blocco duraturo dei processi di corruzione indotti dal mutamento temporale⁵¹.

⁵⁰ *Ivi*, p. 40.

⁵¹ Non è qui il caso, naturalmente, di soffermarsi sull'intricato, e decisivo, nodo storiografico del rapporto di contiguità o contraddizione tra, da un lato, la percezione machiavelliana del carattere irrimediabilmente, ma anche fecondamente, conflittuale della storia (la necessità del conflitto provenendo in ultimo, oltre che dall'azione del caso, da una premessa estranea alla considerazione della storia, ossia la 'medesimezza' della natura umana e delle sue principali note psicologiche, onde, per così dire, il fondamento naturale, puramente psicologico, della storia, di una storia peraltro abbandonata da ogni possibile influenza celeste, secondo le valenze 'alessandriste' della riflessione machiavelliana); dall'altro, il progetto di contenere e bloccare i processi di corruzione temporale, di crisi delle forme politiche, riconducendo queste a un assetto forte, alla purezza originaria dei principi, etc. (la possibilità del progetto essendo in questo caso affidata al reperimento nella storia di visibili costanze, legalità, rintracciabili nell'esperienza dell'uomo). Tra gli interventi piú recenti sull'argomento molte sarebbero le pagine da menzionare, se qui non si volesse tenere fede all'intento di ridurre all'indispensabile l'apparato delle citazioni: da quelle del Matteucci (N. MATTEUCCI, *Machiavelli politologo*, ora nel volume dello stesso autore, *Alla ricerca dell'ordine politico. Da Machiavelli a Tocqueville*, Bologna, 1984, pp. 86-96) a quelle del Cadoni (specie G. CADONI, *Machiavelli teorico dei conflitti sociali*, in « Storia e politica », XVIII (1978), pp. 197-220) a quelle dello stesso Esposito (il quale rileva una « contraddizione » insanabile, strutturale, tra senso del divenire storico come crisi, conflitto, da un lato, e stabilizzazione, mantenimento, dall'altro: cfr. *op. cit.*, pp. 174-5). L'essenziale sarà ricordare che per Machiavelli non si dà possibilità di to-

Supporto assoluto, *unico*, di tale posizione del Palazzo era ancora una volta il rinvio a un modello metafisico, e fisico, del reale, canonicamente « aristotelico ». In particolare veniva fatto valere in proposito il criterio supremo della « perfezione » come « quiete », cioè della condizione (dello « stato »...) del conseguimento della propria essenza da parte di una sostanza, della cessazione dal movimento (naturale o violento) da parte della cosa che raggiunge il suo « fine », ossia la fine del moto. Allo stesso modo il « governo tiene principio dal moto, in quanto, estirpando i vizi della « repubblica inferma », è rivolto a « pervenire alla quiete suo ultimo fine »⁵².

In effetti, nella prospettiva teorica sostenuta dal Palazzo, proprio perché la « quiete » è *de jure* possibile, il movimento del divenire storico, delle azioni della sfera politica, può essere rivolto tanto nel senso dello sviamento, della corruzione — come spesso, il più delle volte, avviene (ma si tratta in questo caso in fondo di un moto « non naturale », « violento », in termini aristotelici) — tanto nel senso del perseguimento del (o del ritorno verso il) fine (che è la fine del movimento quando questo sia moto « naturale »).

Un impianto concettuale proprio dell'aristotelismo « forte », sistematico, elaborato nel tardo Medioevo, consentiva dunque declinazioni estremamente fiduciose del tema del rapporto tra forme politiche e temporalità, del progetto della durata delle forme politiche. La stessa soluzione offerta da Aristotele circa la questione dell'identità e immortalità nella sfera sublunare (immortalità non « numerica » ma « specifica ») poteva essere, e fu ripresa, sistematicamente e fiduciosamente, nel pensiero politico successivo dottrinarmente « aristotelico » (ad esempio in un luogo esemplare del *De regimine principum* dove si progetta la « quasi perpetuità » della repubblica). Tale soluzione appare adombrata anche nel *Discorso* del Palazzo: già laddove ammette, e anzi prescrive — come si è visto — che la distinzione e persistenza degli « elementi » sia riprodotta nel

tale quiete, ma che nello stesso tempo la quiete possibile deve essere guadagnata, instaurata, tramite il cambiamento, e questo mediante il ricorso alla conoscenza soprattutto della storia.

Quanto al nesso tra « quiete » e « giustizia » nell'opera del Palazzo, si è già accennato che in questi il criterio della « giustizia » è superiore a quello stesso della « durata », ma in effetti della « stabilità ». Si veda ancora, ad es., un luogo del *Discorso* dove si afferma — sulla scorta dell'osservazione offerta dalla storia che i « domini dei tiranni » hanno talora goduto di una certa « fermezza » e « stabilità » — che « la costanza dello stato non è ragione necessaria con la quale perciò si possa concludere che lo stato e lo governo sia buono »; invece « la vera prova sarà quando il governo del principe sarà conforme alle predette leggi »: cfr. G. A. PALAZZO, *Discorso del governo...*, cit., p. 22 (il corsivo è mio).

⁵² *Ivi*, p. 34. La « ragion di stato » consiste perciò nel riportare ciò che è stato turbato al suo stato originario, nel « ridurre nell'istesso ordine e osservanza, e nella pristina pace e prima quiete » (p. 369; il corsivo è mio).

‘cosmo’ gerarchico della sfera sociale e politica, salvaguardando così con la « costanza », « fermezza », degli « ordini », l’assetto durevole dell’« ordine » politico; ma soprattutto laddove osserva che i « mali » della « repubblica » sono « accidenti » mutevoli, mentre la « repubblica, separata dagli individui, è sempre l’istessa » (ed « una la ragione del suo stato »)⁵³.

Certo, il Palazzo non ignorava la « contraddizione » ultima che parrebbe insita, entro il linguaggio dell’aristotelismo, tra « perfezione » politica e temporalità, nel porre cioè « il cessare dei moti, la quiete, la pace » come « fine del governo e stato della repubblica e de’ principi », quando « l’essere sempre lo stesso e l’essere temporale son due cose contrarie ». E tuttavia era tutt’altro che sfiduciata e paralizzante la conseguenza che da ciò veniva tratta, abbastanza scontata sotto il profilo teorico, che « in questa vita non è vera perfezione », onde quella raggiungibile è soltanto relativa a una durata piú lunga ma non indefinita: « e consiste dunque la perfezione dello stato ad esser piú o meno durabile, e perciò egli si dice essere una quiete e pace temporale »⁵⁴.

Ciò infatti equivaleva a lasciare ancora ampio spazio ai saperi e poteri di edificazione (o ri-edificazione) di una forma politica il piú duratura possibile, tanto piú duratura quanto piú vicina alla norma, al fine ambiziosamente assegnato alla dimensione politica: che era poi quanto si riprometteva propositivamente l’opera del Palazzo, con la richiesta di un ritorno a una struttura semplificata e rigenerata della società.

Non soltanto. Pur nei limiti propri della sfera temporale, o sublunare, non v’è incrinazione della norma, sviamento dalla quiete, che non sia riportabile a comportamenti, errori, erramenti verrebbe di dire, non necessari, anzi ‘innaturali’, e quindi di principio sanabili, sarcibili (come testimoniano del resto, con il loro agire, sia pure « pochi uomini nel mondo »). I mali sono cagionati infatti soprattutto dalla « cupidigia di possedere » e dall’inconstanza e, piú in genere, dal fatto che « cessa ciascheduno dal proprio officio, e viene ad essere mutato e tirato dal proprio appetito », di modo che « nella

⁵³ Cfr., per le ultime espressioni, *ivi*, p. 28. A questo proposito, e anche per quanto già prima detto, non mi pare che si possa sviluppare il già menzionato suggerimento del Meinecke, in verità molto cauto, di cogliere « quasi un primo presagio della personalità spirituale dello stato » nell’« avvertire che fa Antonio Palazzo nella ragion di stato, l’anima razionale di un organismo unitario e continuo ». Il trattatista italiano non teneva a mente l’idea di una « personalità spirituale dello stato », quanto piuttosto la consueta raffigurazione concettuale, di matrice aristotelica, della identità della sua « specie » (anche se tale raffigurazione si prestava anche, come il *Discorso* nel suo insieme, ad assolvere a rinnovate funzioni teoriche ed ideologiche).

⁵⁴ G. A. PALAZZO, *Discorso del governo...*, cit., pp. 15-6. Si vedano poi ancora, in particolare, le pp. 36 e 366-8.

repubblica in luogo di perpetua pace si ritrova continua guerra, perciocché tutte le cose soggiacciono ad un continuo moto di passioni, che rendono gli uomini infermi». Ma appunto ad emendare questi mali, a controllare il « continuo moto di passioni », è chiamata la « ragion di stato »⁵⁵. È vero che vi sono moti ed imperfezioni irreparabili: ma questi sono esemplificati dall'autore solamente nei processi naturali (di invecchiamento) che investono ogni (singolo) uomo. Viceversa il Palazzo conferma che i mali, i « movimenti ed imperfezioni » delle società politiche non pertengono alla loro sostanza, in quanto « accidentali », e possono essere quindi di principio sanati, puntando alla massima durata possibile di quelle. « Per lo contrario poi vi sono alcuni movimenti e imperfezioni riparabili, che per essere elle accidentali possono essere e non essere nel soggetto, e queste sono negli uomini l'ignoranza, la malizia e il male operare, contra le quali imperfezioni vi è rimedio che resista e conservi i soggetti nella bontà e nella saviezza, imperciocché una qualità può discacciar l'altra »⁵⁶.

Perfino la cautela (che probabilmente anche per ragioni di ortodossia) sembrava non far compiere al trattatista cosentino l'ultimo passo che lo separava dal disegno esplicito (ma teoricamente, non retoricamente, fondato) di una « repubblica » immortale veniva conclusivamente meno nella convinta indicazione e prescrizione di uno « stato immutabile » della « repubblica », che derivasse non dal venir meno di ogni « moto », in una condizione di « ozio » contraria all'« ordine della natura », ma dal « cessare del moto dei vizi », vale a dire dalla messa in essere di un « moto virtuoso nella repubblica »⁵⁷.

Era questo non retorico disegno di una condizione di « moto virtuoso » e « stato immutabile » della società politica (in uno con le premesse metafisiche e antropologiche che si sono dette) a dare forza, consistenza, alle svariate proposte politiche concrete che si leggono nel testo del Palazzo, a conferire loro quel senso di coesione

⁵⁵ *Ivi*, pp. 16-7.

⁵⁶ *Ivi*, p. 102. Appare opportuno menzionare l'interessante citazione (una delle pochissime in assoluto nel testo del Palazzo) che l'autore fa di Galeno e Avicenna (p. 100) a proposito dell'impossibilità di ricorrere a « rimedi umani » per fermare il naturale scorrere della traiettoria biologica della vita umana. Nulla dimostra tuttavia che il Palazzo andasse oltre la conoscenza del celebre *Canone* di medicina di Avicenna, ancora stampato, e largamente studiato — come si sa — nel corso del XVI secolo.

⁵⁷ « Stato non si ha d'intendere un ozio e un cessare dell'oprire generalmente, perché questo sarebbe difetto e imperfezione grandissima delle cose, perché sarebbe contra l'ordine della natura ». Occorre invece porre in essere un « moto virtuoso nella repubblica [...] e sarà questo istesso moto uno stato immutabile di quella », in quanto deriverà dal « cessare del moto dei vizi » (*ivi*, pp. 381-2). In tal modo « *moto virtuoso* » e « *stato immutabile* » sono destinati a coincidere nella « repubblica » bene ordinata.

che qua e là rende in qualche modo affini talune pagine di tale testo al genere di scrittura delle utopie.

L'esigua letteratura critica piú recente che ha mostrato dell'attenzione verso il testo del Palazzo ha segnalato in particolare l'interesse che rivestono i motivi contrattualistici che lo attraversano o le valenze ideologiche in esso reperibili (di rappresentazione delle istanze di « nuovi gruppi sociali » o di vedute « utopistico-regressive »). Non meraviglia che appaiano sostenuti motivi contrattualistici all'interno del lessico concettuale che si è delineato, e al quale vanno strettamente riportati (ma si pone il problema anche di possibili influenze della seconda scolastica). Essi si condensano, nell'opera del Palazzo, nella formula del « tacito patto » di compagnia, che è alle origini del potere e deve sempre essere osservato dai governanti, se vogliono che la loro « repubblica » sia — fine incessantemente ribadito dall'autore — « per lunghissimo tempo durabile »⁵⁸. Ma — come si è già avuto modo di accennare — il trattatista meridionale è interessato (e non in modo molto rilevante) a tematiche di tipo contrattualistico entro una particolare visuale di « costituzionalismo antico »: una visuale — segnata dalle sue posizioni « filopolari » e « provinciali » — che non faceva propria la difesa né degli interessi, delle prerogative, delle rappresentanze degli « ordini » del regno (ivi compreso quel ceto dei giuristi contro il quale piú violenta si dirigeva la sua polemica), né di quelli della capitale. Il « costituzionalismo antico », nel caso del Palazzo, significava sia un discorso sulla nascita e legittimazione del potere nel merito (nella « bontà », « sapienza », « virtù »), dal quale non avrebbe dovuto mai essere svincolato (onde l'esplicita denuncia delle forme di potere basate solamente sul « sangue » e sulle « ricchezze »); sia una riaffermazione dell'indicazione tradizionale secondo la quale il potere sovrano, il potere del sovrano, era limitato dall'alto, ma non suscettibile di essere controllato dai sudditi con strumenti di tipo costituzionale, e comunque non fino al punto che i sudditi potessero spingersi alla denuncia dell'ormai irreversibile « tacito patto di compagnia »⁵⁹.

⁵⁸ *Ivi*, pp. 44, 46-7. Sulle tematiche contrattualistiche nel testo del Palazzo cfr. R. DE MATTEI, *Il pensiero politico...*, cit., t. II, pp. 216-9.

⁵⁹ G. A. PALAZZO, *Discorso del governo...*, cit., pp. 44-8. Restava comunque la continuità tra norme naturali (partecipate dalla ragione di ognuno) e leggi positive, e la possibilità, anzi la doverosità, del 'controllo' di questo nesso cruciale; controllo che — nel caso del Palazzo — assumeva una forte potenzialità critica, se è vero che « i buoni legislatori e i principi » non sono « soggetti » alle leggi umane « perché si presuppone che coloro che donano la legge agli altri siano liberi da ogni vizio » (*ivi*, p. 338). Non incide invece sulla sostanza del discorso condotto nel trattato qualche cenno sporadico a un « ordine antiquissimo delle leggi » (*ivi*, p. 137) potenzialmente interpretabile quale limite all'azione del sovrano. Al contrario, esso

Il trasferimento irrevocabile di « tutta la potestà del dominare »⁶⁰ ai principi era per lo scrittore calabrese, visibilmente indignato dalla situazione dei « tempi » suoi, la condizione irrenunciabile per la necessaria opera di restituzione a nuova vita della società, di ripristino dei valori di austera virtù e rispetto dei propri uffici comunitari, corrotti dallo spirito di sopraffazione e di ingiustizia ingenerato soprattutto dalle lusinghe delle « ricchezze », dalla forza malefica della « potenza dell'oro e dell'argento »⁶¹.

Da quanto già finora detto, le cifre ideologiche del *Discorso* del Palazzo si configurano in una chiave assieme « filoassolutistica » e, si potrebbe dire, « bassopopolare ». Il che permette di giudicare senz'altro convincente la lettura di esso, avanzata dal Comparato, nei termini di un'« utopia regressiva » (anche se poi il Comparato pare connotare del tutto negativamente una simile posizione e non ritenerla possibile, anzi più facile, veicolo di diagnosi e proposte critiche non prive di mordente e di interesse)⁶². Forse andrebbe invece ulteriormente chiarita e sviluppata la tesi suggestiva, sostenuta dal Musi, secondo la quale il Palazzo « si rendeva paladino delle istanze politiche dei nuovi gruppi sociali », assegnando al « re, assistito dagli organi rappresentativi », la funzione di « mediatore » ed « equilibratore dei diversi ceti sociali, dotati di eguali diritti e partecipanti al potere politico »⁶³.

In effetti il tono spiccatamente 'totalistico', 'organicistico', del *Discorso* del Palazzo esprimeva sicuramente — come si è cominciato a dire — significativi umori « popolari ». Ma ciò andava appunto nel senso di un'esigenza di pervenire a una semplificazione

andava del tutto nella direzione di rafforzare i tentativi assidui del potere centrale spagnolo — assai parzialmente coronati da successo, come sappiamo — di scavalcare le resistenze del sistema costituzionale napoletano tramite l'attivazione di istituti (sul tipo della « visita ») caratterizzati dal rapporto diretto tra corte e incaricati di determinate funzioni (di ispezione, controllo, giudizio, etc.).

⁶⁰ *Ivi*, p. 48.

⁶¹ *Ivi*, p. 66. Ma tutto il testo è attraversato — come ancora si avrà modo di vedere — dalla accusa rovente rivolta contro l'assoluta preminenza della corruttrice, « turpe potenza dei denari » (p. 270) detenuta dai « potenti », contro la rovina indotta dal « prevalere » dell'« argento » e dell'« oro », della ricerca delle « ricchezze » e dei « piaceri », accompagnati dall'« estrema povertà » della parte più misera della società (p. 59).

⁶² Cfr. V. I. COMPARATO, *Uffici e società...*, cit., pp. 231 sgg.

⁶³ A. MUSI, *op. cit.*, pp. 350 e 352. Tale chiarimento è venuto nel corso della discussione seguita alla lettura di parte della presente relazione, in un significativo intervento dello stesso amico Musi — che colgo qui l'occasione di ringraziare di nuovo — il quale ha precisato che per « nuovi gruppi sociali » devono intendersi quelli che esprimevano le rappresentanze politiche popolari (gli eletti del Popolo, i Capitani, etc.), i quali più tardi (attorno agli anni '40) si sarebbero riferiti, citandoli esplicitamente a supporto delle proprie posizioni, agli scritti del Palazzo come dell'Imperato (il che appare notevolmente congruo con la lettura qui proposta del *Discorso del governo e della ragion vera di stato*).

quanto piú marcata dell'articolazione economica ed amministrativa della società, che — se vagheggiata da un certo 'senso comune' « popolare » (ma anche « nobiliare ») — procedeva in direzione opposta a quella cui miravano i « nuovi gruppi sociali », se per questi dovessero intendersi in primo luogo i ceti o gruppi mercantili piú dinamici e spregiudicati e gli « ufficiali », i « togati », i « forensi ».

La prospettiva ideologica fatta propria dallo scrittore calabrese era invece — come si è accennato piú di una volta — quella dei « popoli » perseguitati dai « ministri », o, piú propriamente, dei « poveri popolari » oppressi dai « rei potenti »⁶⁴.

I « poveri popolari » sono chiaramente le frange piú basse del « popolo », tra le quali si possono annoverare i ceti detentori delle « arti meccaniche », i ceti mercantili piú minuti, e, soprattutto, quegli elementi che avevano saputo pervenire alle « scienze », e quindi potevano aspirare legittimamente, con « degno merito », a ricoprire uffici pubblici, e invece — come verosimilmente scottanti esperienze personali dovevano avere insegnato al Palazzo — erano esclusi da essi a favore di quei « potenti » che, nell'alleanza tra « sangue », « ricchezza » e « dignità » pubbliche, avevano egemonizzato tutti i canali di potere e li avevano piegati ai loro fini privati. Al di là di evidenti 'limiti' di approssimazione o di 'ingenuità' di giudizio, la forza, l'acutezza stessa, della denuncia appassionata che sale dalle pagine del Palazzo sta nell'individuazione degli elementi di solidarietà effettiva che legano tra di loro i « potenti », dello scambio continuo tra « sangue », « dignità », « mercatanzia », « ricchezze », cosí che, ad esempio, i « rei potenti » sono sempre « coi ministri tutti macchiati di una pece » nel « trasgredire » le leggi e sopraffare i deboli⁶⁵.

L'accusa violenta del Palazzo contro i detentori di immeritate ed eccessive « potenza » e « ricchezza » è anzi cosí fermamente condotta in un'ottica 'bassopopolare' da accompagnarsi a inusitate aperture verso i bisogni e le aspettative degli strati sociali piú infimi, della plebe, o, addirittura, ad espressioni ripetute di partecipe comprensione dei meccanismi di esclusione sociale che conducevano i piú miseri, i piú derelitti, alla devianza, alla delinquenza, al vagabondaggio in quanto « nelle miserie immersi e infelicamente privi di

⁶⁴ Cfr., ad es., G. A. PALAZZO, *Discorso del governo...*, cit., pp. 129, 182, 146.

⁶⁵ Per questa ultima espressione cfr. *ivi*, p. 146. Per l'intrecciarsi fitto, nell'opera di malvagia sopraffazione e corruzione dei « deboli », dei fattori « della nobiltà, delle ricchezze, delle parentele, della familiarità e delle amicizie » dei potenti, in uno con il conseguimento venale di « uffici », « grazie », « indulgenze », cfr. ancora, ad es., p. 270. Sull'alternativa tra « degno merito » e « ambizione » cfr. p. 164. Per un esempio di aspra polemica antinobiliare cfr. pp. 108-9.

tutti i beni », « abbandonati da ogni umano sussidio », e « per povertà [...] dall'avarizia e dalla intemperanza dei potenti oltraggiati e vilipesi »⁶⁶.

Poiché una simile situazione di ingiustizia è intollerabile e, allo stesso tempo, « la povertà, la miseria e la soverchia servitù » cagionano con la « discordia » la « rovina degli stati », è necessario allora eliminare, ridurre, la « disuguaglianza » che nasce dal « soverchio amore di se stesso », dalla brama delle « potenze », delle « ricchezze », dello « smodato signoreggiare »⁶⁷.

Si tratta, naturalmente, di eliminare, attenuare, al più — conformemente al modello metafisico della natura delle cose⁶⁸ — gli eccessi delle disparità economiche e sociali, come quella « estrema povertà » ché è alle origini di tanti « malefici »⁶⁹. Tuttavia, tale ideale della *mediocritas*, se si serve indubbiamente di un lessico concettuale di matrice aristotelica, non segue qui le declinazioni più consuete (e anche più feconde, dal punto di vista « dottrinario », nella storia del pensiero politico) dell'« aristotelismo politico ». Non è mosso cioè dall'interesse per le condizioni strutturali, economiche, della divisione della « proprietà » tra i diversi « ordini » di una compagine sociale in ordine allo studio delle condizioni di equilibrio (politico, costituzionale, etc.) tra di essi: il che costituì l'apporto fondamentale dell'« aristotelismo politico » agli sviluppi delle tematiche politico-costituzionali. Nell'ideale della « eguaglianza » nel Palazzo confluiscono da un lato ovviamente le note di una sensibilità cristiana nei confronti della sfera delle ricchezze e potenze mondane (con quell'attenzione particolare ai problemi del pauperismo che, in svariate modalità, è riscontrabile in tutta l'Europa seicentesca), dall'altro una radicata ripulsa dei principali processi di modernizzazione propri dei « tempi » suoi⁷⁰. Ne consegue che l'« eguaglianza » desiderata dallo

⁶⁶ *Ivi*, pp. 226, 359, 361. È dunque la « necessità » che spinge i « popoli », i « miseri » o a dissanguarsi o a mettersi in rotta con quel corpo sociale che li ha privati anche dell'indispensabile: e ciò a causa di quelle « dignità » e « potenze » che, trasformando i loro obblighi in oggetto di « mercatanzia » e di « denari », « signoreggiano intemperatamente, menando vita lussuosa, lauta e ambiziosa, curando poco la miseria dei cittadini », rendendosi « omicide per il mancamento del vitto che cagionano alla vita » (p. 181).

⁶⁷ *Ivi*, pp. 173 e 204-5.

⁶⁸ Cfr., ad es., *ivi*, pp. 56 e 91.

⁶⁹ *Ivi*, p. 59.

⁷⁰ Tra le molte pagine dello scritto del Palazzo che potrebbero essere riportate a riprova della spiccata e singolarmente esplicita sensibilità per la priorità del problema del « ripartimento dei beni », si vedano le seguenti: « Fra tutte le gravi contagioni dei popoli, non credo che vi sia maggiore di quella dell'ingiusto ripartimento dei beni e dei mali [...] Non si vede manifestamente nelle popolose città e in tutte le provincie del mondo che tutte le felicità sono accumulate nelle persone di pochissimi potenti che, per conservarsi in questi godimenti, bramano intemperatamente di acquistare il tutto, curando poco che stiano gli altri caduti nelle miserie,

scrittore cosentino non si limitava a investire gli eccessi della « ricchezza » e della « povertà », ma tendeva a rivolgersi costantemente contro le « ricchezze » e i « piaceri », nonché le stesse « arti », poste molto spesso sullo stesso piano degli eccessi, esse medesime eccessi rispetto alla struttura estremamente semplificata della società invocata continuamente, certo, confusamente, ' utopisticamente ' (ma proprio perciò con una tensione critica mai dismessa).

Così, fin dal *Proemio* del suo scritto, l'autore esordiva opponendo la ricerca delle « perfezioni », conseguibili nel governo tramite la « ragion vera degli stati », ai veleni che hanno sempre corrotto ogni « repubblica », innanzitutto l'« ambizione », la « cupidità » e la « sete dell'argento e dell'oro », ma anche « la rea consuetudine introdottavi di tutte le arti »⁷¹. L'« imperfezione » della società, come del potere, sta nella sua moltiplicazione, diffusione, « ripartizione »⁷². Bisognerà quindi estinguere quanto più è possibile il suo dinamico proliferare, contenere il moto verso le « ricchezze », verso i « piaceri », verso le « arti ».

La denuncia della « turpe potenza dei denari », del predominio dell'« utile guadagno » alternativo alla « verità », si allarga naturalmente in una barocca condanna dei « lussi » e delle « lautezze della vita », « primi semi » e « radici » dell'« arbore del male », che alligna facilmente soprattutto nelle « città », luogo privilegiato delle forme più sofisticate di corruzione⁷³. Insieme alla sete del denaro è poi

anzi stimando che il tutto sia loro lecito e onesto, operano sempre ingiustamente »? Eppure « fu la terra liberale a partorire agli uomini abondevolmente i nodrimenti, ma l'avarizia di costoro è giunta in tal colmo che, invidi del bene comune, hanno desiderato che l'istessa natura nel produr dei frutti fosse stata parziale, laonde non si tosto manda fuori del suo grembo queste parti e comuni benefici, quanto subitamente sono di nuovo occultati negli abissi della cupidigia e mandati fuori della propria patria » (*ivi*, pp. 348-50). Le assai pronunciate differenze concettuali, lessicali, stilistiche, riscontrabili tra lo scritto del Palazzo e quelli del Campanella che il primo avrebbe potuto eventualmente conoscere (in particolare gli *Aforismi politici*, se composti e fatti circolare prima del 1604) fanno comunque escludere abbastanza nettamente una qualche influenza del secondo (anche in tema di quell'« egualità » sulla quale si soffermano alcuni aforismi campanelliani).

Proprio a proposito del Palazzo, il Villari ha osservato che « il concetto stesso dell'uguaglianza sociale si identificava con quello dell'ordine gerarchico », secondo « una formula che non escludeva la possibilità di ritocchi e aggiustamenti, ma non consentiva mutamenti radicali » (cfr. R. VILLARI, *op. cit.*, p. 105). È un giudizio da condividere nella sostanza, ma con l'avvertenza che, nel caso del Palazzo, l'idea di un ordine gerarchico giusto poteva suggerire (sia pure imprecisamente) « aggiustamenti » non superficiali, in quanto dettati dalla forza del criterio del « merito ». Nella società di *ancien régime* era assai difficile che anche le proposte più avanzate non si situassero entro l'idea di un ordine sociale gerarchico...

⁷¹ G. A. PALAZZO, *Discorso del governo...*, cit., p. 3.

⁷² Tanto che se il governo « in uno ridur si potesse, perverrebbe egli nel colmo dell'ultima sua perfezione » (*ivi*, p. 138).

⁷³ Cfr. *ivi*, pp. 270, 273, 246-7. Per il nesso privilegiato « città »-« corruzione » cfr., ad es., pp. 168 e 181.

necessario raffrenare fermamente il godimento delle stesse « cose naturali dilettevoli » e, a maggior ragione, gli « eccessi del piacere », procedere all'« estirpazione », per quanto è possibile, delle « cose che non sono utili o necessarie »⁷⁴. Infine il disegno « utopistico » di una struttura economica, sociale e politica estremamente semplificata comporta l'enunciazione di una serie di « rimedi » comprendenti, oltre il freno o la moderazione dei « dispendi », dei « commerci », etc., anche il divieto di introdurre nuove « invenzioni » da parte degli « artefici », nel tentativo di unificare il costume, di ridurre « la repubblica in un comune uso di vivere »⁷⁵.

Non è tutto. Il Palazzo — come d'altra parte in più di un luogo si è cominciato a vedere — non si limitava ad enunciare soltanto prescrizioni generali, ma avanzava pure analisi e proposte particolari, spesso non prive di interesse. Su di esse è il caso di trattarsi ancora un po' — pur restando questo ambito di indagine oggetto non prioritario dello studio qui condotto — anche perché potrebbero rivelarsi il luogo privilegiato di una chiave di lettura interessata, come si dirà di qui a poco, a scandagliare gli eventuali intenti politici « immediati » dell'opera del Palazzo.

Le diagnosi e le richieste più rilevanti che in questa si leggono attengono da un lato alla sfera dei fenomeni economici, e in particolare commerciali, dall'altro, e soprattutto, alla sfera delle strutture amministrative, con una sensibilità vivissima ai problemi dell'amministrazione della giustizia⁷⁶.

Quanto alla struttura economica della società, e al problema del commercio, l'ideale vagheggiato dal Palazzo di una struttura sociale quanto più possibile semplice ed « eguale », governata dal principio del merito, ma insieme bloccata nelle sue componenti fondamentali, si oggettivava in una serie di prescrizioni: le più importanti di queste concernevano l'obbedienza al principio di evitare ogni interferenza nella sfera di attività assegnata a determinate figure sociali,

⁷⁴ *Ivi*, pp. 191 e 364.

⁷⁵ *Ivi*, pp. 354-5. L'atteggiamento verso le « arti » e gli « artefici » è legato naturalmente alle vedute tradizionalistiche del Palazzo. « Scienze » e « arti » sono evidentemente collocate su due piani ben diversi (le prime essendo assiologicamente superiori e alternative ai « beni temporali »). Le « arti meccaniche » indispensabili devono essere coltivate; è perciò necessario un ordine sociale statico ad evitare che esse siano abbandonate da coloro che da « poveri » divengono « ricchi » (p. 109): il che non è tanto difficile, visto il ruolo parassitario che possono assumere gli « artefici », « consumando [...] coi furti e con le frodi più della terza parte del vitto degli uomini » (p. 357). Per la prescrizione dell'« immutabilità » degli « stati », degli « ordini » sociali, cfr. ad es. p. 365.

⁷⁶ Non mancano poi altre linee di interesse, come, ad esempio, il consueto motivo della rilevazione dei gravissimi danni che si verificano comunemente nel governo degli « stati » che sono « molto lontani » dai loro « principi potentissimi » (cfr., ad es., *ivi*, p. 132).

da parte di altre ⁷⁷, e di impedire quindi la illecita crescita di nuovi soggetti economici, tanto piú pericolosi quanto piú « potenti ». Di qui la necessità di « moderare » il commercio (limitandone la mole e verosimilmente controllando il fenomeno delle incette dei beni che ne facevano salire a dismisura i prezzi) per frenare la miseria apportata dalla « potenza dei ricchi e dei grandi »; di bloccare gli abusi commessi in primo luogo con le pratiche di monopolio e con il gran numero di frodi perpetrate nella determinazione dei prezzi, nella commisurazione delle merci, con l'alterazione del valore delle monete, etc. Ma, si badi, occorre sottrarre il commercio non solo ai « nobili e potenti » — ai quali doveva essere impedito dedicarsi « agli esercizi della mercatanzia », magari servendosi del « giovevole » strumento di prevedere « dei premi a tutti coloro che manifesteranno gli occulti traffichi dei potenti » — ma anche ai ceti emergenti, ai gruppi affaristici di recente formazione, a quelli cioè « di mediocre fortuna arricchiti », coloro che « con l'arti meccaniche, con gli inganni e con i commerci illeciti in brevissimo spazio di tempo divengono potenti e così fattamente ricchi che in tutte le azioni rimangono agli uomini degni superiori » ⁷⁸.

La soluzione d'altra parte non sembrava stare, agli occhi del Palazzo, in una linea « statalistica », di monopolio privilegiato, una linea che appena pochi anni prima era stata sconfitta a Napoli, con la partenza (nel 1599) dell'Olivares che l'aveva sostenuta (almeno nella versione consistente in pratica nell'appoggio a un regime monopolistico privilegiato di pochi grandi finanzieri). La soluzione sembrava stare invece in una « moderazione » dei commerci che in primo luogo li limitasse il piú possibile ai beni non superflui, con una ferma legislazione suntuaria, e proibisse o riducesse drasticamente anche l'esportazione di talune derrate essenziali (come — è facile immaginare — quel grano la cui imponente esportazione dal viceregno, in talune congiunture, aveva cagionato profondo malessere sociale o gravi tumulti, ancora vivissimi nella memoria collettiva, come quelli conclusi un paio di decenni addietro con l'uccisione

⁷⁷ « Disuguagliata ancora è quella città dove l'arti e gli uffici ed esercizi non sono lasciati alla libertà dei propri artefici, ma vuol ciascuno mettere la falce su l'altrui messe » (*Ivi*, p. 206).

⁷⁸ *Ivi*, pp. 356, 351, 206. Gli abusi nascevano sempre, o almeno nella maggior parte dei casi, dalla « necessità » di « saziare l'ingorde voglie » degli « uomini potenti »: « da questa maledetta usanza degli uomini potenti si vengono a cagionare innumerabili inganni e mille frodi nel commercio del rendere e del comprare, adulterando non solo i prezzi e le misure, ma ancora mutando in rea la buona qualità e natura delle cose [...], commettendosi irreparabilmente dentro delle città i furti dei denari dei poveri popolari, tenendo la limitazione dei prezzi scritta nelle porte a guisa del silenzio dei monasteri » (pp. 181-2). Restava comunque il fatto che gli « artefici » erano nella massima parte corrotti e andavano sorvegliati, accusati — anche con un sistema di « inquisitori » e « accusatori » — e puniti (cfr. pp. 356-7).

efferrata e spettacolare dell'eletto Starace); in secondo luogo ne evitasse gli abusi e gli sperperi, con una rigida definizione del prezzo legale delle merci (la « limitazione dei prezzi »), l'edificazione di un solido sistema annonario a protezione dei piú deboli, la difesa dell'integrità della moneta; in terzo luogo li affidasse il piú possibile — a quanto parrebbe (ma questo è il punto meno chiaro, in proposito, di pagine che non pretendevano certo di stilare un compiuto disegno di politica economica) — a ceti mercantili del popolo minuto, impediti dal trasformarsi a loro volta in « ricchi » e « potenti » da un assetto fortemente 'totalistico' della società, definito anche in un sistema di « inquisitori », « accusatori » (verosimilmente debitore anche verso il modello « inquisitoriale » che la corona spagnola cercava almeno in parte di introdurre nel vicereame). Si sarebbe così « moderata » la « soverchia » miseria degli strati piú deboli del corpo sociale, quelli che, agli occhi del Capaccio, in quello stesso volgere di anni, apparivano come la « canaglia » alla quale non si poteva « dare altro freno che la forza ».

Quanto a coloro che, poi, tra questi strati piú umili, fossero diventati devianti, emarginati, esercitando « i malefici nelle città [...] sotto il nome di vagabondi », bisognava, sí, punire gli oziosi, ma stare attenti a che non fossero, come al solito, « seguitati », perseguiti, « i meno dannosi », cioè coloro « talmente dall'avversità combattuti, che, abbandonati da ogni umano sussidio, si rende grave qualunque loro minimo peccato ». Verso costoro sarebbe stato bene da parte del « principe » fare opera di promozione con l'eleggerli nei « pubblici servigi », in particolare adibendoli alla difesa dai « nemici esterni » nella « milizia », comunque ponendoli al servizio degli interessi dello stato ⁷⁹.

⁷⁹ *Ivi*, pp. 359 e 363. Quanto all'esercito, in sostanza alle truppe spagnole, il Palazzo si lamentava degli abusi commessi dai « soldati », o, piú in genere, deprecava aspramente le conseguenze della « temeraria licenza del portar dell'armi » (tanto cara agli aristocratici), rivolta tanto spesso contro gli « innocenti » (p. 184). Per la definizione delle frange piú basse del popolo come della « canaglia, a cui non si può dar altro freno che la forza », si veda lo scritto, attribuito dal Capasso a G. C. CAPACCIO, *Napoli descritta nei principii del secolo XVII da Giulio Cesare Capaccio*, a cura di B. Capasso, in « Archivio storico per le province napoletane », 1882. Ben piú vicine alla sensibilità del Palazzo le preoccupazioni espresse dal Campanella sulla « carestia » di quegli anni, il « piú gran male di questo Regno » e le accuse mosse contro l'« arte negoziatoria » (identificata « pressoché esclusivamente con l'incetta del grano »: cfr. R. COLAPIETRA, *Il governo spagnolo nell'Italia meridionale (Napoli dal 1580 al 1648)*, in *Storia di Napoli*, Napoli, 1974, vol. V, t. I, p. 195). È colpa de « li mercanti e potenti usurari [...] che lasciano affamare le genti » se « si spopola il paese, ché altri fuggono fuor del Regno, altri si fanno ladri e banditi per mangiare solo, altri si crepano con quel cibo nefando »... Il testo del Campanella a cui ci si riferisce è *Arbitrii sopra l'aumento dell'entrate del regno di Napoli* (fatto forse pervenire al Benavente nel gennaio 1605): cfr. *Discorsi ai Principi d'Italia*, a cura di L. Firpo, Torino, 1945, pp. 167-8.

L'analisi delle domande piú particolareggiate, in tema di politica economica, leggibili nello scritto del Palazzo deve incontrarsi, a questo punto, con un interrogativo che viene naturale sollevare.

Il Palazzo (in data 7 ottobre 1604) aveva dedicato (in qualità di Segretario?) — come si è fatto già cenno — la sua opera al duca di Vietri, Fabrizio Di Sangro, « del supremo Consiglio di Stato, et Scrivano di razione per Re Filippo III ». Il Di Sangro era esponente di una prestigiosa e potentissima famiglia di feudalità titolata, la quale da una parte continuava a trarre il proprio potere dai feudi di Sansevero e Torremaggiore e dalla dogana di Foggia (nella quale quelli erano centralmente insediati), dall'altra aveva assunto un ruolo di primo piano nella vita finanziaria, oltre che politica, napoletana, e nel relativo intreccio di alleanze politiche e di affari. In particolare Fabrizio Di Sangro (che era subentrato al padre Ferrante e al fratello Gianluigi nella dogana di Foggia) era poi passato per una serie di gravi disavventure, essendo stato inquisito, condannato, e addirittura incarcerato, ad opera del Guzmán, conte di Olivares, viceré allo scorcio del secolo. Era tornato però pienamente alla ribalta della vita politica e finanziaria della capitale già ai tempi del Benavente nei quali il Palazzo pubblicò la sua opera, appunto a lui dedicandola, prima di diventare un favorito del Lemos e poi il noto capo della fazione aristocratica e burocratica che si oppose aspramente alla politica dell'Ossuna⁸⁰.

⁸⁰ La fama di Fabrizio di Sangro è legata soprattutto al ruolo di primissimo piano svolto nel noto conflitto delle piazze nobili con il viceré duca d'Ossuna, nel quale il duca di Vietri rappresentò il principale esponente della « setta castrense » ostile all'Ossuna fin dal momento della sua venuta a Napoli. Così lo Schipa presenta il personaggio all'inizio del vicereame del suo piú dichiarato nemico: « ottuagenario, stato successivamente soldato, chierico, cameriere segreto di Paolo IV suo zio, cardinale *in pectore*, riluicizzato, ammogliato due volte con prole, doganiere di Puglia, cavaliere di S. Giacomo, venuto a briga col viceré conte di Olivares e imputato di vizio nefando, carcerato, rimesso in libertà, favorito all'incontro dal conte di Lemos e promosso a consigliere di stato, grassiere della città e suo sindaco o rappresentante nel giuramento di D. Francesco come luogotenente e per natural conseguenza mal disposto verso il successore »: cfr. M. SCHIPA, *Masaniello*, Bari, 1925, p. 29 (testo nel quale vengono convogliate le ricerche già apparse in *La pretesa fellonia del duca d'Ossuna*, in « Archivio storico per le province napoletane », XXXVI, 1911). Sulle successive vicende nel corso delle quali il vecchio duca di Vietri, dopo l'arresto di un suo familiare, si rifugiò nel monastero di S. Domenico (prossimo alla « ampia e bella casa natale ducale de' Sangro di Vietri, posta sulla piazza S. Domenico Maggiore »), sulle trame che di lì guidava, sull'incarcerazione sua a Castel dell'Ovo che il viceré riuscì a ottenere con un inganno, etc., cfr. *ivi*, pp. 37 sgg.

Ma le vicende movimentate per le quali passò il duca di Vietri non furono poche. Già prima di essere condannato e incarcerato da Enrique de Guzmán, conte di Olivares, egli, in qualità di doganiere di Puglia — la dogana delle pecore nella quale era subentrato al padre Ferrante e al fratello Gianluigi nel 1574, detenendola fino al 1580 — fu inquisito, processato (nel 1582) e condannato (alla multa di diecimila ducati) dal visitatore generale Lope de Guzmán: cfr. G. CONIGLIO, *Il Vicereame di Napoli nel secolo XVII*, Roma, 1955, p. 172.

Pur nulla conoscendo delle ragioni, speranze, anche illusioni, che dovettero spingere lo scrittore cosentino a tale dedica, è presumibile che risultasse naturale e necessario per lui cercare di affidarsi alle grazie di un uomo potentissimo (ai cui servigi si era probabilmente da tempo messo), detentore di una delle piú alte cariche alle quali un regnicolo potesse aspirare (in quanto membro del Consiglio di Stato) nonché titolare (in quanto scrivano di razione) di uno degli uffici piú alti e lucrosi dell'amministrazione finanziaria. Si trattava insomma di un personaggio altamente idoneo da un lato

Per il quadro degli interessi e dei conflitti entro i quali mutarono i successivi scontri nei quali fu coinvolto il nobile di Sangro, possono risultare interessanti alcuni dati forniti, nella letteratura recente, dal Colapietra sulla politica finanziaria dei di Sangro e sugli schieramenti, economici e politici, nei quali essi, e in particolare Fabrizio, giocarono un ruolo di rilievo (specie negli anni in cui furono viceré il marchese di Mondejar (1575-79), il conte di Olivares (1595-99) e il conte di Benavente (1603-10): di R. COLAPIETRA si vedano in proposito gli studi confluiti in *Dal Magnanimo al Masaniello. Studi di storia meridionale nell'età moderna*, Salerno, 1973, vol. II, *passim*, e *Il governo spagnolo nell'Italia meridionale...*, cit., specie pp. 163-6 e 177-8. Il Colapietra osserva che il medesimo schieramento formato da circoli affaristici della nobiltà non titolata o da aristocratici « privilegiati » (alla cui testa vi sono Cesare d'Avalos e Fabrizio di Sangro), che aveva trovato appoggio nella politica autoritaria e personalistica del Mondejar, e invece ostilità diffusa negli ambienti dell'aristocrazia feudale, all'epoca dell'Olivares si trova viceversa a resistere alla politica autoritariamente sostenuta da questi di « privatismo privilegiato » e « statalismo », che incontra stavolta, a parti capovolte, l'appoggio dello schieramento aristocratico rappresentato dal marchese della Padula. Alla testa dell'opposizione all'Olivares vi sono ancora il d'Avalos e il di Sangro, il quale ultimo, « scrivano di razione, e perciò investito di un delicatissimo ufficio finanziario che gli permette magari di paralizzare il progetto, viene addirittura fatto incarcerare dall'Olivares ». A lui vanno ad affiancarsi in carcere gentiluomini che non a caso « appartengono a famiglie impegnate intensamente negli affari » (p. 178), i quali cercano di combattere sia il pericolo rappresentato da un rafforzarsi della presenza finanziaria « forestiera » (in particolare genovese, come è noto), sia l'avanzata del ceto borghese imprenditoriale, finanziario e mercantile, di cui il Colapietra sottolinea la dinamica e solida affermazione, in questo torno di anni, nei confronti della sia pur rafforzata nobiltà cittadina e feudale, come del capitalismo forestiero.

Interessanti notizie circa il confronto che si aprí — resosi vacante nel 1600 l'ufficio (vendibile) di scrivano di razione, poi dato al duca di Vietri nel febbraio del 1603 — tra Madrid, gli ambienti vicereali e l'assegnatario, circa le modalità di assegnazione e di godimento nell'ufficio (che si decise di conferire a condizione che fosse visitato ogni tre anni, in considerazione della sua importanza e delicatezza), si leggono in G. MUTO, *Le finanze pubbliche napoletane tra riforme e restaurazione (1520-1634)*, Napoli, 1980, pp. 81 sgg.

Per le condizioni di dissesto finanziario estremo (che non impedivano agli interessati di persistere in ardite manovre di speculazione finanziaria) nelle quali versavano numerose famiglie aristocratiche del regno (come gli stessi di Sangro) tra il finire del '500 e gli inizi del '600, condizioni che portarono alla rovina, o al drastico ridimensionamento delle fortune, di svariate famiglie nobiliari, ancora utile risulta la lettura dei dati e documenti raccolti da G. CECI, *I feudatari napoletani alla fine del secolo XVI*, in « Archivio storico per le province napoletane », 1899. Tengono presente questi dati, nonché quelli offerti dai coevi scritti di Ferrante della Marra e di Ferrante Bucca, le sintetiche ed efficaci pagine sull'argomento di R. VILARI, *op. cit.*, pp. 161 sgg.

alla rappresentazione di doglianze o istanze di riforma nella cosa pubblica, dall'altro all'aperta presentazione di una propria candidatura a rivestire degnamente qualche ufficio pubblico.

Piú rischioso risulta invece avventurarsi nel giuoco di congetture al quale condurrebbe il tentativo di seguire e allargare ulteriormente la traccia della dedica al Di Sangro, ipotizzando che lo scritto del Palazzo potesse in qualche modo essere direttamente, immediatamente, utilizzato dal composito schieramento sociale, finanziario, politico, rappresentato dal duca di Vietri. Si tratterebbe, cioè, di cercare una chiave di lettura che lasci meno indeterminate le valenze ideologiche e i riferimenti al presente individuabili nel *Discorso* del Palazzo, consentendo eventualmente di illuminare le ragioni stesse della stampa di tale scritto, certo difficilmente pubblicabile senza cospicue forme di protezione e finanziamento.

E tuttavia questa chiave di lettura non pare condurre molto lontano, ma anzi aprire piú interrogativi di quanto appaia in grado di estinguere.

Il duca di Vietri — come si diceva — era il rappresentante emblematico di una feudalità titolata immersa allo stesso tempo in spregiudicate operazioni finanziarie e nel sistema fruttuoso della venalità degli uffici. Stando al quadro disegnato dal Palazzo, egli era pertanto un « nobile », « ricco » e « potente », e di fama certo non immacolata, immischiato (sia pure nella forma della mediazione finanziaria) nella « mercatanzia », e detentore di cariche che (come specialmente la « scrivania di razione ») erano strumenti di abusi innumerevoli e difficili a certificare e punire, collocate all'interno di un sistema amministrativo caratterizzato dalla proliferazione delle magistrature ⁸¹.

⁸¹ Come si è accennato, la Scrivania di Razione era una delle pochissime tra le piú alte cariche pubbliche ad essere vendibile (in effetti, tra quelle, erano venali ancora gli uffici di Segretario del Regno e di Tesoriere e Governatore della Tesoreria e Cassa militare), secondo un criterio che il governo spagnolo aveva finito con il mantenere, e che doveva risultare accetto all'aristocrazia, la quale, nel mentre poteva concorrere all'acquisto delle cariche subalterne venali, aveva rilevanti garanzie di mantenere una posizione di guida e di controllo dell'apparato burocratico (su ciò cfr. in particolare R. VILLARI, *op. cit.*, pp. 27-9).

L'importanza dello Scrivano di Razione — che aveva l'incombenza, con l'apparato al suo servizio, « di tener cura della matricola, ovvero ruolo di tutti i soldati del regno, di tutti gli stipendarii, e di tutti gli ufficiali, siano di toga, siano di spada, a' quali il re paga soldo », etc. (ossia di legittimare, con suo ordine, ogni pagamento effettuato dalla Tesoreria Generale) — trovava espressione anche nel prestigio formale che accompagnava la carica: « nelle occorrenze — secondo le espressioni del Giannone — ha luogo nel Collateral Consiglio, ove siede dopo il luogotenente della Regia Camera, al cui tribunale è sottoposto, e precede al tesoriere, al reggente della Vicaria ed al segretario del regno, ed è decorato col titolo di Spettabile » (cfr. P. GIANNONE, *Istoria civile del Regno di Napoli*, I. XXX, cap. III, Napoli, 1865, vol. V, pp. 392-3). Sulla facilità, e costante pratica, degli abusi che il titolare

Certamente, l'invio di qualsiasi messaggio carico di particolari segnali politici « immediati » doveva passare, in linea di massima, nella letteratura politica del tempo, attraverso i veicoli linguistici della ideologia e della retorica ufficiali del bene comune, etc. Ma ciò non significava che simili segnali non potessero essere affidati efficacemente almeno ai modi obliqui di determinate pieghe, toni, del discorso; non significava certo che questo dovesse essere forzato — come accadeva nelle pagine del Palazzo — ad assumere gli accenti di una diagnosi dolente e di una requisitoria aspra sullo stato della pubblica amministrazione e sulla moralità dei suoi più cospicui esponenti.

Viceversa sono assai scarsi, nello scritto del trattatista calabrese, gli indizi che appaiono congruenti all'ipotesi che questi possa avere consapevolmente, o lucidamente, dato il proprio sostegno allo schieramento di cui il duca di Vietri faceva parte, quale suo potente protettore. Tali indizi potrebbero essere trovati nel sostegno a una politica, da parte del governo spagnolo, autorevole, ossia autoritaria, in un momento nel quale il sistema delle alleanze era favorevole al duca di Vietri, contro lo schieramento della più parte dell'aristocrazia titolata (o anche nei confronti dei ceti borghesi in quegli anni in rapida avanzata economica); o, forse, a una politica economica, in campo commerciale, non « statalista », cioè contraria al monopolismo, privatismo privilegiato; o, infine, indizio relativamente più consistente, a una politica di controllo dell'apparato burocratico, e soprattutto giudiziario, che frenasse le eccessive tentazioni dei togati di costituire un corpo separato e di crescente potenza e prestigio rispetto alla componente aristocratica⁸².

della Scrivania di Razione poteva esercitare, in collusione con la Tesoreria Generale (specie nell'alterazione dei ruoli di soldati, pensioni, etc.), o nell'elezione (a lui spettante) degli ufficiali e subalterni dell'ufficio (cresciuti a dismisura col tempo), e sui tentativi governativi di riordinare, nella seconda metà del secolo XVII, strutture e competenze di questo, cfr. G. MURO, *op. cit.*, pp. 47 sgg. Ma cfr. già, sull'argomento, V. I. COMPARATO, *Uffici e società...*, cit., p. 131.

⁸² La labilità di tali indizi è aumentata dalla considerazione che le stesse direttive o linee di intervento politico o economico potevano essere viste con favore o disapprovazione da questa o quella componente a seconda del mutevole gioco delle alleanze o del prevalere di questo o quello schieramento. Così una politica autorevole, anche moderatamente autoritaria, poteva trovare il favore dei circoli ai quali era vicino il di Sangro all'epoca del Mondejar, o del Benavente; ma di una linea di risolutezza e di accentramento, nella prospettiva di un ridimensionamento delle prerogative dell'aristocrazia del Regno, era stato proprio Fabrizio di Sangro una delle principali vittime, quando era stata impersonata dal valoroso rappresentante del re, l'Olivares, dando luogo all'« inevitabile scontro con l'aristocrazia » che « si concluse con la sua rimozione dalla carica ed il suo richiamo a Madrid » (R. VILLARI, *op. cit.*, p. 98). Anche una politica « statalista », favorevole a forme di monopolismo o privatismo privilegiato, era stata, in situazioni differenti, favorita o accarezzata sia dal Mondejar che dall'Olivares (e abbandonata invece dal Lemos).

Ma si tratta di indizi molto labili che confluiscono piuttosto nella percezione che il Palazzo dovette probabilmente trovare qualche conforto (e appoggio) al sostenere le sue doglianze e proposte dalla politica che piú in genere il governo vicereale, nella persona del Benavente, andava profilando di repressione o intervento su alcune materie che avevano speciale rilievo nelle pagine del Palazzo: in particolare — come ricorda il Giannone con un giudizio molto favorevole al Benavente — in materia degli « abusi dei tribunali » e degli enormi ritardi nell'espletamento delle cause; in materia dell'uso, divenuto « intollerabile », della tosatura delle monete, « tanto avidamente tostate da' monetarii, che impedivano notabilmente il commercio »; in materia di « pubblica annona », sulla quale il Benavente « diede altri salutari provvedimenti »⁸³.

Per il resto, invece, un consapevole, o lucido, appoggio alla figura del Di Sangro non comportava certo l'opportunità di sollevare le accuse roventi mosse dal Palazzo contro lo spirito di prepotenza, l'amore del profitto, l'uso privato delle cariche pubbliche, lo scambio tra « mercatanzia », « sangue » e « dignità », la presunzione dei « nobili » e « potenti » di pervenire attraverso la « chiarezza del sangue » e le « ricchezze » alle piú alte cariche, le pratiche del lusso e dell'ostentazione che erano consuete agli aristocratici come i Di Sangro. Si pensi poi soprattutto all'insistenza molesta con la quale lo scrittore cosentino sottolineava energicamente l'obbligo della corona di punire senza esitazioni (come era capitato proprio a Fabrizio Di Sangro) i magistrati inadempienti di alto rango, i « rei potenti »; alla denuncia ripetuta delle incette dei beni e della crescita incontrollata dei prezzi che causavano comunemente il « mancamento del vitto » per masse enormi della popolazione⁸⁴; alla propensione netta del trattatista per quei sistemi del modello « inquisitoriale » che proprio il duca di Vietri aveva tentato inutilmente di respingere in

⁸³ Cfr. P. GIANNONE, *op. cit.* (l. XXXV, cap. II), vol. VI, pp. 258, 260 e 267. Molto favorevole anche il giudizio del Giannone sulla politica dell'Olivares, « genio serio e severo », in ordine alla repressione di molti abusi (specie in materia di « vanità dei titoli » e di « lussi smoderati ») e ai « provvidi ordinamenti » assunti relativamente alla « pubblica annona »: una politica austera e repressiva, delle colpe « gravi » come delle « leggiere », affine a quella invocata dal Palazzo (*ivi*, l. XXXIV, cap. VI, vol. VI, p. 216). Nelle pagine seguenti il Giannone espone sinteticamente i fatti che condussero (in seguito al noto proposito dell'Olivares di istituire una depositaria generale, poi ripreso, in altro contesto, anche dal Benavente) allo scontro con alcune delle piazze nobili e all'imprigionamento di Fabrizio di Sangro, con la conseguente rimozione dell'Olivares e la sua sostituzione con il (primo) Lemos (cfr. *ivi*, pp. 217-8). Sui problemi dell'annona in quegli anni — molto a cuore al Palazzo — cfr. soprattutto G. CONIGLIO, *op. cit.*, pp. 32 sgg.

⁸⁴ E i di Sangro erano stati in prima linea nell'appoggiare la linea nobiliare del « mancamento del pane » ai tempi dei tumulti del 1585... (cfr. R. COLAPIETRA, *Il governo spagnolo...*, cit., p. 170).

occasione della sua nomina a « scrivano di ragione » nel 1603; alla richiesta esplicita alla corona di favorire — come si vedrà di qui a poco — l'elezione di magistrati « forestieri » alle cariche piú importanti.

È dunque alquanto verosimile, in conclusione, che il quadro di valori, fortemente « tradizionalistico », antiprivatistico, che sorreggeva il discorso « moralistico » del Palazzo potesse piuttosto fungere — nella prospettiva di eventuali dispensatori di appoggio alla sua pubblicazione — a funzioni di copertura, utili probabilmente a Fabrizio Di Sangro in particolare nel momento di un'imminente ispezione alle strutture amministrative del regno. Invece lo scritto del Palazzo sembrerebbe — con il suo evidente filoassolutismo (e la richiesta di un sistema di accuse, di controlli, etc., che andava in direzione opposta di quella sostenuta dai custodi delle prerogative costituzionali del regno di Napoli) — molto piú congruo, pur con la sua « ingenuità » di fondo, ai propositi di « razionalizzazione » e moralizzazione che, anche se stancamente e con esiti molto deludenti, la corona spagnola cercò in svariate circostanze di mettere all'opera a Napoli⁸⁵.

⁸⁵ Un tentativo del genere, necessariamente di tipo « accentratore » rispetto al sistema delle prerogative nobiliari, era stato se mai condotto dall'Olivares, il grande nemico del di Sangro, con l'esito che conosciamo. Si è visto come le posizioni del Palazzo fossero assai poco « costituzionaliste », allontanandosi di molto dalla dottrina ormai dominante (cfr. R. VILLARI, *op. cit.*, p. 95), e come le note del suo « contrattualismo » non rafforzassero la prospettiva consolidata di un « condizionamento del potere regio » (*ibid.*), ma al contrario la prospettiva di un vigoroso rafforzamento di questo. È piuttosto presente nello scritto del Palazzo, invece, la diffusa ideologia — specie in ambienti della « borghesia colta », di funzionari regi, o negli strati piú umili della popolazione — di un'autorità regia giusta e decisa nella difesa dei meritevoli e dei deboli, per la quale, « tutore della giustizia », il sovrano aveva il compito di salvaguardare anche i diritti, rigidamente limitati ma universalmente riconosciuti, dei non privilegiati e degli « umili ». Anche « tra i responsabili del governo non mancava il riconoscimento che la pressione aristocratica contribuiva, insieme alla turbolenza popolare, a minacciare l'ordine e l'equilibrio interno. Quanto bastava per rivendicare un piú efficace controllo da parte dell'autorità regia sulla vita politica e sull'amministrazione pubblica, sulla base di convinzioni e di ideali che comunque erano presenti nella formazione politica e culturale dei ministri e funzionari regi, anche se non potevano trovare adeguata applicazione » (*ivi*, p. 96). Al che si deve aggiungere la giusta considerazione — proposta dal Galasso a correzione, o aggiustamento, delle tesi del Villari — che « il mito della regalità non nasceva [...] nel vuoto mitico dell'illusione e della speranza », in « quella che può apparire come una crisi permanente dello stato », ma tale non va considerata (cfr. G. GALASSO, *Dal Comune medievale all'Unità. Linee di storia meridionale*, Bari, 1969, p. 130, poi nel volume, dello stesso autore, *Il Mezzogiorno nella storia d'Italia*, Firenze, 1977, p. 195).

Certo, le capacità di controllo e di intervento sui ceti egemoni o corpi separati dell'apparato burocratico da parte della corona risultavano effettivamente, all'occorrenza, assai limitate. Lo conferma in piccolo, anche l'episodio, a cui si faceva su riferimento, dell'ispezione non ufficiale, svolta da D. Gonzalo de Sotomayor tra la fine del 1605 e gli inizi del 1606 che precedette la visita del Guevara del 1606. Nonostante ponesse specialmente sotto accusa la gestione della Scrivania di Razione detenuta dal di Sangro, l'ispezione non riuscì a contribuire a che questa fosse sotto-

Ciò appare evidente soprattutto nelle proposte che lo scrittore calabrese avanzava relativamente alle strutture amministrative dello stato, le quali andavano semplificate e moralizzate, assecondando esigenze e propositi di « razionalizzazione », e soprattutto moralizzazione, legittimamente incarnabili nel governo centrale spagnolo.

Innanzitutto — secondo un'esigenza sentitissima di certezza del diritto che andava in direzione opposta degli interessi dei togati — le leggi avrebbero dovuto essere chiare e poche di numero (salvo quelle che « insegnano »)⁸⁶. I magistrati, poi — divenuti « un grandissimo stuolo di custodi » che attendeva soltanto all'« util proprio » — dovevano essere prescelti invece sulla base di rigorosi requisiti: la modestia economica e sociale, la grande moralità privata e pubblica, l'austerità dei costumi, opportune condizioni di età, stato civile, cittadinanza (l'essere, ad esempio, preferibilmente di « età vetusta », « celibi », « forestieri »); e, naturalmente, forza di « ingegno » e di « valore » (che difficilmente si riscontrano tra « nobili » e « potenti »...)⁸⁷.

Il Palazzo non esitava poi sull'argomento a formulare norme tanto dettagliate — ad esempio sul compenso pecuniario o sulle credità dei detentori degli uffici pubblici — da ricordare talvolta i caratteri, sistematicamente e analiticamente prescrittivi, dei generi della scrittura « utopica »⁸⁸. All'estrema oculatezza da parte del sovrano nella scelta dei funzionari, doveva quindi corrispondere la

posta a condanna o ammenda: al contrario quella risultò, insieme con la Tesoreria Generale, tra le due sole istituzioni uscite indenni dai processi intentati ai diversi uffici (cfr. G. MUTO, *op. cit.*, pp. 82-3, che spiega la cosa con qualche « sorda e sotterranea lotta politica tra le forze politico-sociali che gestivano l'apparato del regno »: *ivi*, p. 83).

⁸⁶ G. A. PALAZZO, *Discorso del governo...*, cit., pp. 340-2. È ipotizzabile, su questo punto, un'eco della distinzione compiuta dal Campanella negli *Aforismi politici* (relativamente agli aforismi 36 e 38).

⁸⁷ G. A. PALAZZO, *Discorso del governo...*, cit., pp. 139 e 260-71. Era un insieme di proposte che visibilmente non teneva conto dei dispositivi costituzionali vigenti nel regno e recepiti e regolati in diverse prammatiche cinquecentesche (in particolare la *De officiorum provisione* del 1550): per un efficace sguardo sintetico alla questione cfr. R. VILLARI, *op. cit.*, pp. 20 sgg. Evidente poi che il Palazzo non si rendeva conto del carattere strutturale del sistema della proliferazione e venalità degli uffici che corrispondeva a un fenomeno europeo, e dei cui guasti più gravi il governo spagnolo solo più tardi sarebbe stato in condizione di rendersi pienamente conto (cfr. G. GALASSO, *Dal Comune medievale...*, cit., p. 119; in *Il Mezzogiorno nella storia...*, cit., pp. 181-2). E tuttavia non sarebbero mancati energici tentativi da parte spagnola di pervenire ad un drastico sfoltimento del ministero napoletano, nella convinzione — come avrebbe recitato una successiva prammatica — che « il più numero di Scrivani serve per aumentar estorsioni »: cfr. P. L. ROVITO, *op. cit.*, p. 152, che documenta molto bene l'efficacia di una conseguente « rivolta dei legali » (pp. 153 sgg.).

⁸⁸ Si veda, per l'esempio citato, G. A. PALAZZO, *Discorso del governo...*, cit., pp. 294-7: il compenso pecuniario dei ministri deve essere improntato al criterio del *iustum praetium*, della remunerazione commisurata alle « necessità dei ministri », e solo in parte, subordinatamente, alla dignità della carica; comunque non deve essere determinato sulla scorta dell'arbitraria « volontà del principe ».

massima inflessibilità nel punirne le manifestazioni di corruzione, di deviazione dal proprio ufficio. In particolare andava represso il diffusissimo fenomeno del servirsi delle proprie cariche per estorcere « gli averi dei soggetti »: le « estorsioni » infatti erano un reato infinitamente piú grave delle stesse « rapine », generalmente commesse, queste ultime, « cedendo all'infelice povertà », e recanti danni piú lievi (per gravità e numero) e ben minore scandalo propagatore del male⁸⁹.

Era però soprattutto la corruzione dilagante nella sfera dell'amministrazione della giustizia, all'autore ben familiare, ad attirarne l'interesse e a stimolarne le critiche piú indignate e pungenti.

Punto centrale della diagnosi del Palazzo — certo non nuova, ma non priva di veridicità e di efficacia — era l'individuazione dei meccanismi attraverso cui l'insieme dei ceti, delle figure, che costituivano l'enorme apparato che viveva e proliferava attorno all'amministrazione della giustizia, autoperpetuava il proprio potere e si dilatava senza sosta. Era lo stesso « eccessivo numero », nonché la famelicità della « turba » di « notari », « attuari », « causidici », « giudici », che incoraggiava e favoriva l'incremento della litigiosità giudiziaria e si adoperava a perpetuarla indefinitamente e rovinosamente per gli interessati; faceva opera di corruzione sistematica approfittando dell'ignoranza di questi e del potere discrezionale dei giudici; spingeva ad un uso improprio delle pene, particolarmente della diffusissima carcerazione degli innocenti a fini di estorsione.

A questo punto il Palazzo non si fermava alla consueta richiesta della riduzione della pleora di « causidici », ma metteva a punto una serie di proposte che spaziavano dalla riforma della procedura civile e penale, all'introduzione di una legislazione piú benigna, alla edificazione di un sistema « inquisitorio » di controllo della giustizia esteso agli stessi « giudici », alla definizione di nuovi *curricula* per l'accesso agli uffici e alle professioni legali: il tutto nella ribadita consapevolezza che la ragione principale del flagello della litigiosità endemica andava ritrovato nella « povertà », « povertà », si badi, non solo degli attori, ma anche dei « causidici »⁹⁰.

Ebbene, ancora una volta lo scrittore cosentino mostrava la sua

⁸⁹ *Ivi*, pp. 164, 167-8.

⁹⁰ Cfr. ad esempio *ivi*, p. 214: « l'eccessivo numero e la calunnia dei notari e dei causidici disprezzatori del giusto e dell'onesto » si lega al fatto che questi, « essendo massimamente poveri, fanno i litigi divenire quasi immortali ». D'altra parte, la pestilenza delle « liti » tra i « cittadini », che costituiscono una « certa guerra civile », apportando « gravissimi dispendi » e quindi ulteriore « miseria » tra i popoli, « infiniti spergieri », e spesso « spargimento di sangue », deriva oltre che dall'« ignoranza » e dalla « mendacia », soprattutto dalla « povertà », in quanto « non possono gli uomini restituire il debito o il deposito impediti dalla miseria, quale vanno sperimentando i creditori col mezzo dei ministri » (*ivi*, pp. 209 e 212).

salda fiducia nella possibilità che un potere centrale forte, e sensibile alle istanze dei piú deboli e piú degni, avrebbe saputo sanare alla base le ragioni della litigiosità giudiziaria e della venalità degli uffici. I litigi, i conflitti, cagionati dalla « mendacia » e dalla « povertà » si potevano « impedire », quelli causati dall'« ignoranza » si potevano almeno attenuare⁹¹. Da un lato, una legislazione benigna, comprensiva delle ragioni dei litigiosi poveri, anche in caso di mendacio, avrebbe offerto l'opportunità ai « debitori » di godere della « dilatazione » dei tempi di pagamento⁹². Dall'altro, adottando il principio del merito, « accrescendo le discipline », rendendo cioè gli studi piú rigorosi e selettivi, si sarebbe reso piú « malagevole » l'accesso agli uffici e alle professioni legali per coloro che erano « deboli e incapaci » di ingegno, ma sospinti dalla forza dell'ambizione e della potenza familiare⁹³.

L'estrema e nociva lentezza dei procedimenti giudiziari — che spingeva gli « uomini popolari », « poveri e dalla potenza dei ricchi oppressi », a cedere « all'iniquità », o a giungere « all'ultimo estermio della povertà prima che conseguano gli effetti della giustizia »⁹⁴ — avrebbe dovuto essere combattuta con una serie di norme procedurali e penali: concessione delle possibilità di appello solo nel caso di sentenze definitive; previsione di « gravissime pene » (non limitate alla « condanna delle spese ») per i soccombenti nei giudizi « per chiarezza di verità di fatto dichiarati perditori » o per i « calunniosi causidici », con pene da raddoppiare nel caso di conferma della prima sentenza verso coloro che avessero cercato di ritardare « l'esecuzione del castigo » con il « rimedio dell'appellazione »; punibilità degli stessi « ministri », se avessero giudicato « contro la verità del fatto ». A tal fine si sarebbe potuto prevedere l'attribuzione della « giurisdizione criminale » agli stessi « giudici civili », o il passaggio dei processi civili sotto la prima, e, ancora, istituire dei « particolari ministri » o « generali inquisitori » (incaricati di vigilare non soltanto sull'attività dei tribunali, ma sulla stessa stipulazione dei contratti, ad evitare sul nascere abusi, frodi, liti...) ⁹⁵.

⁹¹ Cfr. *ivi*, pp. 219-22.

⁹² *Ivi*, p. 324.

⁹³ *Ivi*, pp. 274-5. Ancora una volta le vedute del Palazzo si rivelano assai congrue con gli interessi del governo spagnolo a vedere ridotto il numero dei legali napoletani, riportati a ben altra serietà e oggettività il loro reclutamento e la loro formazione (intervenendo quindi anche indirettamente sulla qualità dei futuri componenti del ministero togato). Tali interessi di lì a poco si sarebbero espressi nelle direttive che informarono la nota riforma dello Studio della capitale dovuta al conte di Lemos (oggetto di conosciute pagine del Cortese), nonché di successivi tentativi (cfr. P. L. ROVITO, *op. cit.*, pp. 153 sgg.).

⁹⁴ G. A. PALAZZO, *Discorso del governo...*, cit., pp. 331-2.

⁹⁵ *Ivi*, pp. 332, 316, 320-3. Anche in questo caso il Palazzo faceva propria una prospettiva innovativa, rispetto all'assetto delle magistrature tradizionali del

Anche contro la terribile piaga della carcerazione a fini di estorsione, procurata soprattutto dagli « inferiori ministri nelle città, terre e provincie » al riparo da ogni forma di sorveglianza, bisognava intervenire, a difesa delle « comunità dei popoli » — e senza nessuna forma di quella « misericordia » invece doverosa verso coloro la cui « volontà » fosse stata « sforzata », « dalla dura necessità assediata » — con un sistema che prevedesse la ricompensa degli accusatori, i quali avrebbero potuto avvalersi « sopra gli averi degli stessi che hanno quelle frodi commesse »⁹⁶.

Era anche in questo ultimo caso, come è chiaro, una risposta in una chiave « totalistica », affidata ai buoni propositi di un sovrano assoluto assistito da una nuova classe di fedeli e preparati funzionari, agli enormi problemi di squilibri sociali, di miseria e sopraffazione, di inefficienza e corruzione amministrativa, etc., che affliggevano in particolare il Mezzogiorno d'Italia, ma erano indubbiamente tratti caratterizzanti ogni società di *ancien régime*. Dinanzi all'insieme di analisi e di proposte che emerge dallo scritto del Palazzo si può non a torto parlare — come, si è visto, ha proposto il Comparato — di un'« utopia regressiva ». Parlare di « utopia regressiva » a proposito del Palazzo non deve però necessariamente significare totale adesione al giudizio del Comparato, secondo il quale « l'umanesimo e il razio-

Regno; una prospettiva che doveva risultare oggettivamente gradita agli sforzi della corona di accrescere l'estensione e il peso di istituti (come la visita, etc.) improntati a quel modello della *Inquisición* che — come sappiamo bene soprattutto dalla lezione dell'Ajello (e degli studiosi che ne hanno seguito le tracce) — a Napoli non riuscì a passare.

⁹⁶ *Ivi*, pp. 307-9. Sugli abusi della carcerazione a fine di estorsione si vedano le denunce espresse alle pp. 161-2. Per la delineazione del quadro drammatico di miseria riportato dal Palazzo a supporto della sua richiesta di « misericordia » nella comminazione delle « pene » alla grande massa dei diseredati costretti a commettere reati, si vedano, ad esempio, le pp. 198-200. Moltissimi « son divenuti malefici » in quanto « dagli affanni della povertà ampiamente combattuti e dall'eccesso di questa violenza conculcati », oppressi dalla « cupidigia » e dall'« ambizione » che regna nelle città e si annida nella potenza di coloro che per avidità tengono assediata la povertà e le hanno tolto ogni occasione di giovare acciò che ella nella malvagità non venisse a cadere. Insomma sono costoro dalla miseria combattuti e infelicitemente fatti cattivi, senza la difesa di coloro che vivono allegramente, e perciò si è visto infinite volte al mondo che un ladro maggiore servo delle delizie e delle voluttà ha sospeso per la gola un ladro schiavo dell'avversità e dei dolori » (pp. 199-200). Alcune significative testimonianze sull'enorme diffusione del malcontento popolare, negli anni della pubblicazione del trattato del Palazzo, e sulla pratica di incarcerare « per ogni lieve causa », in V. I. COMPARATO, *Uffici e società...*, cit., pp. 236 sgg.

Pure sulla materia della lotta agli abusi commessi nelle lontane province del Regno, gli elementi innovativi sul piano processuale o gli istituti previsti dal Palazzo confermano che il suo modello era un « riformismo » di tipo assolutistico che, realisticamente, non faceva più soverchio affidamento sulla sussistenza di antichi istituti (ormai in abbandono) come le funzioni delle *universitates* nel « sindacato » dei magistrati (sul tramonto irreversibile del « sindacato » — specie nella versione « decetrata » di origine aragonese — si veda l'eccellente trattazione che ne fa P. L. Rovrto, *op. cit.*, parte III).

nalismo ingenui di Palazzo ignoravano di fatto e negavano in principio la natura derivata e secondaria dei fenomeni pur veri che andava denunciando, onde la sua posizione si ricongiungeva « ideologicamente » proprio con la critica nobiliare al sistema degli uffici, sempre condotta sul piano dell'*inefficienza*, del *costo* della giustizia, dell'*ambizione* dei togati »⁹⁷. In effetti lo scrittore cosentino da un lato non si limitava ad esprimere l'intenso malessere di interi strati della società nella configurazione di un quadro drammatico, ma generico, della situazione del Viceregno, ma si impegnava — naturalmente con gli strumenti concettuali a lui disponibili — nell'analisi realistica di un vero e proprio sistema di potere, di alleanze tra « potenti », nel quale proprio l'intento critico moralizzatore era capace di individuare il superiore cemento, tessuto connettivo, del « profitto », che finiva con il legare anche figure sociali ben diverse. In questa prospettiva — come si è tentato di mostrare — le proposte del Palazzo non si restringevano alla sola sfera dell'amministrazione della giustizia, ma delineavano un disegno piuttosto organico e coerente di un rinnovato assetto 'economico', 'sociale' e 'politico-amministrativo', del Viceregno. Che poi questo prendesse corpo entro un'attitudine di marcata ostilità ai principali processi di « modernizzazione » dei tempi suoi dimostra solo, ancora una volta, che la critica alle società di *ancien régime* passava per lo più attraverso atteggiamenti di sospetto o rifiuto del « mondo moderno » (per la rappresentazione delle ragioni dei « vinti »...) ⁹⁸.

⁹⁷ V. I. COMPARATO, *Uffici e società...*, cit., p. 234. Secondo il Comparato, il Palazzo si sarebbe limitato a ravvisare nella « giustizia » i « veri mali dello stato » e a proporre, « come unico rimedio », la limitazione del numero degli uomini di legge (*ivi*, p. 233).

⁹⁸ Indubbiamente, anche con tutto ciò, pure lo scritto del Palazzo — in quanto evidentemente (come la stragrande maggioranza della letteratura politica del tempo) non poteva, in tutti i sensi, pervenire ad analisi più approfondite ed esplicite dei meccanismi dello sfruttamento sociale — manteneva una qualche funzione di dirottamento del più acuto malessere sociale verso fenomeni per lo più derivati, secondari (le transazioni mercantili, la politica monetaria o annonaria, l'assetto e il funzionamento delle strutture burocratiche, etc.) e verso i ceti (ceti imprenditoriali, mercantili, ministero togato, etc.) nei confronti dei quali più consueto e utile era da parte delle componenti aristocratiche rivolgere le proprie accuse. E tuttavia si deve ribadire che pochi testi, nella pubblicistica napoletana del tempo (e non solo in questa), mantengono una così consistente carica critica verso l'insieme delle classi egemoni della società, esplicitamente rappresentate nella figura omogenea dei « potenti » e « ricchi » (e « nobili » anche); nello scambio reciproco di favori e connivenze; nel comune stile di vita (che era poi soprattutto proprio, come sappiamo, alle grandi famiglie del baronaggio installatesi nella capitale del regno), fatto di « delizie », « voluttà », « allegrezza » del vivere; nella smisurata « avidezza », e « ambizione », e conseguente « eccesso di violenza », che alimentavano tale stile di vita e costituivano il fondamento della insopportabile « miseria » delle masse (chiaramente ricondotta dal Palazzo ad un eccesso di sfruttamento) e della messa da parte di una piccola e degna borghesia « colta » che avrebbe potuto assolvere meritoriamente a un ruolo decisivo nella rigenerazione del paese.

D'altra parte non va taciuto che all'interno di una prospettiva del genere, proprio per la tensione critica che « ingenuamente » continuava a detenere, era possibile l'assunzione di specifiche vedute e proposte, che, opponendosi ai fenomeni piú vistosi di « corruzione » connessi ai fenomeni di « modernizzazione » degli apparati di governo, andavano talora in direzione anche di una maggiore, piú adeguata, « razionalizzazione » delle strutture amministrative, e pure in tal senso confermavano quella distanza dalle posizioni nobiliari che appare chiara già nell'esame del registro « ideologico » del discorso dell'autore che si è sopra segnalato. Le vie suggerite dal Palazzo circa il reclutamento e il controllo dei membri degli apparati amministrativi (per non parlare delle proibizioni relative al commercio, etc.), incentrate fermamente sul principio del « degno merito » in esplicita polemica con la « chiarezza di natura » addebitabile al lignaggio, erano congrue — pure in una modalità moralistica e semplificatoria del discorso — ai bisogni di razionalità, di impersonalità, di « astrazione », dello stato moderno, interpretati in una chiave assolutamente non « filonobiliare ».

Il ritorno alla « quiete » invocato dal Palazzo manteneva quindi una carica critica, « dinamica », non sottovalutabile: una fiducia, in fondo, nelle possibilità di mutamento, di « moto virtuoso », che, lontanissimi ormai i tempi e gli spazi delle costruttive utopie civili rinascimentali, era difficile riscontrare anche in certa « utopia del ripiegamento », come forse potrebbe essere definita certa scrittura italiana di genere utopistico del tardo '500 e primo '600⁹⁹. Ebbene, l'« aristotelismo politico forte » adottato dal *Discorso del governo e della ragion vera di stato* era, con il suo fermo razionalismo e normativismo, uno strumento, sia pure invecchiato e corroso, che si rivelava assai idoneo a reggere una simile prova teorica e ideologica, a consentire di formulare ancora il progetto di un ritorno a una « quiete » di segno non dimidiato... In questo senso mi è parso che il *Discorso* del Palazzo potesse essere riproposto, e meritasse forse un'analisi piú ravvicinata e fitta, come un episodio emblematico, non

Se si pensa che lo scrittore cosentino accomuna insistentemente nelle sue accuse l'alta e bassa burocrazia (e l'aristocrazia invischiata nelle speculazioni economiche, nella corruzione degli uffici, nelle pratiche del lusso piú smodato), si deve dire che, con tutta probabilità, il buon Palazzo, se lo volle, non dovette capire granché delle strade che potevano essere piú consone, verosimilmente, a rafforzare verso di lui la protezione di Fabrizio di Sangro, « il personaggio in cui si riassume la sintomatica identità di interessi tra aristocrazia e alta burocrazia » (V. I. COMPARATO, *Uffici e società...*, cit., p. 297).

⁹⁹ Superfluo qui citare partitamente, a proposito dei caratteri dell'« utopia controriformistica », la letteratura sul tema, a partire almeno dai noti contributi di L. FIRPO, *L'utopia politica nella Controriforma* e *Lo stato ideale della Controriforma*: Ludovico Agostini.

trascurabile, del tenace, ma non del tutto « quieto », persistere di presenze ancora vive dell'« aristotelismo politico » nella cultura meridionale del primo Seicento (dalla quale sarebbero in parte pervenute fino alla stagione del grande rinnovamento culturale della fine del secolo).

7. Concludendo questo già assai prolungato discorso sul testo del Palazzo, sulle tracce dell'« aristotelismo politico » nell'età moderna, altri problemi potrebbero essere ancora affacciati. E in primo luogo quello aperto dall'interrogativo se le presenze di un così esteso e denso lessico concettuale « aristotelico » — che certamente non possono essere considerate portato inerziale del piú tipico « aristotelismo politico » del Cinquecento (il « gran secolo », il « secolo d'oro » dell'Aristotele politico, ma di particolari sezioni o tematiche della *Politica*) — non debbano essere considerate anche frutto dello sforzo della Chiesa inesausto, e ormai coronato di successo ai primi del '600, di imporre un aristotelismo del tutto « ortodosso », e se mai di scacciare, « inquisire », il piú duramente possibile, pericolose istanze « platoniche » e « naturalistiche » (nel Mezzogiorno rappresentate soprattutto dalla linea telesiano-campanelliana). In questa luce lo scritto del Palazzo era in effetti in grado di rappresentare esigenze e domande, largamente diffuse anche nella corrente sensibilità religiosa, entro il quadro rassicurante di un linguaggio tradizionale. E tuttavia le pagine dello scrittore cosentino paiono rette da un'ispirazione fortemente « secolarizzata », a partire dall'insistente richiesta, dal precipuo disegno di una « repubblica » indefinitamente « durevole » perché sorretta dal « moto virtuoso » delle « virtù », e degli ordinamenti, civili, piuttosto che delle « virtù » eminentemente cristiane, teologici.

Si può comunque sicuramente affermare, in conclusione, che se, come è convenzione storiografica affermata, quello sforzo di « ortodossia » condotto dalla Chiesa significò — in linea con tempi di pacificazione e rassegnazione, delle condizioni sociali e politiche e delle coscienze degli intellettuali — l'affermarsi di un pensiero, o assolutismo, « controriformistico », pacificato e rassegnato, e soprattutto disincantato e compromissorio, incline a tutto risolvere nel rifugio della casistica, ebbene, l'opera del Palazzo non può essere catalogata sotto una simile categoria storiografica (a meno di non renderla molto piú aperta e flessibile).

La « ragion vera di stato » del Palazzo perseguiva a suo modo un movimento, sia pure di ri-torno alla « quiete ». Del resto, quanti degli umori piú critici verso l'esistente, e tanto piú verso i processi di « modernizzazione » dei tempi nuovi, non si erano insediati, in tanta meditazione europea di interesse politico, nella domanda di un

ri-torno a *veri* organismi politici (penso, ad esempio, ai teorici inglesi cinquecenteschi del « very and true Commonwealth »...)?

Era proprio questa semplificazione coerente del discorso attorno ad una delle sue polarità piú estreme (e la piú rassicurante...) che dovette assicurare la vasta udienza e rinomanza dell'opera del Palazzo. Essa si offriva, per tanti inquieti lettori del tempo, come la risposta piú netta e familiare a chi non poteva condividere la singolare e sostanzialmente isolata accettazione machiavelliana della positività del conflitto sociale e politico, e quindi, entro certi limiti, anche del necessario movimento della storia; a chi non si sentiva di condividere fino in fondo, con i « convenzionalisti », la sospensione *de facto* (anche se non sempre *de jure*) delle domande di altissime funzioni affidate dalla filosofia politica classica alla dimensione politica (le funzioni, per intenderci, di progettare ed edificare una forma « ottima », « perfetta », e quindi quietamente duratura) e perciò non sentiva di contentarsi di un mero « ordine della sicurezza », della tranquillità da godersi nella sfera privata, una volta delegata totalmente quella pubblica agli « arcana imperii » dei principi e dei loro piú stretti consiglieri.

Era, quest'ultima, una strada che consentiva — a chi l'avesse percorsa senza tentennamenti sulle rinunce cui sottoporsi fin nella visibilità della conduzione della sfera pubblica — almeno un diverso tipo di rassicurazione. Esso riguarderà almeno — e non è cosa da poco — lo « *jucundissime vivere* » privato, e sarà Hobbes a « dimostrarlo » con tutto il rigore del procedimento « antinomizzante » del suo discorso. Questo aggiungerà alla definitiva « cesura » del nesso « etica-politica », almeno altre due radicali « cesure »: quella attinente all'impiego di un sapere rigorosamente « dimostrativo », ma prima ancora quella (ancora estranea a Machiavelli) del radicale divorzio tra la ricerca della « perfezione » degli istituti politici e la ricerca della loro « stabilità » (sulla quale si appiattisce seccamente la « durata »).

L'altro autore che adesso passerò ad esaminare, il Sammarco — peraltro debitore di un'utilizzazione molto piú assidua della *Politica* di quella praticata dal Palazzo — non condivideva invece nessuno dei possibili registri di piú o meno fiduciosa progettualità del politico, o della « quiete », che sono stati qui sommariamente delineati, e quali egli poteva, beninteso, conoscere: né il disegno di un naturale movimento di ri-torno alla « quiete »; né l'illustrazione machiavelliana dei modi disponibili al teorico e all'uomo politico per effettuare — una volta accettate le espressioni storiche della conflittualità iscritta nella medesimezza della natura umana — la composizione (in un lessico di matrice aristotelica, la « mistione »), la riduzione a « quiete », delle posizioni in lotta; neppure, infine,

la piú rassegnata configurazione « realistica », « manieristica », « convenzionalistica », della possibilità di godere della « quiete » una volta conferito ogni potere al sovrano e depositata, « sospesa », ogni progettualità di segno alto (linea, questa, molto meno diffusa nel pensiero « moderno » di quanto appaia a molti odierni studiosi immersi nella riscoperta di « decisionismo », « convenzionalismo » e « manierismo »...). Probabilmente l'interesse, e anche le ragioni della spiccata udienza che il Sammarco ebbe, debbono rintracciarsi proprio in ciò: nell'occupare precisamente la polarità teorica opposta a quella sulla quale si era attestato il *Discorso del Palazzo*, pur utilizzando ancora una « tradizione » dell'« aristotelismo politico », ma un suo lessico molto preciso, molto ristretto, come si vedrà.

8. Il *Delle mutationi de' Regni* di Ottavio Sammarco può essere considerato un esempio emblematico della crisi che anche nella cultura politica napoletana del primo Seicento investì i fondamenti e il significato complessivo del linguaggio dell'« aristotelismo politico », sia nelle sue formulazioni tardo-medievali di tipo « scolastico », « tomistico », sia in quelle di tipo « umanistico », poi ancora rappresentate in Machiavelli.

Il *Delle mutationi de' Regni*, apparso a Napoli nel 1628, fu scritto ancora piú fortunato di quello del *Palazzo*. Ebbe infatti subitanee ristampe in Italia e fu tradotto in Europa (addirittura con una traduzione inglese nel 1731). Conobbe poi un'inaspettata fortuna postuma nell'Ottocento italiano, aperta con tutta probabilità da un vivo interessamento per lo scrittore napoletano mostrato da Vincenzo Cuoco¹⁰⁰.

¹⁰⁰ Cfr. O. SAMMARCO, *Delle mutationi de' regni*, Napoli, 1628. Seguirono subito un'edizione veneziana (1629), un'edizione torinese (1629), e un'edizione milanese (1630). Singolare appare, a prima vista, la tarda fortuna settecentesca del testo in Inghilterra, testimoniata da una traduzione del 1731: *A Treatise Concerning Revolutions in Kingdoms. Translated from the Italian*, London, 1731. Su tale traduzione, sfuggita al Croce, tornerò piú avanti.

Imponente fu poi — come si diceva — la fortuna primo-ottocentesca dell'opera di Ottavio Sammarco in Italia. La prima edizione ottocentesca si ebbe nel 1805: *Delle mutazioni de' regni di Ottavio Sammarco con un Discorso di Lionardo Salvati*, Milano. Essa era preceduta da alcune pagine (III-XIII) di avvertenza degli editori e da un'ampia presentazione (pp. XV-LIV) dello scritto del Sammarco dovuta forse a Ludovico Valeriani, il curatore cioè della « Collana di politici italiani scrittori » nella quale, come secondo volume, apparve appunto il *Delle mutazioni*. Il Croce ha posto in rilievo l'indubbia relazione fra tale iniziativa editoriale e un articolo pubblicato da Vincenzo Cuoco nel « *Giornale italiano* » di Milano il 24 dicembre 1804, dove, discorrendo degli scrittori politici italiani, esprimeva altissime lodi per l'opera del Sammarco, degna di essere annoverata tra i « classici italiani ». Se ne veda il testo, ripubblicato proprio dal Croce, in « *La Critica* », II (1904), pp. 337-41: cfr. B. CROCE, *Intorno alle « Mutationi de' regni » di Ottavio Sammarco*, in « *La Critica* », XI (1913), pp. 77-80 (sulla funzione giocata dal Cuoco nella riedizione del testo del Sammarco, cfr. pp. 78-9). Sul problema dell'attribuzione

Perché tale rinomanza, c'era da chiedersi? E se lo chiese il Croce in alcune succinte pagine sul Sammarco pubblicate nel 1913 su « La critica », conseguenti alla lettura della « diligente trattazione » offerta dal Persico nel menzionato lavoro su *Gli scrittori politici napoletani dal 1400 al 1700*. Ma — caso molto infrequente nella sicurezza di giudizio che contraddistingueva Benedetto Croce — non seppe darsi una risposta, limitandosi a riferire, senza commenti, il tentativo di spiegazione offerto dal Ferrari: in effetti anche dopo la lettura del Persico confessava « che neppure da lui » era « giunto a intendere in che cosa sia riposta la più volte affermata importanza dell'opera del Sammarco »¹⁰¹.

La spiegazione del Ferrari partiva da un errore, dall'affermazione che il Sammarco sarebbe stato « il primo » a mettere « sul frontespizio di un suo libro la parola *rivoluzione*, e tanto basta perché

dell'avvertenza degli editori e della *Prefazione* anonima che precedono il testo del Sammarco in questa prima edizione rinvio brevemente alla fine di queste pagine, contando di ritornare in seguito più distesamente sull'argomento, che investe — come si vedrà — la fortuna di Vico nel primo Ottocento italiano.

L'edizione del *Delle mutazioni* appena citata, con l'aggiunta del *Discorso* del Salviati, ebbe una prima ristampa a Milano, nel 1825, che presentava però solo un'avvertenza degli editori la quale riprendeva alcuni elementi della *Prefazione* anonima al testo dell'edizione del 1805. Un'altra edizione dello scritto del Sammarco è costituita dal suo inserimento nel volume, curato dal Bettoni, di *Scrittori politici*, Milano, 1830. Un'altra ristampa del *Delle mutazioni* (la quale non viene tenuta presente né dal Croce, che si ferma all'edizione del Bettoni, né dal Bozza) apparve in *Trattati politici di vari autori*, Venezia, 1839: nel volume, aperto da una presentazione *Ai lettori* di Luigi Carrer (pp. V-XIII) il testo del Sammarco (pp. 167-283) segue a trattati del Savonarola e del Guarini. Infine l'opera del Sammarco fu ripubblicata nel vol. 543 — comprendente diversi scritti — della collana « Biblioteca scelta di opere italiane antiche e moderne »: *Trattato del reggimento degli stati di F. Girolamo Savonarola [...] con giunta delle Mutazioni de' regni di Ottavio Sammarco ed un discorso di Lionardo Salviati*, Milano, 1848 (paginazione a sé stante: pp. 1-173). Nello stesso anno il *Delle mutazioni*, ancora seguito dal *Discorso* del Salviati, fu ristampato, sempre a Milano, nel vol. VI della « Biblioteca enciclopedica italiana » (pp. 189-263).

La riscoperta del testo del Sammarco nel primo Ottocento italiano si accompagnò fin da principio a professioni di alta stima verso il suo sapere e la sua figura morale: « Or niuno avanzò il Sammarco nell'uso degno e autorevole de' fatti umani [...]. Ciò poi che rende le sue civili speculazioni più rispettabili, è il sentimento, che guidale, di una incorrotta moralità » (le parole, de *Gli editori*, si leggono nella cit. ed. del 1805 (p. XXXVIII), ristampata nel 1825 (qui p. VII). Tale giudizio continuò ad accompagnare il lavoro del Sammarco per tutto l'Ottocento, evitandogli almeno, da parte del Ferrari, le consuete espressioni di sarcasmo rivolte verso i trattatisti e precettisti politici italiani del periodo (si vedano anche le pagine di F. CAVALLI, *op. cit.*, t. II, pp. 105-12). Ereditando tale giudizio, il Persico nel primo Novecento indirizzò verso il Sammarco, non senza accenti di ingenuo moralismo, espressioni di calda stima, come si dirà di qui a poco.

¹⁰¹ B. CROCE, *Intorno alle « Mutazioni... »*, cit., pp. 77-8. Alla fine delle sue brevi pagine su tale testo, il Croce contribuisce utilmente alla ricostruzione di una biografia del Sammarco, mostrando in particolare la sua recentissima nobiltà: egli era « baron della Rocca d'Evandro e di Camino », come recitava il frontespizio del *Delle mutazioni*, in quanto nipote di un Fabrizio Sammarco che appena nel 1577 aveva acquistato i feudi di Rocca d'Evandro e di Camino (cfr. p. 80).

rimanga in una classe separata, solo nella sua specie», perché gli spetti « un posto unico e distinto tra i politici italiani »¹⁰².

In realtà il Sammarco usava sistematicamente il termine « mutazione », ma quand'anche avesse usato correntemente quello di « rivoluzione » non avrebbe fatto altro che impiegare una parola che nel suo alone semantico tratteneva ancora molto delle originarie connotazioni « astronomiche » e quindi « naturalistiche ».

Ma il Ferrari tentava poi anche una spiegazione di tipo « psicologico » almeno della fortuna primo-ottocentesca dell'agile volutamente dello scrittore napoletano. La continua « deplorazione » delle costanti « mutazioni » a cui sono soggetti gli stati e la scorata addizione del destino di sconfitta di ogni vera rivoluzione avrebbero fatto sí che, nei primi anni del secolo XIX, « quando i nostri padri videro svanire e le repubbliche create dal Direttorio e il regno improvvisato di Napoleone I, quando videro tante guerre, tante lotte, tante insurrezioni, e sí sfarzosa costellazione di celebrità, di illustrazioni rientrare quasi nella notte dei tempi e ristabilirsi nel 1815 le antiche forme, gli antichi papi, gli antichi sovrani, come se nulla fosse accaduto », a quel punto si ricordassero « dello scrittore napoletano, e allora riprodotto piú volte colla stampa, rispose il suo libro alle tristi loro riflessioni sulla nostra sorte »¹⁰³.

È una spiegazione probabilmente insufficiente, ma sicuramente piú fondata di quella fornita dal Persico, con accenti di moralismo ingenuo. Il Sammarco infatti è uno dei non molti autori verso i quali il Persico indirizza parole di calda stima, ponendolo nel novero di quel « piccolo nucleo di persone di alta condizione sociale e di carattere indipendente, per le quali lo studio è scopo a sé stesso », che spiccherebbe « fra la moltitudine dei declamatori, che si occupano di politica a sfogo di vanità accademica, o come mezzo per farsi merito presso i potenti, e i giuristi che difendono contro il potere ecclesiastico gli antichi diritti del Regno ». A suo dire « con le *Mutazioni dei Regni* s'inaugura per la prima volta nella letteratura politica napoletana lo studio, diremmo quasi, completo, per lo

¹⁰² G. FERRARI, *op. cit.*, p. 501.

¹⁰³ *Ivi*, p. 503. Il termine « mutazioni » appare il piú frequentemente usato nella letteratura politica cinque-seicentesca, almeno italiana, a preferenza di « rivoluzioni » (che nel *Delle mutationi de' regni* compare solo un paio di volte), « vicissitudini », etc. È recentissima — per recare solo un esempio — la riconsiderazione di un testo inedito del Cinquecento dedicato al problema delle « mutazioni » statuali: cfr. A. DE MADDALENA, *Fragilità delle istituzioni. « Delle mutationi de' Stati et delle cagioni loro »: un inedito Discorso cinquecentesco*, in « Rivista storica italiana », XCV (1983), pp. 314-31. Comunque anche nel Ferrari il giudizio verso il Sammarco non è severo, a differenza che nei confronti del « Pallazzo di Cosenza », per il Ferrari assurdamente « due volte stampato e poi tradotto a Parigi », come « un maestro dell'epoca » (cfr. *op. cit.*, pp. 289-90).

stato delle cognizioni e l'attitudine del pensiero di allora, dei fenomeni particolari cui va soggetta la vita delle società »¹⁰⁴.

Ora, è indubbio che il tipo di scrittura effettuato dal Sammarco sia immune — almeno nel *Delle mutationi de' Regni* — dai fastidiosi caratteri della letteratura cortigiana; di più, che cerchi di essere fedele — anche nella cifra stilistica — ai modelli più alti di una lucida, asciutta, fredda, scienza della politica e delle mutazioni sue (e quindi anche all'Aristotele del libro V della *Politica*, ma naturalmente prima di tutti a Tacito, e, se non nello stile, a Guicciardini). Ma la prospettiva del Sammarco non era — come ritiene il Persico — di totale disinteresse e distacco da ottiche e posizioni di parte.

A questo proposito andrebbe innanzitutto preso in considerazione uno scritto del Sammarco precedente il *Delle mutationi de' Regni*, vale a dire il *Discorso politico intorno la conservazione della Pace dell'Italia*, opera del 1626 alla quale, per ch'io sappia, non è stata finora prestata attenzione da nessuno. Ebbene, tale lavoro in particolare contiene domande politiche abbastanza precise e leggibili, che sarebbe interessante mettere a confronto con quelle che provenivano dalla letteratura e trattatistica politica coeva. A solo titolo di esempio, si consideri la differenza che si evidenzia tra i messaggi politici che negli stessi anni corredano gli scritti (e la comune conclamata devozione verso l'esaltata monarchia di Spagna) di autori tanto diversi quali il « Barone della Rocca d'Evandro e di Camino », Ottavio Sammarco, e il meno conosciuto e ben più cortigiano Diodato Solera, agostiniano e accademico degli Oziosi.

Nell'elogio del duca d'Alba (viceré in quegli anni) con cui il Sammarco conclude il suo succinto *Discorso politico intorno la conservazione della Pace dell'Italia*, l'approvazione dell'autore va ad una politica di restringimento delle « spese per prima eccessive dell'erario », meno gravosa di « imposizioni e tributi », ma specialmente a una politica caratterizzata da severità e dignità, la quale richieda, entro un quadro ideologico e un codice di valori di segno nobiliare, ai magistrati, ai rappresentanti del re, soprattutto le doti della dignità aristocratica: « splendor del sangue », « prontezza a risentirsi delle offese », « costanza », cioè capacità di ottenere « rispetto », assenza di « venalità »¹⁰⁵.

¹⁰⁴ T. PERSICO, *op. cit.*, pp. 378-9 e 388; ma sul Sammarco si vedano tutte le pp. 379-88.

Non diverse nella sostanza — ma con qualche nota di maggiore approfondimento — le considerazioni svolte sul Sammarco da G. FERRARI in *Histoire de la raison d'état*, Paris, 1860.

¹⁰⁵ O. SAMMARCO, *Discorso politico intorno la conservazione della Pace dell'Italia*, Napoli, 1626, pp. 62 e 48 sgg. L'operetta ebbe anche una sollecita traduzione spagnola (già segnalata dal Bozza): *Discorso politico sobre la conservation de la paz*

In un ben diverso registro, invece, si iscriveva l'ideale profesato di lí a poco dal salernitano Solera ne *Il Principe vigilante*, ideale magari angusto, « ingenuo », di una monarchia assoluta, giusta, che vigili sul bene dei sudditi (e si veda il singolare dispositivo immaginativo barocco innalzato sulla coppia sonno-vigilanza). La richiesta è che il sovrano appunto vigili, purtroppo con i soli due occhi disponibili, su di un universo sociale oberato da crudeli sopraffazioni ed angherie, sia capace pertanto di scorgere quello « che ingiustamente fanno di nascosto i cattivi ministri a' poveri sudditi, con oppressione di quelli, e con notabil danno di se medesimi, stringendo i vassalli e ponendogli quasi al torchio, in guisa tale che ben ispeso » succede che « l'amaro della disperazione » si converta in « ribellione »¹⁰⁶. Con il che l'evocazione dei tumulti popolari, delle « mutazioni » interne si accompagnava, come si vede, all'indicazione esplicita dei validi motivi sociali che li causavano.

Nell'opera maggiore del Sammarco, in verità, l'intenso sforzo teorico di addivenire alla fredda superiorità di uno sguardo che abbracciasse e descrivesse sistematicamente tutte le possibili « mutazioni de' regni », riduceva di molto — come si accennava — l'affiorare di riferimenti alla concreta situazione del regno napoletano e lo stesso trasparire delle valenze ideologiche del discorso condotto.

Qualche significativo riferimento alle specifiche condizioni del regno si coglie tuttavia chiaramente anche in tale opera, e in particolare quello al problema centrale delle condizioni di un regno governato in provincia. E infatti tra le « condizioni » che rendono « sottoposto uno stato d'un solo più dell'altro alla mutazione » — e precisamente tra le « condizioni » relative allo « stato istesso » — l'autore annovera quella di « essere lontano dagli occhi del principe »; condizione, poi, che nel caso del regno napoletano poteva essere considerata congiunta a numerose altre: « l'aver avuto diversi padroni », « l'esser molto grande e vasto », « l'abbondar di nobili impoveriti »,

de l'Italia, Naples, 1627. « All'Illustrissimo, et eccellentissimo [...] Sig. D. Antonio Alvarez Toledo, Duca d'Alva » (viceré all'epoca) fu poi dedicato il *Delle mutazioni de' Regni*.

¹⁰⁶ D. SOLERA, *Il Principe vigilante*, Napoli, 1629, pp. 74-5. Sull'agostiniano e membro dell'Accademia degli Oziosi Diodato Solera, autore anche de *I memoriali di Stato. Al Principe hereditario. Al Famigliare di Lui & al Cortigiano ordinario*, Napoli, 1628, si è soffermato soprattutto il Persico (*op. cit.*, pp. 268-74). Forse sarebbe il caso di tornare (in altra sede, naturalmente) sul giudizio formulato dal Comparato sul conto del Solera, considerato, nel « clima stagnante della trattatistica politica » lontana dal « fuoco dei conflitti economici della capitale », come rappresentante di « una volontà di composizione conservatrice », e quindi un « teorico della disuguaglianza sociale » (V. I. COMPARATO, *Uffici e società...*, cit., pp. 314-5). Interessante potrebbe risultare anche una ricostruzione accurata della cultura scientifica, medica (non priva degli apporti del naturalismo meridionale) sulla quale poggiava la discussione del Solera sul « sonno » e la « vigilanza ».

« l'esservi molti banditi e malfattori », « l'esser esposto al commercio de' forestieri », « l'esser pieno di castella », etc.¹⁰⁷. Ebbene, a tale « condizione » l'autore dedicava, significativamente, uno spazio e un'attenzione vistosamente particolari. Infatti in essa — veniva ricordato — « ardiscono piú i sudditi, e, dall'altra parte, sogliono essere da' ministri peggio trattati, onde vengono talvolta a segno di disperazione. Ed è pur vero che gli stati lontani poco o nulla godono delle grazie del loro signore: a comparazione de' vicini, non sono consolati con la presenza del loro principe, non partecipano de' continui favori che escono dalla benignità del loro padrone; e pure nelle occasioni sono ugualmente aggravati, nelle calamità meno sollevati, nelle querele tardi intesi, e nelle preghiere non sempre esauditi. Ed è pur vero che, partecipando meno delle continue grazie che il principe fa e degli spessi favori che compartisce, sono con tutto ciò ugualmente pronti a soccorrerlo con l'avere ed a servirlo con la vita in ogni occasione »¹⁰⁸.

Era un repertorio molto chiaro del vasto campionario delle doglianze che pertinevano ai mali degli stati governati in provincie; con in piú il vago sentore di minaccia che poteva derivare dal rammentare che « quello stato lontano è piú disposto alla mutazione che tiene gran numero di popolo » o ha « vassalli grandi e potenti ». E la stessa conclusione 'conciliatoria' dell'argomento — che si richiamava alla possibilità che si conciliassero e congiungessero « popoli stranieri » e « province lontane » — poteva essere avvertita non soltanto come un necessario elemento di maniera del discorso, ma come una sollecitazione alla « nazione dominante » ad assumere il compito di concedere, praticare, la « comunicazione dei costumi », il « continuo commercio », il « buon trattamento », gli « scambievoli matrimoni », la « partecipazione dell'istesse prerogative ch'ella gode »¹⁰⁹.

Tuttavia — come si dirà meglio piú avanti — la struttura complessiva del trattato del Sammarco è tale da non autorizzare sicuramente ad enfatizzare oltre misura simili elementi del suo discorso. A maggior ragione non autorizza a decontestualizzare altri tratti di esso che potrebbero apparire (e poterono in effetti apparire a molti lettori, specie ottocenteschi) come spiccati tratti antitirannici, o addirittura antimonarchici, filorepubblicani.

¹⁰⁷ O. SAMMARCO, *Delle mutazioni de' Regni* (che tengo presente nella cit. prima edizione napoletana), pp. 94, 106-8.

¹⁰⁸ *Ivi*, p. 108.

¹⁰⁹ *Ivi*, p. 109. Analoghi (ma piú ridotti) spunti, riconducibili a riferimenti alla situazione napoletana, ad esempio alla « superbia » e « avarizia » dei « ministri » che governano « stati lontani dal principe », e alla pratica di imporre « gravezze », « tributi » esorbitanti, si leggono qua e là nell'opera del Sammarco (cfr. ad es. p. 38).

Certamente, nel linguaggio adoperato dal Sammarco sono ancora riconoscibili tracce consistenti di un lessico di matrice 'umanistica' imperniato sulla superiorità della « vita civile », cioè della vita pubblica « libera », partecipata politicamente. Così, inequivocabilmente, il rapporto « principi »-« sudditi » viene, se non dichiarato esplicitamente, presentato spesso di fatto nei termini di un rapporto tra « padroni » e « servi », come, allo stesso modo, la differenza tra « regno » e « repubblica » affiora nei termini da un lato di « servitù » e dall'altro di « libertà », di « amore per la libertà », di « desiderio universale della libertà », e quindi anche di volontà di liberarsi del « giogo della servitù », nutrita dai « cittadini » delle passate repubbliche ancora memori delle « vestigie della libertà »¹¹⁰. Non a caso, ancora, solo a proposito delle libere repubbliche il testo presenta espressioni quali « vita civile », « governo civile », « istituti politici », « stabilimenti ed ordini politici e civili », o « costumi [...] proporzionati alla vita civile »¹¹¹.

A tali valenze « filorepubblicane » se ne accompagnano poi altre che parrebbero « filopopolari », o « antiaristocratiche ». E in verità, se l'insieme dei valori e delle domande che traspaiono dal discorso del Sammarco deve molto a un codice « nobiliare », tuttavia la sua prospettiva non è « altonobiliare », « aristocratica », nel senso degli orientamenti politico-costituzionali. L'autore, infatti, non esprime mai simpatie per il regime aristocratico, il quale al carattere della « servitù » politica in cui è tenuto il « popolo » aggiunge la più grave e violenta oppressione cui è sottoposta la « moltitudine »¹¹².

E però — come si faceva cenno — è bene stare attenti a non fare travalicare questi tratti della scrittura del Sammarco dalla loro effettiva misura, a non smarrirne il senso di cifre prevalentemente « dottrinarie » e « letterarie » del suo discorso, pronte a manifestarsi soprattutto sulla scorta di rievocazioni o ripensamenti della storia classica. Quando invece il testo si sofferma a raffigurare piuttosto i lineamenti di più attuali, concreti mutamenti, non solo questi riappaiono in tutta la loro paralizzante negatività, ma si caricano di

¹¹⁰ Cfr. ad es. *ivi*, pp. 13 sgg., 22 sgg., 27, 116 sgg. Né lascia molti dubbi la riproposizione di una canonica (precipuamente greca, classica) distinzione delle qualità dei sudditi, o popoli, rispettivamente maggiormente convenienti alla monarchia e alla repubblica: i primi « effeminati, vili, imbelli, nati alla servitù, o rozzi, barbari, e incapaci degli ordini della repubblica »; i secondi « animosi, guerrieri, e inchinati alla libertà », e quindi tali che « ad altro governo che di repubblica non si sottopongono » (*ivi*, p. 61).

¹¹¹ Cfr. ad es. *ivi*, pp. 53, 60 sgg., 108, 122, 133.

¹¹² Quando si afferma il governo dei pochi, ecco che « prevale solamente la potenza, l'avarizia e l'ambizione, e tutto il governo in beneficio di essi si rivolge, deprimendosi la plebe, aggravandosi la moltitudine, e tenendosi soggetta come serva » (*ivi*, p. 128). Anche dai riferimenti alla storia romana si adombra in Sammarco una tendenza verso un'ottica piuttosto « filopopolare » che « filottimazia ».

note di impaurente pericolosità sociale quando la « mutazione » conduce allo stato popolare¹¹³.

Gli stessi rintracciabili echi di una qualche nostalgia per gli istituti di libertà di forme tramontate di « vita civile » perdono qualsiasi sostanziale rilievo in un tipo di discorso che — questo è un punto fondamentale sul quale sarà necessario insistere — già nelle forme stesse della sua scrittura (internamente antinomica e minutamente classificatoria, ed estremamente antinomica quanto più minuziosamente classificatoria) è indirizzato a persuadere della intrinseca dannosità del mutamento, e comunque della difficoltà estrema, della quasi impossibilità di attivare un sapere in grado di prospettarlo, prevederlo, tanto più progettarlo e attuarlo.

L'elogio della « quiete », e nello stesso tempo l'indicazione della sua altissima precarietà per chi aspira alla « durata », e insieme, paradossalmente, della enorme difficoltà di porre in essere l'innovazione desiderata per chi aspira a questa sono dunque — come si dirà meglio più avanti — le conclusioni verso cui sospinge incessantemente il discorso del Sammarco sulle « mutazioni ».

Tale discorso tesse tuttavia le lodi della « quiete » in un contesto concettuale marcatamente diverso da quello che si è visto operante nell'opera del Palazzo, sicuramente privo del supporto di espressioni « forti » dell'« aristotelismo politico ».

9. Come si accennava, il succinto scritto del Sammarco, diversamente da quello del Palazzo, è fitto di costanti riferimenti alla *Politica*, testo che risulta fra i più frequentemente citati (accanto a quelli tacitiani) tra le opere, specie classiche, cui ricorre assiduamente la dottrina dell'autore. Inoltre, anche l'apparato concettuale adottato dal Sammarco è ancora largamente debitore verso Aristotele¹¹⁴. Ma ogni vincolo profondo con una qualche espressione dell'aristotelismo politico « forte » è ormai sciolto.

Già l'Aristotele utilizzato dal Sammarco — come si è già detto — è quello dei libri della *Politica* (specie il V) che meglio si prestavano a divenire l'esemplare di una gelida scienza della

¹¹³ Ecco, allora, che, « correndo il popolo da un estremo all'altro, piuttosto precipita in una sfrenata licenza, che acquisti libertà: onde prorompe in mille ingiustizie e violenze, perseguitando i ricchi, discacciando la nobiltà, abbattendo gli uomini più degni, facendo la moltitudine padrona delle leggi, e riducendo tutti ad una misera e infelice egualità » (*ibid.*).

¹¹⁴ La stessa nozione di « mutazione » — in quanto (diversamente dalla « alterazione » che induce innovazioni più leggere) può implicare anche il mutamento della « forma » del governo e rappresenta comunque il « fine ultimo di tutti i moti » — si lega strettamente ai concetti di « materia », o « soggetto », e « impressione » o « forma »: cfr. ad es. pp. 69-70 e 111.

politica, di una freddezza ormai « post-machiavelliana » e propria piuttosto dell'asciutto sguardo del Guicciardini (autore non a caso caro al Sammarco) o, anche, della stagione del maturo « tacitismo », al quale per più di un verso l'opera del Sammarco può essere rapportata¹¹⁵.

¹¹⁵ Può essere rapportato se nel « tacitismo », o almeno nel suo filone più copioso nella cultura politica europea cinque-seicentesca, è lecito rilevare da un lato un tratto sicuramente « post-machiavelliano », dall'altro un tratto « non-machiavellico ». Un tratto « post-machiavelliano », nel senso che esso esperisce ed esprime una situazione concettuale ormai segnata da Machiavelli, sì che *dopo* Machiavelli, *oltre* Machiavelli, ma *con* Machiavelli, il tacitismo si impone innanzitutto come analisi realistica, minuziosamente oggettiva (e sorretta dall'analisi psicologica), della realtà politica, dell'esperienza storica. Un tratto « non-machiavellico », o addirittura « anti-machiavellico », nel senso che la raffigurazione fredda del potere si accompagna nel tacitismo — differentemente che nel machiavellismo, o nelle teorie più spinte della ragion di stato e della sovranità — alla considerazione molto alta delle virtù pubbliche dei sudditi (virtù civili, senso del bene collettivo, integrità morale, etc.), delle virtù necessarie agli uomini di governo (valore, prudenza, conoscenza e rispetto degli *arcana imperii*), della stessa validità e oggettività della legge, in quanto fattore oggettivo e costante di correzione o moderazione degli eccessi del potere. Onde la congruenza del tacitismo, o almeno di questo tacitismo, al compito della formazione, dell'« educazione », dei funzionari, dei magistrati, dei consiglieri dei sovrani degli stati moderni (ho tenuto in particolare presente una pagina di A. STEGMAN, *Le tacitisme: programme pour un nouvel essai de definition*, in « Il pensiero politico », II (1969), p. 447; ma cfr. anche le pp. 455 sgg.).

Già da quanto detto finora a proposito del lavoro del Sammarco, questo presenta più di un elemento della stagione del tacitismo nella cultura politica europea. D'altra parte tali elementi affiorano appena in un tipo di discorso che si inibisce radicalmente qualsiasi dimensione esplicitamente prescrittiva in ordine ai limiti che il potere potrebbe, dovrebbe incontrare o nella coscienza dei sudditi o nell'oggettività della legge. Per cui l'opera del Sammarco non potrebbe iscriversi positivamente entro un vero e proprio tacitismo, se componente essenziale di questo dovesse essere ritenuta, come si diceva, l'indicazione irrinunciabile di un sia pur blando, moderato dovere essere nella sfera della vita pubblica, pur nell'assunzione realistica della crudezza effettuale del potere e nell'accettazione relativistica delle diverse forme di esso.

Comunque il *Delle mutazioni de' Regni* può essere considerato un episodio, anche ragguardevole, della letteratura politica « tacitistica » se non altro in ragione del suo stile. Questo ripete, anzi conduce all'estremo, quei caratteri di semplicità, di secchezza, innanzitutto dell'articolazione sintattica, che erano costati a Tacito la pressoché generale disistima pronunciata dalla cultura umanistica, legata all'opposto modello ciceroniano, e solo in seguito (in particolare con le *Annotations in Cornelium Tacitum* del 1517 dell'Alciato, o anche con i prestigiosi giudizi di studiosi del peso di Bodin o di Lipsio, o di Montaigne) erano stati vivacemente apprezzati, e viceversa contrapposti elogiativamente ai caratteri dello stile ciceroniano o liviano. L'opera del Sammarco, infine, appariva in una stagione (il primo e medio XVII secolo) che, almeno in Italia, era segnata — come si sa — dall'attacco violento e influente mosso (in particolare da Famiano Strada) all'opera tacitiana. Questa era assimilata a quella machiavelliana e imputata sia di mancanza di veridicità per i suoi conteruti storici, sia di scarsa credibilità e di perniciosità per i suoi profili morale e politico, sia di approssimazione e inefficacia stilistica (nella consistente letteratura sul « tacitismo » nell'età moderna — da Toffanin a Meinecke, da von Stackelberg e Etter, etc. — si leggono pagine utili sulla fortuna dello stile « tacitista » particolarmente in K. C. SCHELLHASE, *Tacitus in Renaissance Political Thought*, Chicago-London, 1976, *passim*).

Il capitolo VIII del *Delle mutazioni* — non a caso per buona parte intessuto dell'esempio della via seguita da Sciano per tentare di impadronirsi del potere —

Si trattava quindi di un « Aristotele politico » ben piú ristretto di quello sistematicamente dottrinario elaborato in certa cultura tardo-medievale, e, al contrario di questo, spogliato di qualsiasi suggestione normativa proveniente dalla filosofia pratica classica, come di ogni tendenza a poggiare la considerazione della « durata » delle forme politiche su un sicuro e rassicurante fondamento di un oggettivo ordine finalistico, di uno spontaneo e benefico dinamismo della natura verso la realizzazione di se stessa.

In questo senso il medesimo impiego, ancora tipicamente aristotelico, di concetti quali « moto » e « quiete » (il « moto », come ben si sa, deriva da una violenza estrinseca che viene ad alterare la « quiete », altrimenti stato naturale delle sostanze) serviva un'intenzione per la piú parte estranea alle espressioni dell'aristotelismo politico « forti », « tradizionali », risentendo ovviamente del grande sospetto verso ogni « mutazione » instauratosi già in gran parte della cultura europea cinquecentesca, ma in modo particolare nella pubblicistica e trattatistica storico-politica italiana del secondo '500 (specie da Botero in poi).

Infine lo stesso ricorso all'« esperienza », e in primo luogo all'esperienza storica — che iscrive il Sammarco nel grande filone della « politica storica » — cioè a un tipo di sapere che trovava il suo modello epistemologico nella filosofia pratica aristotelica, era destinato, come si dirà in conclusione, data l'inanità dello sforzo teorico praticato, a tramutarsi in una sconfessione di fatto dei poteri cognitivi, e tanto piú progettuali, di tale forma di razionalità, sconfessione lontana tanto dal modello aristotelico originario, che da quelli tardo-medievali e umanistici.

Già nel breve *Discorso politico intorno la conservazione della pace dell'Italia* al centro della meditazione operava il presupposto che il male (a partire dalla immobile trama delle passioni proprie della psicologia umana) consiste nell'insieme dei moti che sempre concor-

può essere recato come significativa testimonianza dello stile adoperato dall'autore: asciutissimo, scarnissimo, sia nell'articolazione sintattica che nella strutturazione delle proposizioni, ed estremamente iterativo, di modo che il discorso è costruito attraverso l'incedere di sequenze il piú possibile semplici ed omologhe. Pressoché tutto il cap. VIII, ad esempio, è retto soltanto da due soggetti: l'uno compare appena due volte (« il pretensore », « chi pretende alla tirannide ») a reggervi serie lunghissime di brevi proposizioni aperte sempre dal predicato verbale (al presente); l'altro (« Seiano ») interviene anch'esso un paio di volte a reggervi altre lunghe serie di altrettanto icastiche proposizioni, anch'esse avviate dal predicato verbale (stavolta al passato), che costituiscono l'esemplificazione storica che segue costantemente l'articolazione dell'enunciazione del discorso. Pur se con evidenti caratteri di pesante monotonia, l'icastica scrittura del Sammarco denuncia comunque una sua personalità, che non dovette dispiacere ai lettori che non prediligevano ridondanze o preziosità stilistiche, o eleganze ciceroniane. Al contrario anche in ciò dal Palazzo, accusato quasi unanimemente dai lettori che lo hanno giudicato (dall'Andreotti allo Spiriti, etc.) di avere usato uno stile assai sciatto, o addirittura sgrammaticato.

rono a corrompere lo stato, onde la necessità di un'assoluta difesa della pace, dell'ordine esistente. Così subito, fin dall'esordio, l'autore indicava nella « pace » e nella « quiete » i valori supremi della vita civile, laddove le guerre implicano sempre « rischio », « danno », « conseguenze » inaspettate, « moti », « pericolose occasioni [...] che s'offeriscono a' malcontenti, a' gli ambiziosi, a' cupidi di novità »¹¹⁶.

Tuttavia in questo testo quelle premesse trovavano una qualche attenuazione del pessimismo di fondo sul conto della natura umana nella fiducia, retoricamente conclamata, nella possibile « saggezza » (da intendersi come la « saviezza » di Machiavelli, cioè la « prudenza » politica) del potere — in questo caso della monarchia spagnola — e ancora un collaudato esito propositivo nell'indicazione, fornita tante volte dall'« isperienza », della regola della conservazione riposante su quella canonica della « mediocrità » (anch'essa di matrice squisitamente aristotelica, radicandosi nel valore della « medietà »). Numerose sono infatti in proposito le prove dell'« isperienza »: « perciocché ogni volta c'ha voluto alcuno stato darsi in preda alla cupidigia di dominare e distendersi troppo, ha ricevuto gran scossa: noto è l'esempio de' Veneziani, i quali a tempo di Giulio II furono a pericolo di perdere la libertà, per aver tentato novità e mostrato animo d'impadronirsi d'Italia »¹¹⁷. « Ed è pur vero — aggiunge il Sammarco con una chiara tematizzazione della situazione di un regno, quale quello napoletano, costituito in provincia — ch'i grandi imperi spesse volte si fiaccano sotto il peso della vasta machina loro », come sa bene la « Monarchia di Spagna », la quale, sebbene « al colmo della sua grandezza », pure « procura e mantiene volentieri la pace », giustamente avvertendo i rischi della guerra: tra i quali — motivo e avvertimento consueti al Sammarco, come si è visto — il fatto che « gli stati divisi e lontani sono difficili a conservarsi, il lungo dominio rende il possessitore odioso »¹¹⁸.

Ma, in definitiva, soltanto l'escogitazione di un prezioso dispositivo immaginifico « barocco » — con il quale l'autore si profonde in ampie lodi della magnanimità, cristiana generosità, della monarchia spagnola, assegnando ad essa il carattere di imperturbabilità delle sfere incorruttibili — poteva tenere in piedi la « vasta machina » retorica approntata dallo scrittore per occultare l'impossibilità che il mondo sublunare, e il potere in particolare, non sia il luogo di una perpetua corruzione, cessi di essere duraturamente lo scenario di incontrollabili passioni umane. « E chi non vede che il corso di questa

¹¹⁶ O. SAMMARCO, *Discorso politico...*, cit., p. 1.

¹¹⁷ *Ivi*, pp. 1 e 3.

¹¹⁸ *Ivi*, pp. 4-6. E ragioni di convenienza, oltre che di giustizia, consigliano tale politica, aggiunge il Sammarco (pp. 7-8).

monarchia è conforme a quello de' pianeti, contrario al corso del mondo: perché essendo ordinario a tutti gli uomini, e specialmente a' principi, che cresca in essi il fasto e l'alterigia insieme con la potenza [...] questa corona quanto più è cresciuta di forze, tanto più s'è avanzata nella benignità e nella moderazione »¹¹⁹.

Nel *Delle mutationi de' Regni*, invece, viene a cadere (per ragioni che forse non sarebbe privo di interesse cercare di reperire anche nella poco conosciuta biografia dell'autore), viene ad essere disinnescata anche questa retorica *fictio* encomiastica, peraltro ambigualmente pronta a rovesciarsi nel suo contrario, secondo uno dei caratteri stilistici più consueti alla scrittura « barocca ». La « macchina » dell'immaginario retorico viene allora a riposare sulla figura più congeniale all'età che maggiormente ha percepito l'esperienza, e la realtà stessa, come « apparenza »: sull'immagine dell'universo come un gran « teatro » (e quindi una mobile scena e ingannevole scenografia) entro cui appaiono, si rappresentano, le costanti, eterne vicissitudini di tutti gli stati, di tutte le forme di potere, tutte strutturalmente ed egualmente precarie. Se l'immagine del « teatro » del mondo — cioè di un luogo dell'apparenza, il teatro, che non è più inquietante perché altro dal mondo, ma « doppiamente » inquietante perché dice, ripete, l'apparenza del mondo — si presenta subito in speculare opposizione all'immagine del sicuro, solido, « cosmo » (fisico e politico) tardo-aristotelico, le sue figure, i suoi « attori », hanno come rigogliosa, inesauribile, fonte la psicologia umana. Ed è questo un altro tratto, tipicamente seicentesco, comunque estraneo alle tradizioni dell'« aristotelismo politico », tanto « scolastiche » che « umanistiche », e debitore, anche qui, piuttosto di influenze « tacitiste ».

Restando ancora sul piano dell'analisi stilistica del testo del Sammarco, in questo il motivo di fondo (tematizzato o meno che sia sempre) della radicale precarietà di ogni modo di potere, e insieme dell'inermità e perniciosità di ogni proposito di mutamento, è conferito innanzitutto allo stesso tipo di scrittura adoperato, idoneo ad evocare di per sé il carattere intrinsecamente contraddittorio e insormontabilmente intricato dell'agire ed esperire politico.

La scrittura del Sammarco è basata in primo luogo — come sopra si è cominciato a dire — sulla assidua enumerazione, esuberantemente minuziosa quanto secca stilisticamente, alla lunga ossessivamente persuasiva, delle tanto numerose forze contrarie che comportano le diverse modalità, formazioni del potere, o le operazioni umane rivolte a perseguirle o mutarle. Si tratta, insomma, del carattere internamente antinomico che rivela ciascuna esperienza umana, e

¹¹⁹ *Ivi*, p. 36.

l'esperienza della vita politica in modo particolare, sempre pronta a testimoniare quale ventaglio di elementi negativi presenti ogni condizione data, e soprattutto quale corteggio di inopinati effetti malefici si accompagnano e conseguano alle intenzioni piú da essi discosti.

Il senso pungente della precarietà di tutte le forme politiche, esposte innanzitutto alla fatale vicenda 'naturale' di doversi procurare la propria « conservazione » a prezzo della « distruzione » altrui, si affaccia già nel pur convenzionale attacco iniziale, di insistito sapore funereo, sulla soggezione di ogni stato alla corruzione, alla decadenza e alla morte¹²⁰. Si tratta di un esordio piuttosto scontato. Eppure, già nello stesso meccanismo della concitata iterazione degli elementi della costruzione sintattica, si avvia presto il procedimento della sistematica, dettagliata, catalogazione della estesissima fenomenologia del naturale (e quasi sempre pernicioso) mutamento cui soggiacciono le formazioni politiche, che sarà compito dell'opera registrare ed enunciare minutamente, in un accumulo senza soste, senza respiro, di elementi ed argomenti che convergono verso la dimostrazione dell'impossibilità di una davvero duratura « quiete », come, e ancor piú, dell'inutilità e dannosità di un qualsiasi effettivo cambiamento.

In tale tipo di scrittura l'aspetto irrimediabilmente contraddittorio dell'esperienza del politico si esprime efficacemente innanzitutto nel comune cadenzarsi delle avversative (« ma è pur vero », « ma è ben vero », « ma è vero ancora », « ed è anche vero », « eccetto quando però », « nondimeno », etc.) o nel frequente addensarsi di fitte serie di ipotetiche. Spesso, poi, il carattere antinomico dell'agire ed esperire politico è esplicitamente richiamato e inglobato nella esaustiva compilazione di un repertorio sistematico, di una casistica minuziosa, a cui intende condurre il disegno (di scienza politica) dell'autore. Tale casistica, ad esempio, si apre con l'enumerazione di ogni figura del potere, e di ogni sua particolare modalità, condi-

¹²⁰ « Tutti gli stati sono soggetti alla mutazione: imperocché hanno estrinseci e intrinseci contrari, ardono di continua emulazione, invidia, sospetto e ambizione, sono travagliati da scambievoli odi, insidie, tradimenti, guerre e offese; il mancamento e la distruzione altrui si procurano come accrescimento e conservazione propria; gli strumenti della quiete da cui lo stabilimento di essi si produce, sono sí delicati, ch' a' vari accidenti soggiacciono, da diverse cagioni dipendono, a pericolose occasioni s'incontrano, e ogni cosa che nasce o piú presto o piú tardi giunge alla fine, ed è caduca e mortale ». Segue una consueta sequela di ravvicinate domande retoriche. « Quante mutazioni di repubbliche sono succedute? Quante divisioni di regni, e cambiamenti in altra forma, e in provincie? Quanti imperi sono stati distrutti? Quante monarchie cadute, e trasportate da questa a quella nazione? Là dove era la gloria e il trionfo, s'è introdotta la servitù e l'oppressione; là dove era l'imperio e lo scettro, è sottentrato l'obbrobrio e la confusione [...] E qual principe può liberarsi dalle discordie de' confinanti, dalle gelosie de' vicini, dalle male corrispondenze de' lontani », insomma dalle tante forze ostili che si annidano dappertutto? (O. SAMMARCO, *Delle mutazioni...*, cit., pp. 1-2).

zione: ad es. « il potente », « il mediocre », « il debole »; « se comincia », « se va crescendo », « se è giunto a molta grandezza », « se declina »; « se gode di lunga pace », « se sta impiegato in guerra »; « se è indirizzato totalmente all'acquisto », « se è inchinato solamente alla pace »; « se ha sudditi signori di vassalli, e potenti », « se è privo di cotali soggetti »; « se è governato da un solo », « se è governato da pochi », « se è governato da molti »; etc. Ebbene, ad ognuna di tali figure, condizioni, corrisponde, segue subito, l'immediata elencazione delle copiose forze ostili, degli immancabili mali che esse comportano. Infine — terzo momento di questo ordinato procedimento dimostrativo — si aggiunge la presentazione, a corredo degli asserti avanzati, della comprova tratta dall'esperienza storica, e per lo piú appoggiata sulla testimonianza di una fonte autorevole¹²¹.

Ma piú che lo stesso elemento della strutturale antinomicità della vita politica, è il carattere di estrema, quasi indefinita, varietà, e quindi complessità dell'esperienza che maggiormente produce la percezione (che non manca qua e là di affiorare esplicitamente) dell'impossibilità di un'effettiva cognizione del mutamento politico, tanto da parte di chi vorrebbe evitarlo, tanto da parte di chi aspirerebbe ad introdurlo.

Questo carattere di impadroneggiabilità dell'esperienza, dell'inalità della progettazione nella sfera della vita associata istituzionale, paradossalmente consegue proprio dalla volontà dell'autore di non lasciarsi sfuggire, di inseguire fino ai piú minuti segmenti, e di classificare esaustivamente, tutte le possibilità implicate in ogni forma, situazione, prospettazione del politico. Alla vuotezza del conoscere e progettare politico conduce proprio lo sforzo inesausto di classificazione intrapreso dal discorso del Sammarco: uno sforzo classifica-

¹²¹ *Ivi*, pp. 2-6. Anche laddove il Sammarco parrebbe appena piú deciso nell'indicare piú sicure cause del mutamento o della quiete, o nell'osservare, giudicare positivamente, e implicitamente prescrivere, comportamenti o virtù dell'agire politico, subito però tali tratti vengono riassorbiti nell'andamento antinomizzante del suo pensiero. Così avviene, ad esempio, dell'elogio e prescrizione che parrebbero profilarsi di quelle azioni o virtù dei principi che dovrebbero tenere lontano l'odio dei sudditi: la clemenza, l'esercizio della giustizia nei tribunali, la pronta disponibilità a dimostrare la necessità delle « gravezze » imposte, etc. Ma in effetti virtù e vizi sono soggetti al destino insormontabile dell'opinione, al vicendevole tramutarsi dell'essere in apparire e dell'apparire in essere. E infatti « l'istesse virtù se non sono conosciute da' sudditi [...] producono odio e abborrimento », cosí come i tentativi di sopprimere repentinamente gli « abusi », e per di piú l'ostilità dei sudditi si contrae oltre che per mancato esercizio della virtù « per tutte quelle operazioni » che « hanno qualche apparenza » di vizio. D'altro canto, neppure la simulazione, la maschera, l'apparenza, possono a loro volta, almeno esse, divenire oggetto di una sicura prescrizione politica: « ed è anche vero che non si possono lungo tempo questi vizi ricoprire, imperocché niuno è bastante a portare lungo tempo la maschera della simulazione » (*ivi*, pp. 33-6).

torio che — in assenza di una scienza che sappia scegliere i veri fattori determinanti dell'agire politico — vuole rappresentare la natura di scienza di quel discorso, e perciò, mosso al vano inseguimento della natura indefinita dell'empiria, nulla vorrebbe tralasciare della realtà considerata, in un accumulo vorace di cause, effetti, situazioni, occasioni, ipotesi, etc., da catalogare pazientemente¹²².

A ciò si aggiunge che la maggior parte dei fattori del mutamento (o dell'ordine) politico presi in esame dall'autore attiene all'elemento psicologico, per sua natura indeterminato, vago, mutevole. Di qui il fatto che l'analisi (ad esempio del disprezzo e del rispetto, dell'amore e dell'odio dei sudditi verso il sovrano) porta a precetti che poi finiscono di frequente con lo stemperarsi o tramutarsi nei loro opposti¹²³.

¹²² Tutto il testo del *Delle mutazioni* è un'esemplificazione compatta di questa istanza onniclassificatoria, la quale generalmente procede attraverso la partizione del fenomeno, del genere considerato, in due o più specie, e poi l'ulteriore suddivisione di queste in ulteriori sottospecie, e così via. Dove, differentemente da una logica strettamente «divisoria», il disegno è di seguire una catena di specificazioni, di possibilità, di ipotesi, e poi di passare esaustivamente a seguire tutte le restanti catene che risultano dalle partizioni iniziali. Così, ad esempio, nel cap. II (che indaga «Per quali fini si muovono i sudditi a far mutazione nello stato d'un solo»), il fenomeno considerato viene disgiunto in due specie (i sudditi si muovono «o contro della persona del principe, o contro dell'istesso dominio»), la prima delle quali viene a sua volta suddivisa in due casi («si muovono a voler offendere la persona del principe, o per le sue qualità o per le sue operazioni»). Segue poi l'ordinato elenco dei diversi tipi di «qualità» e di «operazioni», finché il discorso sempre più si addentra nella classificazione e analisi di fattori, effetti, condizioni, ipotesi, che ogni caso considerato può recare con sé, secondo un procedere che non è qui opportuno più a lungo riportare. La conseguenza è che la sola classificazione di tali numerosissime serie di fattori, per non parlare delle infinite forme di combinazione che possono attuarsi tra di essi, reca alla disperante percezione che la realtà politica, quanto più su di essa si accumulano conoscenze di dati e casi, tanto più appare nella sostanza impadroneggiabile conoscitivamente e soprattutto pragmaticamente, prospetticamente. Per recare soltanto un altro esempio, il cap. X — che prende in esame «Per quali condizioni un regno più dell'altro sia disposto a mutazione» — indica quattro ordini di condizioni (relative al «principe», ai «sudditi», al «governo», allo «stato istesso») per ognuno dei quali sono annoverate decine e decine di condizioni, tra di loro in grado di combinarsi in una sterminata serie di casi, con il risultato che qualsiasi «condizione» viene di fatto omologata alle altre e oggettivamente dispersa nella generale imprevedibilità, e quindi insensatezza, della realtà politica.

¹²³ Così, ad esempio, il precetto rivolto al sovrano di non essere crudele o aspro si accompagna a quello di «non essere rilassato o vile, etc.». Nel *Delle mutazioni*, invero, qua e là vengono presi in considerazione anche cause non psicologiche, ma «strutturali» del mutamento: ad es., oltre quelli che già si è avuto modo di incontrare in precedenza, il fattore, tipicamente «aristotelico» (e infatti Aristotele è citato come fonte in proposito), della «proporzione» o «uguaglianza» delle «ricchezze» tra «nobiltà» e «plebe» (cfr. pp. 63-4), o quello degli «ordini» che raffrenano l'assoluta potestà, come nel caso degli Efori a Sparta (p. 106), o lo stesso fattore dell'«educazione» (p. 117). Ma si tratta di elementi, i quali, omologati indistintamente a tutti gli altri — come si diceva — non hanno alcuna possibilità di acquistare specifico spessore, rilievo, nella scienza politica approntata dal Sammarco: onde la necessità di non decontestualizzare mai da essa singoli elementi del discorso, ma di analizzare innanzitutto la sua struttura, il suo compatto impianto classificatorio.

L'umbratile atteggiarsi della psicologia umana aggiunge così di fatto — anche se l'autore non interviene esplicitamente a sottolinearlo — una nota di definitiva dismisura al difficilissimo concorrere di fattori che solo potrebbe rendere possibile un disegno di « mutazione »: fattori o di lungo, o di medio periodo, o immediati (le svariate cause « prossime » o « occasioni » che si rivelano tutte condizioni necessarie, ma nessuna sufficiente, del cambiamento).

Il risultato, dunque, è che la rigorosa scienza politica che il trattatista intende edificare non soltanto non è in grado, perché non può o non vuole, di fornire prescrizioni attinenti a una dimensione normativa del discorso, ma si rivela anche singolarmente incapace di trarre consistenti legalità di ordine descrittivo, riguardo ai fenomeni relativi al mutamento, dalla grande massa dei dati esaminati. Appena una qualche costanza pare essere formulata — ad esempio, « il piú potente è men sottoposto alla mutazione, che gli altri stati » — viene subito contraddetta, vanificata, dall'esperienza dei numerosi casi contrari ¹²⁴.

L'unica effettiva legalità, l'unico saldo criterio regolativo, sembrerebbe allora divenire il fermarsi all'immobilità, invece che il ricercare un divenire insuscettibile di diventare oggetto di asserzioni predittive, e comunque insensato, nocivo. Infatti — osserva conclusivamente il Sammarco a proposito della « mutazione del regno » — essa « è dannosissima [...] a' popoli, perniciosissima a chi la tenta, ma molto piú difficile a farsi, anzi è impossibile quasi a conseguirsi; imperocché tanti necessari requisiti ricerca ai quali è quasi impossibile che tutti insieme s'uniscano » ¹²⁵.

¹²⁴ Per le parole citate cfr. *ivi*, p. 8. Al piú le cose parrebbero tendere ad « inchinarsi », a permanere o ritornare alla condizione fissata dalla natura loro (disposizioni, indole, costumi, condizioni, etc.). « Per ordinario termina il mutamento a quella forma di governo, alla quale lo stato per piú condizioni s'inchina, altre disponendo allo stato di pochi, altre a quel d'un solo, e altre al popolare » (*ivi*, p. 65). Ma anche in questo caso — a prescindere dalla difficoltà gravissima di riconoscere il concorso di tutte le condizioni necessarie a che l'« inchinarsi » sia effettivo e possa realmente attuarsi — viene immediatamente enunciato l'argomento contrario, ad esempio il peso che può assumere l'« educazione ». D'altra parte la difficoltà evidente di pervenire alla formulazione di « regole » nel campo indagato viene richiamata piú di una volta dallo stesso autore. Prima di addentrarsi nella disamina delle mutazioni del governo monarchico, ad esempio, egli osserva che « sono tante, e sí varie e diverse le circostanze e le disposizioni che fanno che lo stato di un solo riceva questa o quella mutazione, che non si può dar certa regola di conoscere a quale spezie di governo abbia a terminare » (*ivi*, p. 53). Dopodiché, la susseguente lunga rassegna di tutte le ipotetiche condizioni ravvisabili a proposito del fenomeno considerato conduce all'avvertimento che « nondimeno poi nell'atto dell'istessa mutazione possono tali accidenti concorrere che ad altra spezie di governo si muti » (*ivi*, p. 65).

¹²⁵ *Ivi*, p. 133. Sui danni che conseguono alle « mutazioni » l'autore è esplicito: « tutte le mutazioni degli stati producono effetti grandi e pieni di travagli: imperocché [...] non possono seguire senza turbazione de' popoli; [...] tumulti [...] perniciosi al pubblico e al privato [...]; toccano quasi infinito numero di persone;

Se predire, prospettarsi la « mutazione » è impresa quasi disperata, ardire il tentarla è « temerario e forsennato », anzi « sacrilego ed empio »¹²⁶, reitera il Sammarco, con espressioni che non rappresentano soltanto una dovuta conclusione di maniera.

Eppure anche tenersi alla piú guardinga « quiete », schivare quanto possibile la « mutazione », è aspettativa, impresa, non meno azzardata. Il nuovo è assente piuttosto allo sguardo, ma non alla cosa stessa, anzi interviene, si introduce tanto piú surrettiziamente nelle formazioni umane quanto piú risulta difficile individuarlo e stannarlo al momento del suo insorgere. Il modo di essere piú naturale e pericoloso del mutamento, della temporalità — secondo un'immagine di questa assai acquisita nel mondo « barocco » — è, come per la malattia, l'introdursi di soppiatto, l'operare recondito e insensibile, fino ad avere ragione dell'organismo colpito e delle medicine a questo tardivamente somministrate¹²⁷.

Se non si è capace di essere « prudenti » in tempo, non resta per lo piú che affidarsi al « tempo », ripetendone la piú sottile natura, e quindi « temporeggiando » (anche qui secondo un tipico precetto della letteratura politica « barocca »)¹²⁸.

Questa flessibilità, elasticità estrema a cui è costretta a ridursi, fino a sfiorare la contraddittorietà, la precettistica del *Delle mutazioni*, non denuncia, a mio parere, l'intrinseca pochezza logica del suo autore, ma la necessaria arrendevolezza di un tipo corrente di scienza politica, di cui quel testo è una testimonianza significativa, poggiata sull'assunto tacito del primato dell'esperienza, e quindi sul progetto di un sapere idoneo a ripeterla e inglobarla tutta nelle sue « regole ». Il *Delle mutationi* testimonia meglio di altre opere un processo diffuso di « impallidimento », di consunzione interna, di decostruzione di tanta parte della scienza politica del tempo, e in-

disagliano e sconciano ciascheduno; e mettono ogni cosa in disturbo e confusione. Ed è ciò tanto vero che, ancorché si rivolgano in migliori, sono pure tutte piene di travagli e mille atti d'ingiustizia recano con esso loro » (*ivi*, p. 127).

¹²⁶ *Ivi*, pp. 133-4.

¹²⁷ Così le « prossime disposizioni » — che sono condizioni necessarie, ma non sufficienti, del mutamento, come si è avuto già modo di dire — « non s'introducono di repente ne' regni, ma a poco a poco e di maniera che quasi insensibilmente giungono a tanto grado [...]. S'ha da considerare appresso che difficilissima cosa è il conoscerle nel principio che si vanno introducendo, ché a pochi, anzi solo a' prudenti, si manifestano (*ivi*, p. 118). Quindi è difficilissimo conoscerle proprio quando sarebbe ancora « facilissimo il darvi rimedio » (*ibid.*).

¹²⁸ Allora « prudentissimo consiglio è l'andar temporeggiando, e non urtare a dirittura, imperocché spesse volte si suol ricevere beneficio dal tempo istesso » (*ivi*, pp. 118-9). D'altra parte già in altre occasioni il criterio (fissato implicitamente o esplicitamente) di evitare le innovazioni era stato smorzato o mutato: divenendo, ad esempio, il precetto di « riformare uno stato » badando, come Augusto, a cambiarlo « a poco a poco », o, ancor piú, a mutare « la sostanza delle cose », « lasciando intatti i nomi » (p. 34).

nanzitutto della « politica storica », che si basava sulla pretesa di dare corpo ad essa mediante un accumulo esaustivo dei dati empirici illuminati dal valore esemplare dell'esperienza storica. Molta parte di tale scienza (e il lavoro del Sammarco non meno di altri) si richiamava ancora all'autorità di Aristotele e continuava ad usarne consistente parte del quadro concettuale. E in effetti l'orizzonte concettuale entro cui si muove il Sammarco è ancora in misura considerevole aristotelico. Ma è un orizzonte che produce un sapere vuoto, o un vuoto di sapere, un orizzonte sempre più vuoto, che si va svuotando dall'interno prima che irrompano in esso a sostituirlo integralmente (là dove sarà sostituito) nuove forme di razionalità e quindi anche di sapere politico, nuovi « paradigmi », se si preferisce (ed è fin troppo scontato fare i nomi di Cartesio, di Hobbes, o dei teorici del diritto naturale moderno...).

In conclusione, il « moto », l'« alterazione », nella politica, nella storia, sono sentiti sempre dal Sammarco come « estrinseca cagione », come violenza: al modo, si potrebbe suggerire, del movimento di una fisica aristotelica ormai ignara di un suo benefico supporto metafisico, della sua causa finale, e quindi anche della possibilità che il movimento sia pure realizzazione della forma o ritorno verso di essa.

Tale ultima possibilità — lo si è visto — è viceversa ciò che permetteva al Palazzo di poggiare le proprie analisi, e anche proposte di innovazione, su di un fondamento normativo assai solido; più solido di quello consentito dall'altra consueta modalità della visuale del movimento come « ritorno » a, « restaurazione » di, un modello già dato, esperito (visuale naturalmente assai consona a società e culture ancora caratterizzate dal predominio della « stasi », o comunque dal valore di questa, e quindi portate a giustificare molto più facilmente un dinamismo che non si presentasse sotto le vesti dell'assoluta innovazione). Tale altra modalità era quella del ritorno ad assetti o modelli « storici », reperiti nel passato (onde — in società dalla cultura giuridico-politica « legittimista » — la necessaria produzione costante di « miti storico-politici »). Ebbene, dinanzi al normativismo che poteva mettere in campo una letteratura incline ad utilizzare la « politica storica », l'« aristotelismo politico forte » aveva l'opportunità di allestire modelli di ordine politico non limitati, vincolati, alla mutevolezza o opinabilità di situazioni o ricostruzioni storiche, modelli invece capaci di ospitare serie di contenuti determinati assai mobili. Pure con il segno estremamente datato della sua attrezzatura concettuale, si spiega pertanto perché un « paradigma » antico e corrosivo quale quello rappresentato dall'« aristotelismo politico forte » potesse ancora tornare utile prima (e anche dopo) dell'insorgere di nuovi « paradigmi », fondati in sostanza sulla sistematica analisi sincronica dei tratti costanti della

natura, ossia della psicologia umana (abbandonata ogni residua tentazione di ripetere l'ordine politico da un ordine totale). Prima che l'analisi delle motivazioni psicologiche umane, delle passioni, etc., si atteggi in una vera e propria scienza (con Hobbes e la cultura francese alla quale il grande teorico inglese aveva attinto e che a lui a sua volta attingerà), essa risulta invece, nel tardo machiavellismo e tacitismo, un elemento che contribuisce a connotare un'intera stagione della cultura politica « primo-moderna », ma non fornisce ad essa che lumi molto labili.

È questo il caso anche del testo del Sammarco. In esso — come si diceva — l'esame quanto più accurato del mutamento non può condurre all'edificazione di una cognizione veramente scientifica, nonché naturalmente di una cognizione carica di predittività e progettualità, perché le « mutazioni », e anche i più minuti « accidenti », hanno la loro origine non soltanto dallo sterminato gioco delle possibili congiunzioni di forze « contrarie », provenienti da strutture politiche esterne (il vasto fenomeno delle relazioni internazionali, dei rapporti tra formazioni politiche, strutturalmente marginale nella meditazione politica classica), o dall'interno stesso della compagine politica considerata in relazione agli interessi della forza dominante (ad esempio dello stato governato da un « principe »).

Le « mutazioni » sono infatti originate in primo luogo dalla struttura intima, internamente inquieta, della psicologia umana (inquietudine racchiusa soprattutto nella fenomenologia incontrollabile dell'« ambizione »): che è appunto uno dei tratti per più di un verso specificamente « moderno » (ma « primo-moderno ») del discorso condotto dal Sammarco ¹²⁹.

Sicuramente inclinata verso le qualità dell'ambizione e della cupidigia, dunque, « malagevole, anzi impossibil cosa sarà — come suonano le conclusioni del testo — che la natura di un uomo gli consenta tutte quelle qualità (« industria [...] più che mediocre », « autorità grande », « prudenza isquisita », « cautela esatta », « vigilanza continua », « animo sodo », « perseveranza invitta ») ¹³⁰ che sarebbero forse sufficienti a tesaurizzare e massimizzare le poche

¹²⁹ L'inguaribile, inarrestabile cupidigia del potere (da parte di chi non si trova ad accedere ad esso naturalmente) è in effetti segno della « pazzia » tanto profondamente « radicata » nell'animo umano (*ivi*, p. 75). Si può parlare di un carattere « primo-moderno » dell'interesse per lo spessore psicologico dell'agire politico quale quello rilevato nell'opera del Sammarco, perché con essa — come si accennava — siamo ancora negli angusti campi della « psicologia politica » cara a machiavellici o tacitisti, vale a dire ristretta all'analisi dei tipi psicologici della conquista o della conservazione del potere; non ancora basata, cioè, su di una rinnovata fondazione antropologica del discorso politico che sia passata per un'analisi della globale psicologia umana.

¹³⁰ *Ivi*, p. 142.

cognizioni positive che la scienza politica dell'autore è riuscita a raccogliere.

Neppure il piú dimidiato, unico invocabile, « ordine della sicurezza », pare potere essere assicurato, perseguito, per un'età e una riflessione senza piú fondamenti...

10. Credo che sia proprio questo carattere di ambizioso discorso onniclassificatorio (e insieme stringentemente e desolatamente vuoto) a fare della « scienza politica » praticata dal Sammarco una delle espressioni piú emblematiche della crisi di una forma assai diffusa di razionalità e progettualità del politico, una polarità opposta e speculare a quella rappresentata dal Palazzo. D'altra parte quel carattere — insieme con l'insistenza sul potere corruttore del mutamento, della temporalità — è idoneo a spiegare in rilevante misura la rinomanza seicentesca del suo testo (quando d'altra parte la rinomanza della scienza politica italiana in Europa era ancora viva...) ¹³¹.

¹³¹ Quanto alla successiva reviviscenza settecentesca di tale rinomanza, attestata dalla citata traduzione inglese del 1731, essa si palesa meno sorprendente di quanto possa apparire a prima vista. Basterà qui dire — concedendo soltanto un rapido sguardo all'argomento — che l'età della crescita e dell'affermazione della « political stability » in Inghilterra (riprendendo il titolo di una rinomata opera del Plumb) fu in realtà, agli occhi non aposteriorici dei contemporanei, un'età fortemente, a volte quasi ossessivamente, pervasa dall'ansia costante della precarietà estrema della situazione inglese, dello stesso assetto dinastico e costituzionale (d'altra parte solo attorno alla metà del secolo, a Culloden, si sarebbero esaurite le ultime speranze di restaurazione « giacobita »...). Certo, tali ansie erano oltremodo enfatizzate nella pubblicistica degli ambienti di opposizione (specie dei *Commonwealthmen*), la quale martellava senza sosta sugli incombenti pericoli della corruzione politica. Ma appunto tale pubblicistica, e le correnti di opinione che esprimeva, concorrevano a formare il clima di sensibilità collettive che si respirava all'epoca...

In tale clima la lettura di *A Treatise Concerning Revolutions in Kingdoms* poteva risultare per molti lettori britannici del tempo tutt'altro che l'erudita riscoperta postuma di un testo sorpassato, e colorarsi di significativi rinvii al presente. A ciò concorrevano anche lo sforzo della traduzione — nella sostanza notevolmente fedele all'originale — di adattare, in alcuni luoghi essenziali, il lessico di questo a quello vigente nella cultura politica inglese del tempo. A riprova porterò qui solo due esempi, relativi alla traduzione di due passi del I e del XII capitolo. Il primo, nell'originale, è il seguente: « Se è governato da un solo, cade per la discordia di que' che sono partecipi del regno, e per lo dispregio, ed è consumato spesse volte dal proprio tarlo della tirannide, nella quale non potendo fermarsi per esser violenta, forza è che riceva mutazione, per le cospirazioni [...] di coloro i quali [...] non possono piú sopportare le disonestà e le violenze del tiranno, aiutati anche dalla moltitudine, ed è sottoposto alla sollevazione della plebe... » (*Delle mutazioni...*, cit., p. 5). Così la traduzione in inglese (pp. 19-20): « When the Government is Monarchical, it falls to Ruin by the Disagreement of those who have the Administration in their Hands, as well by Contempt; and is often brought to Destruction by the innate Lust of Arbitrary Power » (il corsivo è in questa sede operato da me). Successivamente « moltitudine » è reso con « commonalty », mentre « plebe » scompare. Analogamente, nelle ultime pagine dell'opera, « sapendo la mala soddisfazione del governo regio » (p. 141) è reso con « because the People are Enemies to Monarchy » (p. 238), e « conoscendo esser già introdotto il costume ripugnante

La postuma fortuna primo-ottocentesca in Italia deve invece essere riportata a piú di un fattore.

In primo luogo, un motivo inequivocabile va reperito nella chiara esigenza — palesemente diffusa tra molti uomini di lettere e circoli di « patrioti » dell'Italia del primo Ottocento — di pervenire a una rivalutazione della tradizione di pensiero nazionale, e segnatamente nell'ambito degli studi storico-civili, rivalutazione testi-

allo stato d'un solo » (p. 141) con « because he knows that such *Republican Notion's* » (p. 141).

Gli esempi appena dati, ed altri ancora che sarebbe facile aggiungere, potrebbero indurre a ritenere che la traduzione enfaticasse le già dette possibili valenze, congrue a posizioni « radicali », antitiranniche, o addirittura antimonarchiche, del testo (ancora, ad esempio, il titolo del primo capitolo, « Che qualunque stato è soggetto alla mutazione, e delle spezie delle mutazioni dello stato d'un solo », è tradotto con maggiore icasticità, ma anche con uno spostamento di senso, con « All States are subject to Revolution, particularly Monarchy »). Ma sarebbe una conclusione assai frettolosa, se non suffragata da una ricerca sulle eventuali « intenzioni » che poterono suggerire la traduzione del testo del Sammarco. In realtà già altri luoghi di questi si prestavano (e talvolta ancora di piú nella particolare traduzione data) ad esprimere vedute o preoccupazioni diverse, ad esempio anche di sapore « tradizionalistico ». Cosí, ad esempio, un luogo del cap. II nel quale il Sammarco richiamava all'importanza fondamentale per la tranquillità degli stati del mantenere intatta la religione dei loro sudditi (« alterando in qualunque stato le cose della religione, non potrà mai piú star quieto, né sicuro di mutazione, e cominciandovi a pullulare falsa setta, perderà senza riparo ogni tranquillità e ordine: perciocché la religione è l'unico fondamento di tutte le Repubbliche ») suonava in questo modo nella traduzione in inglese: « in whatsoever State it be that Religion undergoes a Change, the State can never remain quiet or free from Change, and as soon as *Sectaries* [il corsivo è evidenziato da me] begin to spring up, Order and Tranquillity will be infallibly disappear, because Religion is the only Basis of all Governments » (p. 29).

Ma in special modo era la natura del testo del Sammarco, intensamente antinomica — come si è detto — a far sí che esso potesse prestare luoghi, argomenti (in effetti segmenti) di discorso a svariati punti di vista. Ad esempio, un passo come il seguente poteva essere adottato sia dai fautori sia dai detrattori della monarchia ereditaria: « *It seldom happens that an Hereditary Kingdom suffers a Revolution, if a good Prince does not degenerate into a very bad one [...]* It is naturally the *most lasting Species of Government*, because the *best*; but when it begins to be infected with *Tyranny*, 'tis the *shortest liv'd* of all other Forms, because it sinks into the *worst* » (p. 32; il corsivo è mio). Ma soprattutto se a una conclusione spingeva questa antinomicità strutturale del discorso dello scrittore italiano era — come si è visto — che il mutamento era tanto difficile quanto pericoloso. Una conclusione che non doveva dispiacere in fondo alla piú parte dei suoi lettori inglesi settecenteschi, adusi da un lato alla visuale mitica dell'antichità immemorabile e intangibile dell'assetto costituzionale, dall'altro affetti dal timore di un'incombente vicenda di corruzione, precarietà, se non rovina, di esso: comunque calati ancora profondamente in un atteggiamento mentale di ostilità verso l'innovazione nella sfera delle istituzioni politiche. In tal senso il lavoro del Sammarco si atteggiava appunto ad attrarre lettori interessati vivamente al tema attuale delle « revolutions in kingdoms » e a soddisfare in particolare quelli — la stragrande maggioranza — che intendevano confutare le aspettative del nuovo connesse a « Republican notions » (espressione che veniva in genere usata dai polemisti ostili agli ambienti di opposizione sospetti di simpatie « radicali », in quanto i primi avevano essi soli interesse a presentarli come esponenti di posizioni, quelle « repubblicane », prive di legittimità nel dibattito politico corrente).

monciata in concreto dal rilevante numero di opere di autori politici del '500-'600 ristampate in quel periodo.

Quella esigenza si era manifestata poi particolarmente viva nei circoli di esuli napoletani e di patrioti vicini al Cuoco dopo il suo arrivo a Milano alla fine del 1800, e venne esplicitamente dichiarata in essi anche in relazione alla prima ristampa in quegli anni del testo del Sammarco.

Nell'articolo sopra ricordato, apparso nel « Giornale italiano » del 24 dicembre 1804, il Cuoco in prima persona inseriva in una efficace delineazione della ricchezza della tradizione politica italiana il suo giudizio assai positivo sul conto del Sammarco, il giudizio piú laudativo emesso nei confronti degli scrittori politici attivi tra le età di Tommaso d'Aquino, Dante e Machiavelli da un lato e l'età aperta da Gravina e Vico dall'altro, un giudizio che era un esplicito invito alla ripubblicazione del *Delle mutazioni*¹³².

Un diretto apporto, almeno parziale, del Cuoco, o comunque una sua sicura influenza, sono poi riconoscibili nell'avvertenza de « Gli editori » e soprattutto nella *Prefazione* anonima che precedono la citata ristampa del 1805 del testo dello scrittore meridionale. Tale influenza riguarda sia la ricostruzione dell'importanza somma del contributo degli autori italiani « nella istoria della civil facoltà », sia la lunga trattazione che giustificava l'assegnazione a Vico di un posto del tutto privilegiato in quella.

L'autore della *Prefazione* — forse Ludovico (o Luigi Matteo) Valeriani, come si è detto — tracciava infatti un rapido, ma intenso, profilo storico del « subbietto » dell'opera del Sammarco, vale a dire « la regolare ed eterna caducità delle cose » la quale « si esamina dal Politico ne' corpi organici delle nazioni »: in sostanza un breve tracciato del tema della durata delle forme politiche (perciò anche esso di notevole interesse per la prospettiva di indagine sottesa alle presenti pagine)¹³³.

¹³² Un giudizio, tuttavia, che lasciava in sostanza nell'ombra le sue motivazioni. « Il trattato sulle *Rivoluzioni de' Regni* » — si limitava infatti ad asserire il Cuoco — è « un libretto forse meno noto di quello del Cebà, ma piú degno di esserlo, e che per sapienza politica meriterebbe di star tra i classici italiani, se il posto di *classico* si desse per le idee, delle quali abbiam bisogno sempre e che sono sempre le stesse, e non per le parole, che cangiano tutti i giorni e possiamo sempre che vogliamo trovar ne' vocabolarj ». Cito dalla già menzionata ristampa curata da Benedetto Croce, sotto il titolo *Un articolo dimenticato di Vincenzo Cuoco sugli scrittori politici italiani*, in « La critica ». II (1904), p. 339. Si noti che il *Cittadino di Repubblica* di Ansaldo Cebà era stato ristampato nel primo volume della collana nella quale apparve il *Delle mutazioni de' Regni*.

¹³³ Cfr., per le parole citate, la *Prefazione* alla cit. prima edizione milanese del 1805 del *Delle mutazioni*, pp. XXVII e XXIX. Ludovico, o Luigi Matteo, Valeriani (1758-1828) era il direttore della « Collana di politici italiani scrittori » nella quale

In tale breve profilo l'autore, dopo essere partito dai filosofi della « Scuola Italiaca » (motivo tipico dell'autore del *Platone in Italia*) ed avere trattato in energica sintesi di Socrate, Platone, Aristotele, Polibio, i latini e Tacito, fino a Tommaso d'Aquino e Machiavelli, intendeva mostrare, in alcune dense pagine dedicate a Vico, come questo « divino ingegno, ch'ebbe ad interprete e illustratore Pagano », avesse portato al sommo la dichiarata « eminenza de' nostri ingegni nell'arte sacra di reggere e amministrare gli Stati »¹³⁴.

apparve tale ristampa. Può essere ritenuto l'autore, o il principale estensore, della *Prefazione* in ragione della sua vicinanza al Cuoco e dei suoi sicuri interessi vichiani. Era già infatti autore di uno studio (poi due volte riedito e accresciuto) che denotava la conoscenza di Vico (la cui *Scienza nuova*, peraltro, ebbe nel 1801 la prima ristampa milanese, come è noto), *Leggi delle XII Tavole esaminate secondo i principii del diritto e lo stato della repubblica romana* (Milano, 1798); ebbe poi a curare, nel 1829, una ulteriore versione italiana dello scritto di un altro autore importante nella storia del vichismo italiano settecentesco, il *De ortu et progressu morum*, o *Saggio sopra l'origine e il progresso dei costumi*, di Iacopo Stellini. Su ciò cfr. B. CROCE, *Bibliografia vichiana accresciuta e rielaborata da Fausto Nicolini*, vol. I, Napoli, 1947, pp. 242 e 348: opera nella quale non si manca di ricordare il probabile ruolo del Valeriani nella ristampa del testo del Sammarco e di osservare che la prefazione appare « ispirata agli articoli del Cuoco, che non è da escludere fornisse appunti al compilatore, e che, a ogni modo, recensì il volume nel *Giornale italiano* del 3 giugno 1805 » (cfr. *ivi*, p. 418). E vi sarebbe da ipotizzare un ruolo ancora maggiore del Cuoco nella stesura delle pagine in questione.

¹³⁴ Cfr. nella *Prefazione* cit. le pp. XXX-XXXII (pp. XXXII e XXII, per le parole citate; su Vico si veda già il caldo elogio formulato nell'avvertenza, pp. X-XI). Per la « scienza » delle cose civili, può « nella pomposa istoria della filosofia sedere Italia maestra, ed ottima institutrice della civil facoltà. Tal fu l'oracolo di Bacone; tale il giudizio di Einnecio; tal finalmente il voto concorde di Bolingbrook, Voltaire, Pristelei, Mably e Blair (*sic*) [...]». Siamo certi, che se la gioventù nostra prenderà cura di volgere attentamente le opere de' suoi maggiori, e con le opere degli stranieri maturamente paragonarle, raccoglierà competerci per avventura più ancor di quanto ci attribuiscon gli estranei ». Questa gioventù era diventata ignara degli « esperimenti d'ingegno sopra la scienza politica profusamente esibiti dagli Italiani » — e doveva quindi essere reistruita attraverso una frequentazione di essi resa possibile innanzitutto da un'accorta politica culturale che rendesse disponibili quei testi e promuovesse l'interesse verso di loro — in ragione della trascuratezza che era caduta su quegli autori nell'Italia del Settecento. « Vico non avea nome quando l'Italia era piena di Montesquieu; si applaudiva a Rousseau senza neppure avvisare quanto Gravina lo precedesse; proponeasi Bielfeld per istruttore agli stessi concittadini di Paolo Mattia Doria; si malediceva finalmente il nome di Machiavelli, mentre muovevan grido le anarchiche idee di Gordon, e le impudenti favole di Mandeville. Negli anni ancor posteriori, ne' quali unironsi ad illustrare l'Italia i Verri, i Genovesi, i Beccaria, Filangieri, gli Spedalieri, i Carli, i Bonafede, i Pagano, vi fu chi ardisse d'instituire almeno un confronto, o almeno promuovere un dubbio rischiaratore sopra la primazia nella istoria della civil facoltà (*ivi*, pp. XXVI-XXVII). Eppure Vico, in pieno secolo XVIII, era stato insuperabile nell'indicare la strada nuova che conduceva a intrecciare in modo indissolubile istituti civili e costumi, la strada della storia della civiltà. « E veramente se traggonsi e Montesquieu, che ammaestrato da Gravina e da Vico nello svolger lo spirito de' governi calcò le vie d'Aristotele, e il virtuoso Mably [...], possiamo a tutti generalmente rimproverare, che ragionassero degli argomenti civili senza la debita correlazione a' costumi » (pp. XXXII-XXXIII).

In questo contesto, l'interesse per testi seicenteschi come quello del Sammarco era dovuto chiaramente all'intento di mostrare che esempi di dignità e di indipendenza non erano mancati anche nel « tempo maligno » della decadenza politica e culturale dell'Italia, perfino sotto la funesta dominazione spagnola ¹³⁵.

Ecco allora che lo scritto di Ottavio Sammarco si raccomandava quale testimonianza di una forma di scrittura significativa, la quale manteneva aperta una tradizione di alta ricerca politica sorretta da indipendenza morale e forza di giudizio, rispetto all'adattamento inferiore di Tacito praticato ai suoi tempi dalle opere di Gracián e Amelot-de-la-Houssaye. Si spiega così come il *Delle mutazioni* — a preferenza di altri trattati seicenteschi più difficilmente recuperabili allo scopo — fosse prescelto, segnalato, lodato, pur senza che (sia negli interventi di Cuoco, sia in questa *Prefazione*) si dicesse molto sui pregi dell'opera, oltre qualche rapido cenno all'importanza e dignità del tema, alla sobrietà dello stile, all'indipendenza e moralità (enfattizzate alquanto) dell'autore ¹³⁶.

Le stesse ragioni che avevano dettato la ristampa del libro del trattatista napoletano dovettero contribuire ad alimentarne il successo presso i lettori del primo Ottocento (e le susseguenti edizioni...). Specialmente se a quanto detto si aggiunge la presenza, che si è sopra rilevata, di qualche possibile valenza « antitirannica », sia pure di pallido sapore letterario, nel testo del Sammarco, che poteva essere apprezzata da lettori inclini a vedute « patriottiche » e nello stesso tempo partecipi di un clima culturale ancora fortemente debitore di un immaginario « neo-classico ». Tanto più che affiorava — si è visto — in un tipo di scrittura essenziale, asciutta (e pertinente a un trattato che non aveva i caratteri, e i « difetti », di un intervento di sapore politico diretto), che potette apparire una prova singolare di vocazione indipendente e antiretorica, nel panorama della letteratura politica italiana seicentesca, a molti lettori del primo Ottocento.

Ma per questi — e in una qualche misura anche per coloro che promossero la riedizione di quel testo — si può provare a reperire anche qualche altro diverso ordine di spiegazione della sua

¹³⁵ « Fu veramente tempo [...], fu nell'Italia tempo così maligno per questa scienza, che parve generalmente non solo oppresso rispetto a lei, ma spento quasi ogni senso di nazional dignità ». Secondo taluni questo si dovette all'« anatema fulminato contro di Macchiavelli ». Me « ne stringe a credere diversamente il numero degli autori, che nella scienza civile da cotal epoca in poi sino al piegare del secolo decimosettimo per tutta Italia fiorirono » (*ivi*, p. XXIV).

¹³⁶ Per la parte dedicata al Sammarco, si vedano, nella *Prefazione*, le pp. XXXV-XXXVIII. L'autore non mancava di notarvi che il Sammarco « principalmente [...] si tenne a' principi e all'ordine di Aristotele » (p. XXXVI).

fortuna, sia nella chiave « psicologica » proposta dal Ferrari, sia, anche, in una chiave, per così dire, « concettuale ».

Il discorso del Sammarco sull'inermità dei progetti di mutamento, come sulla perniciosità dei tentativi per lo più vani di attuarli, dovette essere particolarmente consono — come aveva suggerito il Ferrari — alla situazione primo-ottocentesca di caduta delle speranze, o aspettative, rivoluzionarie. Allora si riscoprì — osservava l'autore della *Histoire de la raison d'état* in una pagina che si concludeva in tono assai accorato — un insegnamento che era stato « trop sinistre et inopportun » per popoli stagnanti in una placida passività¹³⁷.

Ma c'è forse ancora qualcosa di più, che attiene a un profilo più marcatamente teorico della questione, a cui indirizzano le stesse osservazioni del Ferrari. Il quadro dell'estrema complessità e difficile padroneggiabilità delle contingenze storiche doveva risultare molto congeniale, non poteva non essere apprezzato, da chi non condivideva o andava sottoponendo a critica serrata (come lo stesso Cuoco), visioni del divenire storico e conseguentemente del progettare ed agire politico (di ispirazione « illuministica », « giacobina ») che si erano rivelate quantomeno semplificatorie. Nello stesso tempo — si può aggiungere — l'opera del Sammarco si iscriveva ancora, a suo modo, sia pure per portarlo poi a consunzione estrema, nel filone di una scienza politica che era mossa dalla ricerca della « perfezione-durata » delle forme politiche, una ricerca ancora viva nella formazione, o nelle passate illusioni, di molti. Tale ricerca era stata concettualmente « condannata » nell'età di Constant, o Kant, o Hegel (o, anche, di Burke e di Cuoco). Ma molti non lo sapevano, o non lo sapevano con tutta chiarezza. Un discorso, come quello del Sammarco, che partiva implicitamente da quella ricerca, e nello stesso tempo ne smentiva poi di fatto le pretese, conducendo a esiti desolanti sul destino delle previsioni e intenzioni umane, era

¹³⁷ « Ses riches dénombremens » — notava giustamente a proposito dell'opera del Sammarco — « prouvent abondamment que tout peut conduire à une mutation politique », ma solo per inferirne che « tout change, passe, s'écroule, avec une irrémédiable défaillance [...]. Tant que l'Italie resta immobile sous Espagne et sous l'Autriche, on ne comprit pas son enseignement trop sinistre et inopportun pour des peuples trop heureux ». Ma quando gli avvenimenti rivoluzionari e post-rivoluzionari distrussero « tout à coup ces rêves ou ils croyaient peut-être dans la cité du soleil, quand toute une génération des révolutionnaires se vit déçue avant même que ses erreurs pussent se compléter; alors se souvint de Sammarco; on lut avec étonnement dans ses pages tous les cas de mécomptes politiques, et cinq éditions de son oeuvre, publiées coup sur coup, de 1805 à 1830, attestent une tristesse et des douleurs qui n'ont pas encore cessé » (G. FERRARI, *Histoire de la raison d'état*, cit., pp. 339-40).

probabilmente consono a una situazione di smarrimento (e ripensamento) « concettuale » oltre che « psicologico ».

La spiegazione tentata dal Ferrari della fortuna del libro del Sammarco nei primi decenni dell'Ottocento può forse travalicare un piano puramente « psicologico » e riferirsi a un altro delicato momento di « cesura » nella storia del pensiero europeo.

ENRICO NUZZO